

il dialogo

Periodico di Monteforte Irpino

Rivista di Politica, Attualità, Cultura, dialogo interreligioso dell'Irpinia

<http://www.ildialogo.org>

Anno 10 numero 9 del 30-9-2005 - Numero di Settembre 2005

Una copia € 2 Abbonamento annuo € 25.00

Abolire il commercio e la produzione delle armi



Migliaia di armi leggere vengono raccolte e distrutte in Brasile dove è in corso un referendum.



Razzismo, xenofobia, intolleranza sembrano essere diventate normali nella nostra società. Ma ci sono speranze per la pace. Uomini e donne di tutte le età, di tutte le nazioni e di tutte le religioni continuano a mobilitarsi per la pace ed il dialogo. In Brasile è in corso una campagna contro gli armamenti che ci riguarda da vicino. L'umanità ha bisogno di ognuno di noi per sopravvivere.



Sommario

Editoriale, di Giovanni Sarubbi.....3

Gli editoriali

Da pag. 5 a pag. 12 articoli di
Mario Mariotti, Maria G. Di
Rienzo, Vincenzo Andraous,
Federico La Sala

Marcia Perugia-Assisi

Documento dell'Onu dei popoli.....13

Appelli

*Appello per una forza internazionale di
intervento civile in Israele e Palestina...*18

Primo piano: il referendum Brasiliano contro il commercio delle armi

Da pag. 19 a pag. 24 articoli di
Peppe Sini, Giovanni Sarubbi,
Maria G. Di Rienzo, Giuliano
Pontara, Giulio Girardi, Enrico
Peyretti

Dialogo Cristianoislamico.....25-27

Islamofobia

Da pag. 28 -34, articoli di Ammina
Salina, Federico La Sala, Sandro
Antoniazzi, sulla questione della
scuola di Via Quaranta a Milano

Conoscere l'Islam

Un libro di Angela Lano.....35

Religioni in dialogo

Appello di pace dei leader religiosi
riuniti a Lione.....37

Omosessualità

Da pag 38 a pag. 42 articoli di Cosma
Belardo, Aurelio Mancuso

Preti sposati? Sì Grazie

Da pag. 43 a pag. 47 e pag. 52
articoli di Giuseppe Perin Nadir,
Angelo Fracchia e Paola D'Anna

Pedofilia nella Chiesa Cattolica.....48

Fondamentalismo

Un incrocio pericoloso: religione ed aiuto
allo sviluppo.....53

Pianeta Donna

Da pag. 58 a pag. 71 articoli di
di Maria.G. Di Rienzo, Monica
Lanfranco

La parola ci interpella

Il vangelo non è "roba da preti"

Intervista ad Alberto Maggi..... 73

Cristo e la legge. La chiesa e lo stato, di
Bruno Gambardella.....74

Pace dal basso

Io creo, di p. Paolo Turturro.....80

Satira: tutte le vignette di questo numero
sono di Angelo Melocchi

Poesia a pag.36,72

Gi afolrismi di **Gandhi** che abbiamo
riprodotto in questo numero, sono tratti
dal libro "**Antiche come le montagne**",
Oscar Mondadori 1997

Abbonamenti Annuali

Costo: 25 Euro per 12 numeri

Versamento su CCP n. 60961059

Intestato a: Giovanni Sarubbi

Via Nazionale, 51

83024 Monteforte Irpino (AV)

**Specificando la causale: Abbona-
mento**

Il Dialogo - Periodico di Monteforte Irpino

Direttore Responsabile : Giovanni Sarubbi

Sede : Via Nazionale 51 - Monteforte Irpi-
no(Av) - Tel: 333.7043384

Sito Internet: <http://www.ildialogo.org>

Email: redazione@ildialogo.org

Stampa: In proprio

Registrazione Tribunale di Avellino

**n.337 del 5.3.1996 - Anno 10 n. 9 del 30-
9-2005**

Per un ecumenismo dal basso

di **Giovanni Sarubbi**

Ho avuto modo di assistere, nell'ultima settimana di Agosto, alla rottura delle relazioni ecumeniche fra la Chiesa Valdese e la Chiesa Cattolica che si è consumato durante l'annuale Sinodo Valdese. Beninteso non c'è stata una dichiarazione ufficiale, ma nei fatti i rapporti fra le due organizzazioni ecclesiali sono quanto meno messi in freezer.

La rottura era palpabile nell'atteggiamento di sufficienza, che ha rasentato quasi la scortesia, con il quale è stato accolto il discorso di Mons. Paglia, delegato per l'ecumenismo ed il dialogo interreligioso della CEI. Ancora più netta è stata la rottura dopo la rreplica, assolutamente inusuale, con il quale il presidente del Sinodo, pastore Franco Giampiccoli, ha risposto al discorso di Paglia. L'applauso liberatorio finale del Sinodo alle precisazioni di Giampiccoli, ha suggellato la rottura che si è poi concretizzata il giorno dopo con l'assenza sia di Paglia che del Vescovo di Pinerolo alla conferenza stampa sui temi ecumenici che tradizionalmente li vedeva presenti.

Eppure i comunicati ufficiali non dicono nulla in merito. Leggendoli si ha anzi l'impressione che tutto sommato non è successo niente di irreparabile. *"Non è in discussione quanto già acquisito. Ora si può parlare fraternamente, ma con franchezza di quanto ancora ci divide"*, titola il comunicato n. 7 del Sinodo. Il Sinodo aveva anche ascoltato l'intervento del teologo tedesco Nikolaus Schneider, presidente della Chiesa evangelica della Renania, che ha raccontato del suo incontro con Benedetto XVI in occasione della Giornata mondiale della gioventù (GMG) il 19 agosto a Colonia qualche giorno prima del Sinodo. Schneider ha sottolineato il carattere dialogante e cordiale dell'incontro con Ratzinger. *"Andando a questo appuntamento - ha detto - non avevo nessun tipo di*

aspettativa, e devo confessare che sono rimasto favorevolmente colpito. Il papa ha messo in chiaro il carattere irreversibile del cammino ecumenico, non soltanto, ma ha affermato che non si deve più parlare di dialogo, bensì di 'trialogo' ecumenico. Le tre componenti, quella cattolica, quella protestante e quella ortodossa, non possono più prescindere l'una dall'altra. Ed ha sottolineato il valore del battesimo tramite il quale siamo tutti uniti". Tutto bene dunque? Ma la realtà è ben diversa.

Importante è conoscere su quali argomenti c'è dissenso e rottura fra Chiesa Cattolica e Valdesi. Le questioni sollevate dal pastore Fulvio Ferrario nella conferenza stampa, sono state due: la posizione assunta dalla Chiesa Cattolica sul referendum sulla procreazione medicalmente assistita, e *"l'insistenza vaticana sull'affissione del crocifisso nei luoghi pubblici"*. Su tale questione, in particolare, secondo Ferrario, *"siamo al limite della bestemmia"*. Giampiccoli, nel suo intervento in Sinodo, ha citato come elemento di dissenso anche le indulgenze nuovamente concesse in occasione della GMG di Colonia. Ascoltando gli interventi di Giampiccoli e Ferrario mi sono sentito proiettato all'indietro al sedicesimo secolo, come se questo tempo fosse passato invano.

Eppure anche in questa occasione i richiami alla *"parola di Dio"* si sono sprecati, e altrettanto si è fatto con le belle citazioni usate come una clava da suonare in testa agli avversari. *"Se le religioni vorranno sopravvivere dovranno saper rinunciare a ogni potere che non sia la parola disarmata"*, ha affermato Giampiccoli citando Ricoeur nella sua replica a Paglia che dal canto suo ha espresso la convinzione che *"per noi cristiani sia decisivo ritrovare la centralità della Parola di Dio"*, ed ancora: *"Più siamo evangelici più saremo ecumenici"*.

Anche in questa occasione ho potuto sperimentare come la *teologia* è prevalentemente usata come strumento di divisione anziché di unione del popolo di Dio. Divisioni che rispondono ad esigenze di carattere materiale delle singole organizzazioni ecclesiastiche, quali il pagamento degli stipendi ai funzionari delle chiese o la manutenzione degli edifici di culto, o il pagamento degli oratori o delle pubblicazioni. Tutte cose che con la *teologia*, intesa come *ricerca* e non *affermazione* della verità, non centrano nulla. Ho potuto anche sperimentare di nuovo che quando si vuole rompere, si evita di ascoltare quello che l'altro dice, tanto la decisione è già presa.

E che di questo si è trattato lo si comprende leggendo ciò che Paglia ha detto nel Sinodo: *"Non possiamo restare separati di fronte al dilagare della povertà"* e in un mondo in cui la guerra è utilizzata *"come modo ordinario di risolvere i conflitti"*. Paglia ha fatto esplicito riferimento alla *"gerarchia delle differenze"* in base alla quale distinguere le questioni principali da quelle secondarie. Il Sinodo Valdese ha preferito invece parlare di indulgenze, crocifissi, o delle posizioni etiche della chiesa cattolica. Più appropriatamente si sarebbe potuto contestare a Paglia la benedizione di portaerei e basi militari da parte di vescovi e cardinali o la presenza di cappellani militari in zona di guerra, o il sostegno alle politiche neoliberiste della Casa Bianca o del governo italiano.

Ed è proprio sui temi della pace e della povertà che il Sinodo Valdese del 2005 ha manifestato il suo più grave limite. Il Sinodo del 2005 doveva approvare il documento di Accra, una importante dichiarazione di fede proposta dall'Alleanza Riformata Mondiale lo scorso anno che ha il suo centro nel riconoscimento delle gravi responsabilità dei cristiani nella povertà e nella iniqua distribuzione delle risorse a livello mondiale. Ebbene solo 10 chiese locali hanno espresso il loro parere ed il relatore sul tema non ha potuto fare altro che chiedere l'aggiornamento della discussione al prossimo anno, come poi è

avvenuto. Aggiornamento della discussione dovuto al fatto che la maggioranza delle chiese nordamericane hanno espresso parere negativo sul documento di AC-CRA. E a questo parere negativo si sono di fatto conformate la maggioranza delle chiese locali Valdesi che con le chiese nordamericane hanno rapporti di tipo economico molto forti.

E che i problemi siano di tipo economico, lo si deduce dal fatto che sia passato del tutto sotto silenzio sia l'adesione di varie comunità Valdesi locali alla ripartizione di fondi regionali per gli oratori (cosa che nega la separazione fra Chiesa e Stato che da sempre è una delle bandiere della chiesa Valdese), sia l'apertura all'uso dell'otto per mille per il pagamento degli stipendi dei pastori. Nella stessa direzione vanno poi le aperture nei confronti del movimento pentecostale, presentato come *"dialogo tra le diverse denominazioni evangeliche, storiche e meno storiche"*, con l'occhio rivolto, come ha sostenuto Ferrario, *"ad una realtà che investe milioni di credenti anche in Europa"*. L'interesse è per i numeri, per la quantità di persone in qualche modo coinvolto in tali movimenti, ed è chiaro anche il perché.

Ecumenismo dunque da archiviare? Quello dei vertici delle chiese sicuramente sì! Si tratta di un ecumenismo largamente inconcludente e che produce solo ulteriori e artificiali divisioni finalizzate al mantenimento di posizioni di potere. Ci interessa invece un ecumenismo di base, che parta dall'incontro fra chi ha deciso di fare propria la vita e la predicazione di Gesù, e che sappia riconoscere come fratello nella fede chiunque produca frutti congruenti con il messaggio dell'evangelo, qualsiasi sia l'organizzazione terrena alla quale appartenga. Ci interessa un ecumenismo aperto al dialogo interreligioso, che metta al centro della propria azione le questioni fondamentali della pace, della giustizia, della nonviolenza, del considerarsi, come diceva Gandhi, *"le mille foglie di uno stesso albero"*. Ed è questo l'unico modo che abbiamo per dare un futuro all'umanità e non alle nostre piccole botteghe che prima

Un sogno che nessuno potrà fermare

di *Giovanni Sarubbi*

Noi c'eravamo. Eravamo in tanti, ma pochissimi giornali ci hanno visto. Non c'è cieco più cieco di chi non vuol vedere.

Quindici km di corteo, pieno di giovani, bambini, anziani. Ma altrettanto bello è stato vedere tantissimi cani vestiti con le bandiere della pace come a dire che tutti gli esseri viventi vogliono la pace.

Quindici km di canti e di danze, di gioia e di tanti colori, di tante nazionalità, lingue, culture e religioni diverse ma tutte unite nell'unica invocazione della pace e della fine della povertà. I popoli vogliono pace e cibo, non guerre e armi.

E' stato importante e bello esserci ad Assisi l'11 settembre per dire ai potenti del mondo, di cui loro si sentono i dominatori, vogliono la pace e sono disposti a sacrificarsi per essa, perché senza pace non ha senso neppure la vita.

E' stato bello per dire che non ci interessano le commemorazioni ufficiali della tragedia dell'11 settembre 2001 che sono

servite non a promuovere una politica di pace ma ancora guerra e violenza. Ad Assisi abbiamo detto che che l'unico modo per ricordare l'11 settembre 2001 è quello di impegnarsi per la pace.

Vogliamo costruire un mondo senza armi, senza violenze, senza sfruttamento dell'uomo sull'uomo, senza che qualcuno possa imporre con la violenza o l'ingan-

no ad altri le proprie idee, o impedire ad alcuno di esprimerle. Vogliamo un mondo senza guerre, senza omicidi, dove possa trionfare il rispetto reciproco, l'accoglienza dell'altro, il portare i pesi gli uni degli altri, il condividere tutte le risorse della terra, affinché tutti possano avere cibo e acqua e gioia e vita in abbondanza. Vogliamo un mondo che sappia risolvere con la nonviolenza tutte le contraddizioni fra gli esseri umani. Vogliamo un mondo che sappia riconciliarsi con la natura. Questo il sogno che abbiamo cantato, proclamato, suonato, gridato ieri ad Assisi. E' il sogno che ci tiene in vita e che non morrà mai finché esso non sarà realizzato. E' il sogno che nessuno potrà fermare, comunque egli si chiami e qualisai siano le armi che egli possiede. Guerrafondai di tutte le nazioni il futuro non vi appartiene.

Lunedì, 12 settembre 2005



“La grande assente: la ricerca del perché”

di Mario Mariotti

Cari fratelli, non c'è proprio niente da fare: in primo piano c'è, c'è stato, ci sarà e ci resterà per l'eternità il terrorismo!

Da una parte noi, i buoni, coloro che mai penserebbero di porre in atto delle guerre di aggressione, coloro che mai si macchierebbero di massacri e torture, coloro che ben si guarderebbero dal violare ogni regola nel trattamento dei prigionieri di guerra (a Guantanamo il licanthropo é Fidel!), e dall'altra parte i cattivi, i terroristi, l'ipostattizzazione del Maligno nel giorno in cui é più incavolato, i kamikaze tali per caso, o per hobby, o perché minorati mentali, sucubi del fondamentalismo islamico che li plagia per favorire un loro precoce incontro con Allah !

E, d'altra parte, quali frutti aspettarsi da una informazione che traduce la realtà nel modo indegno che cerca di farci ingollare?

Prima regola: tacere sistematicamente sulle motivazioni che spingono i resistenti-terroristi a suicidarsi.

Seconda: visualizzare unicamente le immagini delle vittime occidentali degli attentati.

Terza: allontanare i giornalisti dai luoghi che vedranno, le proprie porcherie a danno di tutti coloro che si troveranno nel posto sbagliato, al momento sbagliato (decine di migliaia le vittime civili delle operazioni militari in Iraq).

Quarta: non porre assolutamente relazione fra la politica imperiale dell' Occidente ricco e “cristiano”, ed il fenomeno del terrorismo stesso.

E quali saranno le conseguenze strutturali di una informazione-eвакуazione di questo tipo?

La politica aggressiva degli Usa e della galoppina Inghilterra, da causa del casino diventa effetto; i carnefici si trasformano in vittime che reagiscono; la violenza del

terrorismo devia l'attenzione dalla violenza strutturale del sistema; essa diventa la pezza d'appoggio per giustificare, a posteriori, la politica imperiale che la genera. Esiste il terribile fenomeno del terrorismo, (se non ci fosse bisognerebbe crearlo, dato che la lotta al terrorismo riesce ad Unificare governo e opposizione, e quindi a nascondere le responsabilità di coloro che ci hanno 'impegolata nel casino), ma il termine invisibile, il grande assente, é la parola “perché”, domanda fondamentale per arrivare alle cause, e quindi ai responsabili delle cause stesse.

Nessuno o quasi che si ponga questa domanda, nessuno o quasi che provi a porsi dalla parte dei cattivi, dalla parte dei terroristi, nella loro ottica resistenti ed anche martiri.

Via gli USA dai luoghi santi, uno stato per i Palestinesi, un prezzo del petrolio più favorevole ai Paesi produttori: queste le richieste di Al Quaeda. Siamo proprio sicuri che queste tre istanze siano abominevoli, il parto di Belzebove in vena di carognate? Anche al sottoscritto il fondamentalismo islamico fa paura (ho sempre davanti agli occhi i frutti di quello cristiano, dalle crociate ai guerriglieri di Cristo-Re, a Bush che giura sulla Bibbia...) come fanno orrore e indignazione le vittime innocenti da una parte e dall'altra, quelle del terrorismo dell'Impero e quelle degli attentati dei terroristi-resistenti, ma quello che più mi incavola é il fatto che sono loro, gli islamici, ad avere più ragione di noi in quanto non aggressori, ma aggrediti.

E questo perché il loro fondamentalismo é vittima di un altro fondamentalismo, molto più armato, più aggressivo, più violento e più subdolo di lui, quello, americano, idolatra di Mammona, che sta rapinando il Sud del pianeta, che porta a differenze abissali fra i ricchi e i poveri, che pone la

persona ed il creato a servizio del profitto, e che si autoqualifica, purtroppo, per appropriazione indebita, come cristiano.

E allora le prospettive sono veramente grigie!

Con i cristiani che sono determinanti nel sostegno politico a Bush, con la nostra gerarchia che non prende le distanze da chi usa il cristianesimo per i propri scopi imperiali, con una classe politica di governo e di opposizione che è rimasta, nel rapporto con gli Americani, al tempo dei film western degli anni 50, film in cui i buoni erano i "soldati blu", e i cattivi i Pellerossa (come non fossero, gli USA, i responsabili di enormi porcherie, vedi Vietnam, Cile, Argentina, Indonesia, Guatemala, Salvador e via di seguito...); con una Sinistra che invece di distinguersi dai responsabili di un'avventura indecente, si unisce a loro per la lotta ad un terrorismo che ci colpirà come e quando vorrà (come contrastare, se non culturalmente, i kamikaze?), quali speranze rimangono di spezzare il cerchio maledetto che trasforma gli effetti in cause, e viceversa, e che assicura al terrorismo un futuro per l'eternità?

Possibile che per cercare di capire, di ragionare, sia necessario spegnere il televisore, oppure prenderlo come riferimento negativo, nella consapevolezza che esso dà la lettura della realtà solo dalla parte del potere, dei ricchi, di una religione a servizio di loro e di sé stessa?

Possibile che non ci rendiamo conto che stiamo usando la sofferenza delle vittime per mantenere in funzione la macchina che le genera?

Quando arriveremo a capire che quello che noi continuiamo a chiamare terrorismo è una di quelle forme che le guerre assumono oggi quando c'è enorme disparità fra le forze dei contendenti?

Quando arriveremo a capire che oggi siamo in guerra, che ad iniziarla non sono stati gli Islamici, che non possiamo inorridire per le nostre vittime innocenti e starcene zitti e pensare ad altro mentre nel mattatoio iracheno le vittime innocenti sono ormai molte decine di migliaia, don-

ne e bambini inclusi?

E perché esprimere amicizia e consenso politico a chi pensa, su mandato delle lobby del petrolio e degli armamenti, che la guerra infinita serva a vincere il terrorismo, quando si sa benissimo che, se sotto i piedi degli iracheni non ci fosse il petrolio; della democrazia e della libertà in Iraq ai cittadini americani non interesserebbe proprio niente?

E quando prenderemo coscienza del fatto che gli islamici si sentono aggrediti da una crociata imperialista cristiana, dato che il Papa continua a digerire e a non vomitare Bush?

E quando indagheremo sulle cause, troveremo i responsabili, sostituiranno questi ultimi democraticamente, col voto, e risolveremo i problemi col dialogo, con la crescita culturale, con la pratica della giustizia, che porti finalmente un pò di equalizzazione nel nostro attuale casino, casino che è il vero, strutturale, micidiale terrorista, dato che lascia crepare di fame, di sfruttamento, di miseria migliaia di innocenti ogni giorno? Quante croci ancora, per arrivare a sputanare Impero e Tempio, e ridare la vista e la parola alla sterminata moltitudine degli oppressi?

Quando apriremo gli occhi sulla violenza della nostra "normalità", che, per omissione di solidarietà, è più micidiale di ogni terrorismo?

Giovedì, 18 agosto 2005

Un certo grado di armonia e benessere fisico è necessario; ma oltre questo livello diventa un impaccio, anziché un aiuto. Perciò l'ideale di creare un numero illimitato di bisogni e di soddisfarli mi sembra un'illusione e una insidia. A un certo punto, la soddisfazione dei bisogni fisici, e anche dei bisogni intellettuali del proprio io limitato, deve subire un brusco arresto prima di degenerare in voluttà fisica e intellettuale. Bisogna ordinare la propria vita fisica e intellettuale in modo che non impacci il servizio dell'umanità, nel quale si dovrebbero concentrare tutte le proprie energie. (Gandhi)

Di Amleto, perché no?

di Maria G. Di Rienzo

Uno degli "eroi" della mia infanzia non era esattamente un amico della nonviolenza: si trattava dell'Amleto di Shakespeare (le eroine, per questa volta, ve le risparmio). Lo so, ero una bambina stramba, e talmente stramba, e talmente affezionata alla figura del principe danese da arrivare a cercare, alla tenera età di anni dodici, saggi critici e di commento sulla sua figura. E qui comincia l'avventura.

Ero davvero affezionata ad un tizio dalla "volontà troppo debole", chiamato ad "azioni più grandi di lui"? Al simbolo dell'indecisione e dell'irrisolutezza? All'intellettuale tetro, malinconico e "roso dal dubbio"? Ammetto che allora ero una rompic scatole tanto quanto oggi. Infatti non ero d'accordo con i dotti autori delle opere di saggistica. Avrei voluto veder loro, perdinci: forse che avrebbero obbedito senza discutere alle ingiunzioni del primo fantasma di passaggio? Personalmente anch'io mi sarei coccolata molto i miei dubbi, se non altro perché lo spettro voleva una vendetta. L'unico monito che avrei accettato senza esitazioni da un fantasma poteva concernere qualche numero da giocare al lotto (al massimo, se il fantasma era un bugiardo, ci avrei rimesso io).

E il "crudele confronto" con Ofelia? Ma dico: sei innamorato di una ragazza, le fai visita, le invii doni e lettere, e lei pare almeno provare simpatia per te. Di punto in bianco, e senza la minima spiegazione, respinge tutto: i tuoi regali, le tue missive, la tua persona. Ovviamente pensi che non ne voglia più sapere di te. E cosa fa, la prima volta in cui la rivedi? Ti restituisce anche ciò che in precedenza aveva accettato, perché "uno spirito nobile, quando il donatore si mostra crudele, sente scadere il valore dei doni". In che modo il povero Amleto si era mostrato ingiusto? Su ordine del padre, d'accordo, ma le porte in faccia gliele aveva chiuse lei. Ecco, il difetto che trovavo io nella scena

era che, come molti uomini in situazioni del genere, Amleto fa l'errore di generalizzare e di non distinguere le azioni dalle persone: se una donna mi ha maltrattato, tutte le donne sono cattive. Tuttavia il consiglio di andare in convento, sebbene io non fossi religiosa, mi pareva aver senso, rivolto ad Ofelia. Visto che la corte danese era quel che era, e che suo padre e suo fratello non facevano altro che impicciarsi degli affari suoi, non le sarebbe stato di alcun giovamento restarci. Forse in una comunità di donne sarebbe stata più libera di quanto lo fosse ad Elsinore.

E infine i critici disquisivano dell'"ambigua follia", di angosce e incubi e sensi di colpa che portati alla luce cambiano non solo Amleto, ma chiunque abbia contatti con lui. Messa di fronte alla verità, infatti, l'intera corte danese va allo sfascio ma non vi è alcun cambiamento significativo nei modi di gestire le situazioni di crisi o di conflitto. Si uccideva prima (il padre di Amleto), si continua a uccidere o a tentare di farlo (la morte di Polonio, la richiesta di esecuzione del principe al re straniero, il duello con Laerte). Sembra che il protagonista "buono" della storia non abbia altri mezzi a disposizione se non quelli dei suoi oppositori, e sono gli stessi mezzi che hanno messo tali oppositori fra i "cattivi".

Mi pare sia una storia che si ripete. C'è sempre una giustificazione per la violenza: se la usano "i nostri" è meno grave, inevitabile, dettata dalla sofferenza o dalla giusta indignazione, sempre minore rispetto a quella subita, o addirittura non paragonabile e appartenente ad una diversa scala di valutazione. Può darsi che noi si sia proclamato di rigettarla, un impegno che ci terrà in cammino per il resto della vita, ma poi ci sono coloro che chiamiamo, chissà perché, alleati ed amici che non intendono minimamente farlo, e con costoro "si media". Non è forse la nonviolenza anche arte di composizione

dei conflitti? Non é forse la nonviolenza anche riconoscimento delle reciproche differenze?

E' di questi giorni la trovata del "passamontagna arcobaleno" (nascondersi il viso per la pace) che i media hanno sintetizzato così: il movimento (in realtà due persone) ha chiesto a due sacerdoti di candidarsi alle primarie del centrosinistra con questo simbolo. Confesso che la mia prima reazione é stata una risata. Passamontagna arcobaleno? E perché non un randello fiorito, un sampietrino con il nastro bianco, un fumogeno a forma di colomba, e un rotolo di carta igienica in sette colori? Sono tutti attrezzi che i due tizi ed i loro seguaci maneggiano con disinvoltura. E d'altronde, uno dei due sacerdoti dichiarò che la pace da lui perseguita insieme con i tizi era una "pace con i coglioni" (me la può passare la censura redazionale? E' letterale, lo giuro). Quindi la pace non é un gioco per signorine, cari miei. La pace ha attributi virili, é combattiva e forte, pronta allo scontro e all'innalzamento del livello del conflitto (una frase che ripetono spesso), é una pace dura e pura, non femminile e debole e passiva eccetera che é, com'é ovvio, la pace degli altri/delle altre che si permettono di dissentire.

Vi balzano agli occhi, credo, almeno i motivi per cui io, rompiscatole dalla nascita, dissento, e perché non chiamerò mai costoro né alleati né amici: a meno che le loro azioni e le loro parole non cambino.

E' innanzitutto perché sono un'arrogante ambiziosa: voglio vincere un mondo decente che basi il suo agire sui diritti umani e sulle responsabilità umane, voglio vincere relazioni equilibrate e giuste fra donne e uomini, fra comunità e nazioni. La violenza di qualsiasi tipo non può darmi questo, sono oltre 6.000 anni che é alla prova e non c'é riuscita, perché non può riuscirci. I suoi discorsi ed i suoi metodi producono invariabilmente guerra, non pace.

In secondo luogo, é perché sto facendo lo sforzo di studiare, conoscere, vivere la nonviolenza e non mi limito a citarla a sproposito. Scommetto di non essere la sola a sentirmi ripetermi cosa dovrei fare e dire, in nome della nonviolenza, da persone che non ne sanno assolutamente nulla.

"Per quanto si riferisce alla tua intenzione di tornare allo studio di Wittenberg, essa é molto contraria ai nostri desideri. E però ti supplichiamo di accondiscendere a restare..." (lo zio re) e "Ti prego, rimani con noi, non andare a Wittenberg..." (la madre regina). Ecco il primo, e definitivo per le conseguenze che avrà, errore di Amleto.

La mediazione non può darsi perché investe un paio di principi fondamentali: chi sono io e che ne faccio della mia vita, quanta coerenza c'é fra gli scopi che intendo raggiungere ed i mezzi per raggiungerli. Forse é qui che scattò la mia simpatia per il pallido principe. A me era appena stato detto che studiare non era importante per una donna, avevo appena sentito lo stesso "no", e condito di altrettante affettuose sciocchezze sul mio ruolo di dama di compagnia alla corte familiare. Prima di ricevere l'ostrakon dall'area "rivoluzionaria" dell'amena cittadina in cui vivo, i suoi re e le sue regine mi avevano fatto i medesimi inviti, dicendomi quant'era importante che io restassi a corte, e riducessi l'impegno nonviolento a una giullarata per giustificare azioni e attitudini ad esso assolutamente contrari. Ho rifiutato, con cortesia e fermezza. Ho continuato a dire e scrivere quel che mi pareva giusto.

Ora Rosencrantz e Guildenstern, nonostante le nostre annose frequentazioni precedenti, sputano per terra al mio passaggio, mi urlano insulti o fingono di non conoscermi. E tutto perché non ho voluto salire sulla nave che recava l'ordine (simbolico, ci mancherebbe) della mia eliminazione, e mi sono assunta la responsabilità ed il piacere di tornare a Wittenberg come desideravo. Il lavoro é duro, ma sono in buona compagnia, ve lo assicuro. Orazio c'é, ci sono i becchini filosofi e molta gente che il Bardo neppure si peritò di annotare fra le dramatis personae. A volte, dal convento, viene persino a

Tratto da:

Nonviolenza. femminile plurale

Supplemento settimanale del giovedì de
"La nonviolenza é in cammino"

Direttore responsabile: Peppe Sini. Redazione: strada S. Barbara 9/E, 01100

Viterbo, tel. 0761353532, e-mail: nba-wac@tin.it

Numero 26 del 25 agosto 2005

Detonatori di idee

Poche righe per tentare seppur da lontano una pacificazione
di *Vincenzo Andraous*

Anche oggi una bomba ha invitato ogni uomo a farsi gli affari propri.

Anche oggi una deflagrazione ha imposto a ciascuno di pensare bene alle proprie responsabilità, un botto a perdere ha insegnato a ognuno un versetto introvabile contenuto in qualche dannato libro non ben identificato.

Anche oggi, sì, anche oggi, qualcuno ha perso la vita, e l'ha perduta in nome di quell'amore, di quella fratellanza allargata, auspicata da ogni umanità, persino la più remota e lontana.

Pezzi di carne incollate alle lamiere roventi, brandelli di pensieri, gli ultimi probabilmente, dispersi come le dignità mal riposte ai bordi delle coscienze, ove non è più concesso, non solo guardare, ma osare una preghiera.

Esplosioni e polvere, come a dire che il mondo è oramai un cumulo di macerie dialettiche ricoperte di buone intenzioni andate a farsi benedire.

Sangue a scaraventare all'indietro la ragione, la mia, la tua, la nostra, di chi la ragione non avrà mai, sebbene possegga voce tonante quanto un colpo di pistola, dietro, alla nuca, come il vile che vaga nascosto nella notte dei tempi.

Agli angoli delle strade si spara, negli scantinati si preparano le scatole della morte, nelle stanze quiete si adoperano le strategie più sofisticate per salvare i popoli in disuso per difetto.

Anche oggi un'altra bomba ha estinto persone sconosciute, in storie mai ancora del tutto vissute, anche oggi una bomba ha mandato a quel paese la nostra bella partecipazione a ogni comprensione, figuriamoci compassione.

L'era del napalm è ormai una canna di bambù corrosa, esattamente come la democrazia e il benessere esportate.

In questo presente di proselitismo impacciato dalle sensibilità differenti, perché incrociato dagli spasmi degli assoluti che non

sanno concedere metri alla ragione, è in un Gesù con barba e turbante che si intende cancellare ogni speranza alla storia.....ma Gesù nudo sulla croce urla ancor ora attraverso i nostri silenzi e le nostre maledette complicità.

Le leggi antiterrorismo, le espulsioni, le frontiere improvvisamente sbarrate, non saranno mai diga sufficiente a frenare l'ottusità umana, essa infatti è parente stretta della inumana volontà di potere.

I proclami, gli slogans, quelli sanno di politica e portano al morto innocente senza alcuna pietà.

Allora che fare?

Forse occorre una volta di più rinunciare ai primati, quelli gridati con gli abiti dismessi dai secoli sopravvenuti, così pure da quelli sussurrati con gli sguardi bassi ma con le dita strette a pugno.

Forse occorre smetterla di pensare agli altri come trogloditi o come vittime dell'ignoranza, del potere che opprime e non soddisfa alcun servizio.

Forse occorre avvistare senza ipocrisie lo zingaro dell'est e il nomade africano.

Forse occorrerebbe provare e riprovare, affinché dagli sguardi degli adolescenti, piombasse a mare quel fondo sommerso di dissacrante fatalità, quella tristezza rivestita di una sola scelta, perciò priva di ogni libertà.

Forse occorre davvero denudare di tanti e troppi orpelli le nostre belle certezze, ritornare a quella prima aula scolastica che ci ha condotti alla nostra attuale condizione, sistemarci dietro i banchi, allontanandoci, per una volta, finalmente, dalla cattedra, per imparare qualcosa da quegli occhi disincantati, foss'anche la pietà per chi alla dignità umana non ha mai potuto abbeverarsi.

Vincenzo Andraous

Responsabile Centro Servizi Interni

Comunità Casa del Giovane
via Lomonaco 43 - Pavia 27100
tel cell 348-3313386

Editoriali: Sulla strada di Assisi, per la pace e il dialogo - a 360 gradi!!!

Basta con lo spirito di guerra e di menzogna

Bagdad, New Orleans, Parigi, Roma... : Cambiare rotta, subito!!!

di *Federico La Sala e Giovanni Sarubbi*

Cosa aspettiamo?! Oggi giorno cresce di più l'urgenza e l'emergenza. Non si può più procedere come abbiamo sempre fatto, male! Occorre ritessere la rete e la tela di una nuova alleanza tra esseri umani, la natura e il Dio dei nostri padri e delle nostre madri, di tutti e di tutte, di tutto il genere umano!!! Fare Uno – nel rispetto e nella giustizia – è il compito più immediato, se si vuole sopravvivere a nord come a sud, a est come a ovest del nostro pianeta. A Parigi, come a New Orleans, come a Bagdad, il problema è lo stesso: in gioco siamo tutti e tutte

La ripresa autunnale è iniziata nel peggiore dei modi. Una strage a Bagdad e la distruzione di un'intera città negli Stati Uniti. Il primo evento è stato scientificamente cercato e provocato; il secondo è la conseguenza dell'uso irrazionale e folle della natura che l'umanità ha messo in atto in particolare nell'ultimo secolo.

Crediamo sia del tutto evidente che la strage di Bagdad sia stata organizzata per scatenare la guerra civile fra gli sciiti, che sono la maggioranza della popolazione irachena, ed i sunniti. Questi ultimi si sono opposti alla nuova Costituzione che nei giorni scorsi è stata firmata dagli sciiti e dai curdi e che ad ottobre sarà sottoposta a referendum popolare. Un attacco contro gli sciiti da attribuire ai sunniti era nell'ordine delle cose e così è stato. Prevedibili e scontate anche le rivendicazioni da parte dei gruppi terroristici che stanno giocando il ruolo di sostegno alla guerra. E cosa c'era di meglio che una manifestazione religiosa legata alla tradizione sciita, con la partecipazione di un milione di persone, per scatenare l'attacco? E' bastato un colpo di mortaio e la diffusione del terrore ha fatto il resto. Mille morti calpestati dalla folla impazzita. Non è difficile prevedere che la campagna elettorale per l'approvazione della Costituzione irachena sarà segnata da altri attentati contro gli sciiti che verranno attribuiti ai sunniti, come è già successo finora. Quella costituzione sarà macchiata di sangue innocente. Non è difficile prevedere l'aumento degli scontri fra

sciiti e sunniti e che altre stragi sono all'orizzonte. Almeno questo è quello che pensano gli strateghi della guerra in Iraq e che si può leggere nel susseguirsi degli eventi che in quel paese si sono verificati dall'inizio della guerra che Usa e Inghilterra anno scatenato nel 2003 e nella quale è coinvolto anche il nostro paese, seppure in posizione marginale.

L'altro evento luttuoso, che nelle stesse ore colpiva gli Stati Uniti, ha anch'esso il segno inequivocabile della mano dell'uomo. Gli uragani sempre più micidiali ed impetuosi sono il frutto più terribile di quell'effetto serra provocato dall'uso sfrenato di quei combustibili fossili che sono una delle cause principali della guerra attualmente in corso nel mondo. Guerra che ha scaricato nell'atmosfera, la stessa che respiriamo anche qui in Italia pur essendo molto lontani dai luoghi dove materialmente si combatte, milioni di tonnellate di gas tossici, provocati dalle esplosioni delle bombe e dagli incendi conseguenti, e di polvere radioattiva, per l'uso dell'uranio impoverito come elemento costitutivo dei proiettili che ha migliaia di migliaia sono stati scaricati in Iraq. L'aumento della temperatura dell'atmosfera aumenta vertiginosamente la forza degli uragani e, dicono gli esperti, in futuro sarà sempre peggio, se non si inverte la rotta.

Di fronte alla distruzione di New Orleans verrebbe voglia di invocare il "giudizio di Dio" contro un popolo ed il suo governo che, per esempio, ha rifiutato di approvare

il protocollo di Kyoto per combattere l'effetto serra, quell'effetto serra di cui quel popolo e quel governo sono largamente responsabili, per le immense spese militari che consumano una immensa quantità di energia; per le migliaia di esplosioni nucleari sotterranee e nell'atmosfera effettuate, che hanno provocato il buco dell'ozono; per uno stile di vita che provoca il consumo della più grande percentuale delle risorse energetiche oggi disponibili. Verrebbe da dire: Ben gli sta, finalmente "dio" li ha puniti, chi sparge vento raccoglie tempesta! Ma sarebbe una ben magra consolazione perché a soffrire delle guerre e dei disastri ambientali sono sempre i più deboli, gli innocenti, in particolare i bambini. E chi ritiene di avere la verità ed una missione affidatagli da "dio" non si ferma davanti a nulla, considera le catastrofi come uno stimolo a proseguire nella propria battaglia, anzi questi eventi vengono invocati come catalizzatori del cambiamento di cui essi sarebbero i protagonisti.

Che fare?

Non abbiamo ricette semplici da proporre. Ci rendiamo conto che bisogna sempre più impegnarci a vincere la paura e chiamare tutti ad assumere precisi impegni a favore della pace e del dialogo fra tutti gli esseri viventi. Ce bisogno che tutti si sentano responsabili del mondo nel quale vivono, che tutti abbiano comportamenti rispettosi dell'ambiente e degli esseri viventi, di tutto il genere umano ma anche di tutti gli altri esseri viventi, animali o vegetali che siano. Senza recuperare questo senso di responsabilità, questa necessità di far sentire la propria voce a favore della pace e di farlo sia singolarmente che come membri dei gruppi sociali a cui si appartiene, non si potrà ribaltare la situazione attuale e dare una prospettiva alle future generazioni.

E nonostante i fatti ci inducano al pessimismo, abbiamo fiducia, vogliamo continuare ad esprimere la nostra fiducia nel bene, nel trionfo dell'amore reciproco, della vita piuttosto che della morte. I profeti di sventura non hanno mai prodotto nulla di buono e dobbiamo tutti impegnarci a negare a

costoro qualsiasi credibilità, sposando invece atteggiamenti conseguentemente favorevoli alla vita.

Diverse sono le iniziative in corso che abbiamo già segnalato sul nostro sito e che invitiamo tutti i nostri lettori a sostenere.

Innanzitutto la marcia per la pace Perugia-Assisi del prossimo 11 settembre. Poi il referendum per l'abolizione del commercio delle armi in Brasile. Poi la quarta giornata ecumenica del dialogo cristiano-islamico del prossimo 28 ottobre. Soprattutto sul terreno del dialogo interreligioso ed in particolare fra ebraismo, cristianesimo ed islam crediamo sia necessario impegnarsi a fondo, per combattere il male del razzismo, della xenofobia, delle crociate di cui ci sono ancora tanti nostalgici. Il ventre che li ha generati è ancora fecondo!

Diamoci da fare. Cosa aspettiamo?! Oggi giorno cresce di più l'urgenza e l'emergenza. Non si può più procedere come abbiamo sempre fatto, male! Ritessiamo la tela di una **nuova alleanza** tra esseri umani, la natura e il Dio dei nostri padri e delle nostre madri. Sentiamoci tutti parte dell'unica umanità e dell'unico universo in cui viviamo, che non abbiamo creato, che non ci appartiene e di cui tutti dobbiamo godere nel rispetto e nell'amore reciproco.

Crediamo sia questo il compito più immediato se si vuole sopravvivere a nord come a sud, a est come a ovest del nostro pianeta. A Parigi, come a New Orleans, come a Bagdad, come a Roma il problema è lo stesso: in gioco siamo tutti e tutte.

Giovedì, 01 settembre 2005

La civiltà, nel senso reale del termine, non consiste nella moltiplicazione, ma nella volontaria e deliberata restrizione dei bisogni. Questa soltanto porta la felicità e il vero appagamento, e accresce lidoneità a servire (Gandhi)

La Perugia-Assisi a Berlusconi: l'Italia non sia complice dei killer dell'Onu.

COMUNICATO STAMPA

Ecco la Risoluzione che può salvare l'Onu.

Manca solo la loro volontà politica. Di seguito il testo della « Risoluzione dell'Assemblea dell'Onu dei Popoli »

Si apre **domani 14 settembre 2005 a New York**, presso la sede delle Nazioni Unite, **il più grande vertice dei Capi di Stato e di Governo della storia**. I 170 leader di tutto il mondo che si riuniranno nel Palazzo di Vetro devono decidere quali nuovi impegni assumersi per migliorare la vita nel pianeta, lottare contro la povertà, promuovere la pace e la sicurezza, difendere i diritti umani e l'ambiente, riformare l'Onu.

Il Vertice si svolge nel 60° compleanno dell'Onu, a cinque anni dal Vertice del Millennio che nel 2000 aveva visto i leader del mondo sottoscrivere la "Dichiarazione del Millennio" contenente numerosi precisi impegni per portare un po' di pace, sicurezza e giustizia nel mondo. Tutti impegni che, ancora una volta, sono stati dimenticati o traditi.

"E' una di quelle occasioni storiche che accadono una volta per generazione" ha dichiarato Kofi Annan, Segretario Generale dell'Onu. "Ma il rischio di fallimento è alto" ha aggiunto nei giorni scorsi, "Molto alto".

Per salvare l'Onu e sollecitare i governi a rafforzare e democratizzare questa Organizzazione, **domenica 11 settembre più di duecentomila persone hanno marciato da Perugia ad Assisi dando vita ad una straordinaria manifestazione per la giustizia e la pace.**

E' stata la più grande mobilitazione popolare mai organizzata nel mondo in favore dell'Onu, contro i gravissimi attacchi a cui è sottoposta dalle grandi potenze.

La Marcia è stata preceduta dall'Assemblea dell'Onu dei Popoli (Perugia, 8-10 settembre 2005) che ha visto la partecipa-

zione di oltre mille persone provenienti da ottanta paesi di tutto il mondo.

L'Assemblea dell'Onu dei Popoli ha elaborato una **Risoluzione per la Riforma e la Democratizzazione delle Nazioni Unite**. *(che trovate in allegato a questo messaggio).*

"L'abbiamo consegnata a Berlusconi perché l'Italia non può essere complice dei killer dell'Onu. La Risoluzione - ha dichiarato Flavio Lotti, coordinatore nazionale della Tavola della pace- è scritta nella stessa forma giuridica dei documenti delle Nazioni Unite. Questo è il testo che i Capi di Stato e di Governo debbono approvare se vogliono mettere l'Onu nelle condizioni di affrontare seriamente le grandi emergenze e i drammi del nostro tempo. La Risoluzione c'è. Manca solo la loro volontà politica. L'Italia faccia la sua parte."

UFFICIO STAMPA

Alessandra Tarquini 347/9117177 - Elisa Marincola 338/9849315

stampa@perlapace.it

6° Assemblea dell'Onu dei Popoli

Perugia, 8-10 Settembre 2005

I partecipanti all'Assemblea, preso atto dei rischi di fallimento del vertice dei capi di stato e di governo che si terrà alle Nazioni Unite la prossima settimana, ha raccolto, sul modello delle risoluzioni delle Nazioni Unite, le principali proposte, concrete e realizzabili, discusse in questa Assemblea, per dare all'Onu gli strumenti per realizzare i propri obiettivi.

Risoluzione dell'Assemblea dell'Onu dei Popoli

Per la riforma e la democratizzazione delle Nazioni Unite

L'Assemblea Generale delle Nazioni Unite

Consapevole che l'obiettivo della promozione e della protezione della pace, dei diritti umani e delle libertà fondamentali deve essere prioritario nell'agenda della governabilità a livello locale, nazionale e internazionale,

Preoccupata delle persistenti minacce alla stabilità e alla sicurezza dovute alla guerra, al terrorismo, agli squilibri economici e sociali nelle condizioni di vita nel mondo, agli atti di violenza perpetrati da regimi autoritari, alle flagranti violazioni del vigente diritto internazionale, al riarmo in atto, al criminale comportamento di singoli e di gruppi i quali incitano al razzismo, alla xenofobia, alla discriminazione razziale e di genere,

Preoccupata del fatto che paesi, che pur vantano antiche tradizioni di democrazia e di rispetto dei diritti umani e dei principi dello stato di diritto, violano flagrantemente la Carta delle Nazioni Unite, parte essenziale del vigente Diritto internazionale, ignorando gli impegni di disarmo, usando la forza militare per operazioni contrarie ai principi e agli obiettivi delle Nazioni Unite,

Deplorando il persistente uso strumentale e mistificatorio dei diritti umani e dei principi democratici per perseguire interessi di parte incompatibili col bene comune dell'umanità,

Convinta che la cooperazione internazionale è sempre più necessaria per l'efficace esercizio delle funzioni di governo a qualsiasi livello,

Consapevole del positivo ruolo svolto dalle Nazioni Unite in vari settori, in particolare in ordine alla affermazione del Diritto internazionale dei diritti umani, alla diffusione della cultura della pace e dello sviluppo umano, alla valorizzazione delle organizzazioni non governative, alla diffu-

sione della sensibilità per i diritti delle donne e dei bambini,

Intendendo celebrare il sessantesimo anniversario dell'Organizzazione delle Nazioni Unite richiamando tutti a un più deciso impegno perchè sia messa in grado di effettivamente operare per il conseguimento degli obiettivi di pace, sicurezza, giustizia e sviluppo umano in ogni parte del mondo,

1. Ribadisce la propria fede negli ideali, nei principi e negli obiettivi enunciati nella Carta delle Nazioni Unite, nella Dichiarazione Universale dei Diritti Umani e nel Diritto internazionale quale innovato e umanizzato dalla Carta,
2. Ribadisce con forza la centralità delle Nazioni Unite nella costruzione di un ordine di pace e di giustizia sociale ed economica quale definito dall'articolo 28 della Dichiarazione Universale,
3. Rinnova con estrema determinatezza il ripudio della guerra, che la stessa Carta delle Nazioni Unite perentoriamente proscrive come 'flagello',
4. Richiama tutti i governi a rispettare quanto stabilito dall'articolo 20 del Patto internazionale sui diritti civili e politici: "Qualsiasi propaganda a favore della guerra deve essere vietata dalla legge",
5. Invita gli stati ad adempiere scrupolosamente all'obbligo, sancito dalla Carta delle Nazioni Unite, di ricorrere a mezzi pacifici per la risoluzione delle controversie internazionali,
6. Ribadisce il principio dell'autodeterminazione dei popoli che sono sotto occupazione coloniale e straniera,
7. Urge perché si proceda immediatamente, nel rispetto dei principi e degli obiettivi della Carta, a porre l'Organizzazione delle Nazioni Unite nella condizione di funzionare con efficacia ed efficienza, salvaguardandone l'identità di massima organizzazione mondiale deputata a mantenere la pace e la sicurezza, assicurare la giustizia e la libertà umana, facilitare lo

sviluppo economico e sociale in ogni parte del mondo,

8. Sottolinea che la riforma dell'ONU non deve assolutamente intaccare tale identità e deve pertanto essere condotta con l'obiettivo di rafforzare le Nazioni Unite,
9. Prende atto positivamente che il Segretario Generale delle Nazioni Unite, nel suo Rapporto intitolato "In una più ampia libertà: verso lo sviluppo, la sicurezza e i diritti umani per tutti", afferma che "I principi e gli obiettivi della Carta delle Nazioni Unite rimangono validi e importanti come lo erano nel 1945" e che "il momento attuale offre una preziosa occasione per metterli in pratica",
10. Esprime vivo sconcerto per l'interpretazione "estensiva" che in tale Rapporto viene data dell'articolo 51 della Carta riguardante l'uso della forza da parte degli stati a titolo di autotutela individuale e collettiva in risposta ad attacco armato, e fa presente che tale articolo costituisce eccezione, rigorosamente circostanziata, al generale divieto dell'uso della forza per la risoluzione delle controversie internazionali,
11. Ritiene pertanto che, oltre che contraria allo spirito e alla lettera della Carta, l'interpretazione del Rapporto secondo cui la forza può essere usata dagli stati anche quando la minaccia è imminente e addirittura non-imminente o latente, costituisce una falla macroscopica portata al sistema della sicurezza collettiva prevista dalla Carta,
12. Si dichiara vivamente preoccupata anche per l'allarme sociale che questa interpretazione sta suscitando in seno all'opinione pubblica, già sconcertata da operazioni belliche condotte da coalizioni di stati in flagrante violazione della Carta delle Nazioni Unite e del vigente Diritto internazionale, allarme tanto più grande quanto più diffusa e avvertita si fa la conoscenza relativa al forsennato riarmo in atto, specie da parte delle maggiori potenze militari, e all'aumento della relativa spesa di bilancio
13. Non può fare a meno di denunciare che, nel Rapporto, alla totale assenza di attenzione per il tema della democratizzazione dell'Onu e delle altre istituzioni internazionali si accompagna la palese insensibilità nei riguardi del ruolo di pace e di sviluppo umano che innumerevoli organizzazioni non governative e formazioni di società civile globale stanno da decenni svolgendo in ogni parte del mondo,
14. Dichiarata tutta la propria delusione a fronte della povertà di proposta del Rapporto, specialmente per i capitoli riguardanti l'Assemblea Generale e il Consiglio Economico e Sociale,
15. Deplora che il Rapporto non faccia menzione della necessità di abolire il potere di veto in seno al Consiglio di Sicurezza,
16. Reputa inutile, oltre che discriminatorio per gli stati, introdurre in seno al Consiglio di Sicurezza una nuova categoria di membri con status di membri permanenti o semi-permanenti, anche se per ambedue non sia previsto il potere di veto,
17. Considera con favore l'idea, contenuta nel Rapporto del Segretario Generale, di allestire in via permanente, sotto la diretta autorità delle Nazioni Unite, un sistema di coordinamento, delle unità militari regionali di rapido impiego (stand-by) per il perseguimento di obiettivi di polizia e di giustizia internazionale, non di guerra, vedendo in questo la premessa, giuridica e politica, per l'ingresso dell'Unione Europea nel Consiglio di Sicurezza.
18. Denuncia la definizione da parte dell'Organizzazione mondiale del commercio di un diritto internazionale commerciale totalmente esterno al sistema delle Nazioni Unite con il fine di minare le importanti conquiste raggiunte negli ultimi sessant'anni dal

diritto internazionale in materia di ambiente, diritti umani, del lavoro e sociali, e dei popoli indigeni. Ritiene quindi cruciale una radicale revisione delle regole del commercio internazionale al fine di permettere uno sviluppo sostenibile e democratico delle economie locali ed nazionali, in particolare nei paesi in via di sviluppo, e ridurre l'interferenza spesso negativa di attori economici multinazionali.

19. Ritiene, di contro, che i governi nazionali e sub-nazionali debbano mantenere il loro diritto sovrano a regolare il commercio, specialmente per quel che attiene la sovranità alimentare, la fornitura dei servizi essenziali e la definizione delle politiche industriali, in modo da soddisfare i bisogni dei popoli, dell'economia e della società, e da onorare i propri obblighi a livello internazionale e costituzionale, in particolare per quel che concerne le donne, i popoli indigeni, i giovani, gli anziani e le classi sociali più povere.
20. Ritiene che il diritto all'informazione e alla comunicazione vada riconosciuto universalmente, facilitando la diffusione dei saperi, l'accesso alla conoscenza come bene comune e il libero utilizzo di risorse comuni come lo spettro elettromagnetico per le comunicazioni. Si impegna a coinvolgere la società civile nelle attività delle NU sulla comunicazione, come il Summit mondiale sulla società dell'informazione e l'attività dell'International Telecommunication Union (ITU), deplorando l'eccesso di influenza che soggetti privati, come le grandi imprese, hanno in tale organizzazione;
21. Vuole infine riaffermare l'importanza del multilateralismo come principio cardine dell'ordine internazionale ed esprime preoccupazione per l'emergere di azioni unilaterali che indeboliscono la centralità, la legittimità e l'efficacia delle NU e del diritto internazionale,

decide pertanto di

a) creare un'Assemblea Parlamentare delle Nazioni Unite, organo elettivo di secondo grado con funzioni consultive (emissione di "pareri"), quale premessa per la successiva istituzione di un Parlamento delle Nazioni Unite. La composizione dell'Assemblea Parlamentare dovrebbe essere di delegazioni dei parlamenti nazionali, del Parlamento europeo, del Parlamento Panafricano, del Parlamento Latinoamericano; l'Assemblea Generale avrà la responsabilità del processo di creazione dell'Assemblea Parlamentare delle Nazioni Unite;

b) trasformare il Consiglio economico e sociale (ECOSOC) in Consiglio per la sicurezza economica, sociale e ambientale, con funzioni di: orientamento dell'economia mondiale secondo principi di giustizia sociale ed economica; supervisione delle '*public policies* mondiali' per la gestione dei beni globali (*global goods*) e in applicazione dei Programmi d'azione delle Conferenze mondiali; coordinamento delle Agenzie specializzate e istituzionalizzazione della cooperazione con le Organizzazioni regionali in materia economica e sociale; coordinamento, supervisione e controllo effettivo di Banca mondiale, FMI e OMC al fine di garantire la coerenza delle politiche di queste istituzioni con principi e diritti fondamentali della Carta delle Nazioni Unite, con il Patto sui Diritti Economici, Sociali e Culturali e con le politiche attuate dalla altre agenzie del sistema ONU; dotare di un potere di *enforcement* tale Consiglio con poteri superiori al Meccanismo di Risoluzione delle Dispute dell'OMC"; gestione del sistema di "risorse proprie" delle NU,

c) assicurare che i paesi membri rispettino gli impegni presi alla Conferenza sugli Obiettivi di Sviluppo del Millennio, sia in termini di impegni di finanziamento, sia in termini di realizzazioni degli obiettivi economici, sociali e ambientali; estendere la definizione di obiettivi quantificabili, da monitorare successivamente, a tutti i documenti finali delle Conferenze delle NU

sui temi globali, in cui deve essere allargata la partecipazione della società civile;

d) trasformare l'attuale Conferenza che riunisce le Ong con status consultivo all'ECOSOC (CONGO) in una Conferenza delle Organizzazioni della Società Civile (CoSCO), organo sussidiario dell'Assemblea Generale, con funzioni di consultazione e di partecipazione politica popolare; istituire un fondo delle NU per sviluppare le capacità della società civile nei paesi in sviluppo,

e) potenziare le funzioni consultive, con la competenza a emettere "pareri", ufficiali, dell'attuale United Nations Advisory Committee on Local Authorities, UNACLA,

f) istituzionalizzare la partecipazione di rappresentanti dei parlamenti e della società civile accanto a quelli dei governi nelle delegazioni degli stati membri all'Assemblea generale, all'ECOSOC e alle Conferenze mondiali,

g) istituzionalizzare la consultazione delle organizzazioni non governative con status consultivo sulle candidature al posto di Segretario generale,

h) rendere più rappresentativa la composizione del Consiglio di sicurezza mediante l'aumento del numero dei paesi del Sud del mondo e, in qualità di membri con speciale status, l'Unione Europea, l'Unione Africana e di altre Organizzazioni regionali;

i) chiedere l'abolizione del potere di veto nel Consiglio di Sicurezza e, come primo passo, stabilire la moratoria per il suo esercizio, con speciale riferimento alla materia della pace e dei diritti umani,

j) estendere le competenze della Corte internazionale di giustizia al controllo di legittimità sugli atti del Consiglio di sicurezza e ai "ricorsi individuali".

k) istituire un corpo permanente di polizia internazionale ai sensi dell'art. 43 della Carta, utilizzabile dal Segretario Generale sulla base delle decisioni dell'Assemblea Generale;

l) istituire un'Alta Autorità delle Nazioni Unite per il disarmo e il controllo della produzione e del commercio di armi

m) ampliare i poteri dell'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani e allargare la composizione della Commissione diritti umani a tutti gli stati membri delle Nazioni Unite; creare un Consiglio permanente dei diritti umani a composizione più limitata con rappresentanti degli stati e della società civile, con funzioni di garanzia dei diritti internazionalmente riconosciuti,

n) Rafforzare le competenze delle agenzie del sistema ONU che lavorano su temi inerenti al commercio, nella prospettiva di restringere il mandato dell'Organizzazione mondiale del commercio a tematiche meramente commerciali e di permettere ai paesi membri di mantenere accordi preferenziali commerciali, subordinando il funzionamento di questa organizzazione ai principi e diritti fondamentali della Carta delle Nazioni Unite e assicurando che qualsiasi accordo commerciale o sugli investimenti non abbia supremazia rispetto accordi internazionali che promuovono la giustizia sociale, economica e ambientale – inclusi la Dichiarazione dell'ILO sui principi e diritti fondamentali nel lavoro che copre i quattro *core labour standard*, la Convenzione sulla biodiversità ed il Protocollo di bio-sicurezza, ed altri accordi ambientali multilaterali, la Dichiarazione delle Nazioni Unite sui Diritti umani e la Convenzione 169 dell'ILO sui diritti dei popoli indigeni e l'anticipata dichiarazione delle Nazioni Unite al riguardo.

o) creare un corpo di polizia giudiziaria internazionale (Caschi blu giudiziari) a sostegno delle attività della Corte penale internazionale.

Mercoledì, 14 settembre 2005

Altri articoli sulla marcia Perugia-Assisi alla pagina **"Pace dal basso"** all'indirizzo web : <http://www.ildialogo.org/pacedalbasso>

Appello per una forza internazionale di intervento civile in Israele e Palestina

di MAN (*Mouvement pour une alternative nonviolente*)

Di fronte all'aggravarsi del ciclo perverso "terrorismo - guerra - terrorismo", che minaccia la vita civile in tutto il mondo; consapevoli che una delle più profonde radici di questa drammatica situazione sia nel conflitto che oppone Palestinesi ed Israeliani;

convinti che sia dovere pressante dell'Europa e dei suoi cittadini e cittadine impegnarsi seriamente per aiutare i due popoli a raggiungere un accordo giusto e condiviso; sosteniamo la campagna "La violenza non E' una soluzione",

lanciata dal MAN (*Mouvement pour une alternative nonviolente*) e dai suoi partners in Europa, in Israele e in Palestina, alla quale hanno aderito numerose associazioni anche in Italia; E' una campagna di pressione che chiede all'Unione Europea di creare una forza internazionale di intervento civile, con il compito di lavorare fianco a fianco con le organizzazioni della società civile palestinesi ed israeliane, per rafforzare spazi di dialogo, con azioni di accompagnamento e mediazione nel difficile processo, avviato con Gaza, di disimpegno di Israele dai territori occupati, con azioni di protezione e sostegno alla sicurezza di entrambe le popolazioni, con azioni di osservazione del rispetto dei diritti umani e del diritto internazionale.

Sono già numerosi e generosi gli sforzi di gruppi di cittadini e cittadine, in Italia e nel mondo, che si organizzano volontariamente per svolgere compiti di questo tipo. Ma E' più che mai necessario ed urgente, soprattutto in questo delicato momento, che siano coinvolte le istituzioni europee.

Perciò sottoscriviamo le richieste della campagna ai responsabili politici, in Francia, in Italia e negli altri paesi europei.

Chiediamo ai responsabili dell'Unione Europea e al nostro Ministro degli Esteri di:

- realizzare uno studio di fattibilità sulle condizioni per la creazione di una forza internazionale di intervento civile in Israele e Palestina;
- mettere in atto tutti i mezzi necessari alla formazione e all'invio di una tale forza di intervento civile, composta di volontari e volontarie non armati e adeguatamente preparati;
- condurre un'azione diplomatica presso le autorità israeliane e palestinesi affinché accettino la presenza delle volontari/e.

L'Unione Europea può e deve uscire dall'opzione militare nella soluzione delle crisi internazionali; impegnarsi per la risoluzione del conflitto israelo-palestinese E' un passo per concretizzare questo orientamento politico.

PRIMI FIRMATARI:

Luigi Ciotti - Lidia Menapace - Roberto Mancini - Roberto Giudici - Marco Revelli - Tonio Dall'Olio - Brunetto Salvarani - Marina Pecorelli - Luisa Morgantini - Albino Bizzotto - Lisa Clark - Alex Zanotelli

Per ulteriori adesioni: a.alba@areacom.it

Per informazioni sulla Campagna "**La violenza non E' una soluzione**":

in Francia: MAN, 114 rue de Vaugirard, 75006 PARIS -

www.interventioncivile.org -

e-mail: contactman.ariane@free.fr

in Italia: Centro Studi Sereno Regis, via Garibaldi 13, 10122 Torino -

www.reteccp.org

e-mail: a.alba@areacom.it

Martedì, 13 settembre 2005

Il 23 ottobre in Brasile sì alla vita delle persone, sì al divieto di uccidere, sì all'abolizione del mercato delle armi

di *Peppe Sini*

Il 23 ottobre in Brasile si svolgerà il primo referendum nella storia di quell'immenso paese: la popolazione tutta sarà chiamata a decidere se vuole proibire il commercio delle armi da fuoco.

E' la prima volta nella storia, per quanto ne sappiamo, che si chiede a un popolo intero di pronunciarsi per farla finita col mercato degli strumenti di morte, per farla finita con le armi, per farla finita con le uccisioni, per salvare le vite di tutti.

E' un referendum che riguarda l'umanità intera. E' finalmente un passo concreto nella direzione giusta.

Dobbiamo sostenere le sorelle e i fratelli brasiliani impegnati nella campagna affinché il 23 ottobre vinca il sì alla vita e alla dignità umana, il sì alla fine del commercio delle armi.

A chi ci legge chiediamo di promuovere anche qui in Italia informazione e sensibilizzazione, e di sostenere moralmente e materialmente le sorelle e i fratelli brasiliani impegnati affinché il 23 ottobre vinca l'umanità.

Per promuovere iniziative in Italia per sostenere la campagna per il "sì" al referendum brasiliano per vietare il commercio delle armi, si può contattare Francesco Comina in Italia (e-mail: f.comina@ladige.it) e padre Ermanno Allegri in Brasile (e-mail: ermano@adital.com.br, sito: www.adital.com.br).

Molte utili informazioni sono reperibili nel sito www.referendosim.com.br. Il nostro foglio sarà anche, in queste settimane, una tribuna aperta alle dichiarazioni di sostegno al sì al referendum brasiliano. Tutte le persone di volontà buona, di retto sentire,

di viva speranza, tutte le persone che non si sono arrese al male e alla morte, sono invitate ad intervenire.

Un referendum che ci riguarda da vicino

di *Giovanni Sarubbi*

"Chi semina vento raccoglie tempesta", dice un vecchio proverbio che applicato al commercio delle armi potrebbe senz'altro essere riformulato con "Chi vende armi diffonde la morte e la guerra".

Hanno senz'altro ragione quindi tutti quei brasiliani che si stanno battendo per vincere il referendum per l'abolizione del commercio delle armi in Brasile che si terrà il prossimo 23 ottobre.

Benissimo ha fatto il Governo Lula ad impegnarsi su un obiettivo di civiltà. Ogni 13 minuti in Brasile muore qualcuno ucciso da un'arma da fuoco, 108 morti e 53 feriti al giorno. Nel solo 2003 circa quarantamila brasiliani sono stati uccisi da armi leggere. Ancora più drammatico il dato che riguarda l'intero mondo con un morto ogni minuto, 525.600 omicidi in un anno. E questo senza considerare i morti delle cinquanta guerre attualmente in corso in tutto il mondo. Guerre che interessano soprattutto le zone dove più forte e violento è lo sfruttamento delle risorse da parte delle società multinazionali occidentali, che le creano e le sostengono per continuare a mantenere il proprio dominio metten-

do poveri contro poveri. E sono omicidi sia quelli che si commettono durante un raptus di follia, sia quelli che si commettono in grande stile durante le guerre. E se i responsabili diretti degli omicidi sono coloro che li commettono, chi produce, progetta e vende armi é anch'esso corresponsabile degli omicidi che con quelle armi vengono commessi.

Abolire la produzione delle armi ed impedire la vendita é quindi il terreno privilegiato di impegno di chiunque voglia essere "costruttore di pace".

*

Il sogno di un mondo senz'armi e senza gli omicidi che con le armi si fanno, é vecchio quanto il mondo. Ed é un sogno che appartiene al popolo che soffre, al popolo che é angariato dalla schiavitù di chi crede di avere il potere assoluto sia sugli esseri viventi che sull'intero universo. Il profeta Isaia proclama questo sogno già all'inizio del suo libro: "ed essi trasformeranno le loro spade in vomeri d'aratro, e le loro lance, in falci; una nazione non alzerà più la spada contro un'altra, e non impareranno più la guerra" (Is 2, 4).

E' il sogno che abbiamo inserito sul nostro sito www.ildialogo.org come idea guida di tutto ciò che facciamo. Sempre Isaia proporrà al popolo ebreo schiavo a Babilonia la pratica della nonviolenza per uscire dalla situazione nella quale si trovava, e lo fa ricorrendo all'immagine del "servo sofferente", quello che "Non griderà né alzerà il tono, non farà udire in piazza la sua voce, non spezzerà una canna incrinata, non spegnerà uno stoppino dalla fiamma smorta. Proclamerà il diritto con fermezza; non verrà meno e non si abatterà, finché non avrà stabilito il diritto sulla terra" (Is 42, 2-4). Servo sofferente che non é una sola persona ma tutto il popolo che comprende di dover prendere sulle proprie spalle il proprio destino se vuole avere una discen-

denza.

Ed i popoli che scelgono la strada del disarmo e della nonviolenza sono quelli che, come dice sempre Isaia, avranno "una discendenza e vivranno a lungo". E non c'è bisogno di avere una grande cultura per comprendere che dalla morte e dalla sua diffusione non potrà venire nulla di buono per l'umanità e per quei popoli che la morte diffondono. "L'uomo di pace avrà una discendenza", dice il salmo 37.

*

Ma il referendum che si farà in Brasile, ci riguarda come italiani non soltanto da un punto di vista astratto, di adesione ad un sogno. L'Italia, infatti, é il secondo paese produttore di armi leggere al mondo. E' più che probabile che molti dei morti ammazzati del Brasile siano stati uccisi da armi o proiettili fabbricati in qualcuna delle fabbriche italiane o di fabbriche italiane di armi che hanno la loro sede in Brasile. E' probabile che quelle armi e quelle munizioni siano state prodotte da persone a cui é stato insegnato per tutta la vita che produrre armi non comporta alcuna responsabilità diretta nell'uso che di quelle armi poi verrà fatto.

Molte volte mi sono sentito rispondere dai delegati sindacali, anche di sinistra, di fabbriche che avevano al loro interno produzioni militari insieme a quelle civili che era impossibile la riconversione e che, in definitiva, bisognava tutelare il lavoro e "la pagnotta" degli operai che non stavano facendo altro che portare a casa uno stipendio per dare da mangiare alla propria famiglia. E queste affermazioni sono la base di tutte le tragedie che hanno attraversato tutti i secoli della storia umana perché pongono le basi per la negazione della vita.

Il referendum brasiliano ci dice dunque che in Italia dovremo affrontare seriamente la questione della produzione di armi. C'è

bisogno che anche in Italia ci sia un salto di qualità nella richiesta di disarmo generalizzato e di riconversione delle industrie belliche e armi in industrie di pace. Ed in questo impegno per il disarmo il referendum brasiliano ci dice non solo che una strada diversa é possibile, ma che quel referendum é parte integrante del nostro impegno.

*

Ed é ancora più importante che quel referendum vinca anche rispetto a quello che abbiamo visto succedere a New Orleans dopo l'uragano Katrina: quando le armi di tutti i tipi diventano la base di tutti i rapporti sociali, come succede negli Usa, muore l'umanità, si produce una società violenta ed incapace di solidarietà anche in situazioni drammatiche come quelle che derivano da un disastro ambientale come un uragano, uno tsunami, un terremoto, e si dimostra inequivocabilmente che le armi corrispondono ad insicurezza, e quante più armi ci sono in circolazione in un paese maggiore é la sua insicurezza.

Vinca dunque il sì in Brasile anche per dare un esempio al mondo e a chi di questo mondo ritiene di essere il padrone.

Tutti gli articoli riguardanti il referendum brasiliano sulle armi del 23 ottobre prossimo sono tratti da

LA NONVIOLENZA E' IN CAMMINO

Foglio quotidiano di approfondimento proposto dal Centro di ricerca per la pace di Viterbo a tutte le persone amiche della nonviolenza

Direttore responsabile: Peppe Sini. Redazione: strada S. Barbara 9/E, 01100 Viterbo, tel. 0761353532,

e-mail: nbawac@tin.it

Numero 1049 del 10 settembre 2005 e successivi

Si al referendum per proibire il commercio delle armi da fuoco in Brasile

di *Maria G. Di Rienzo*

Mutare il piombo in oro é mestiere d'alchimista

Fra fumi ed alambicchi, sta ben fuori di vista.

Attenta, che é meta utopica, o malriposta brama

e credere nelle favole nuoce alla buona fama".

Mi ammonisce lo scettico che non v'è speranza alcuna:

rinunci tu alle armi? Tira giù anche la luna!

Ma io che sono strega, e strega di Tessaglia,

la luna la lavoro come una sciarpa a maglia.

Dubbioso, sù la testa, il momento é arrivato:

un'umanità felice il piombo in oro ha mutato.

Non é l'oro dei potenti, é il biondo del grano,

é chioma di fanciulla, é sole nella mano.

Sia esecrato per sempre il piombo dei fucili,

dolci sian ritessuti dell'oro tutti i fili.

Possa, il 23 ottobre, far festa il mondo intero:

ché gli alchimisti di pace han sempre detto il vero.

Alla pagina

<http://www.ildialogo.org/pace>
Articoli di **"Educazione alla pace"**

La costruzione della pace passa per la distruzione delle armi

di Giulio Girardi

filosofo e teologo della liberazione

Viviamo in un mondo che affoga ogni giorno di più nel sangue degli innocenti, dei bambini, delle donne; sangue che gronda soprattutto dal fragore delle armi scatenate dai più forti contro i più deboli, contro i bambini, contro le donne; armi che sono strumenti di dominio dell'uomo sull'uomo, dell'uomo sulla donna, dei popoli sui popoli, del diritto della forza sulla forza del diritto, del denaro sull'integrità della natura.

A questo fragore tenta di contrapporsi la ribellione degli esclusi, della solidarietà, della speranza di vita e di pace.

La costruzione della pace passa per la distruzione delle armi. Perché un mondo diverso è possibile solo se è possibile liberare l'umanità dall'incubo delle armi e della morte.

Ogni arma distrutta avvicina i popoli, avvicina l'umanità, a un nuovo futuro.

Per questo il nuovo Brasile, con la scelta del disarmo e della nonviolenza, annuncia al Brasile di domani, all'umanità di domani, che un mondo diverso è possibile, che la storia non è finita, che una nuova storia sta incominciando.

Brasile: no alle armi

Un appello a sostenere il referendum del 23 ottobre

di Enrico Peyretti

Trasmetto ad amici, conoscenti, pubblicazioni che hanno contatti col Brasile questo caldo invito.

Il 23 ottobre in Brasile si svolgerà il primo referendum nella storia di quell'im-

menso paese: la popolazione tutta sarà chiamata a decidere se vuole proibire il commercio delle armi da fuoco. Aiutate calorosamente, energicamente, affettuosamente il popolo brasiliano, attraverso i contatti che avete, a dare una speranza a se stesso e al mondo.

Le armi in tante mani sono non soltanto un pericolo, come mostrano le statistiche (vedere in calce alcuni dati), ma un degrado delle più antiche civiltà popolari. La diffusione delle armi imbarbarisce popolazioni civili, incrudelisce persone normalmente buone.

E' ben vero che la violenza viene dal cuore, non dalla mano e dallo strumento, ma lo strumento mortale a facile disposizione può - per l'unità ingarbugliata dell'impasto umano - retroagire sui cuori più deboli, meno padroni di sé, più in balia dei venti del momento e delle reazioni primarie.

L'occasione fa l'uomo ladro, dice il proverbio, non come necessità, ma probabilità. Così l'arma fa l'uomo omicida.

Soprattutto è il rispetto e la cultura dell'arma, oggi oscenamente alti, insieme alla sua "normalizzazione" tra gli oggetti commerciabili, che corrodono e corrompono l'umanità di noi tutti, e le relazioni umane.

Ricordo l'orrore intimo provato a Gerusalemme, città tre volte santa, nel vedere per strada tanti civili col fucile a spalla: ritrovavo i corpi umani deturpati dalla lebbra delle armi, che avevo visto nella mia infanzia sotto occupazione tedesca.

Una pagina orrenda di Nietzsche, nel 1880-81, profetizzava "giusto e buono" il fatto che "i fino ad oggi tacciati di delinquenti" si creassero "un diritto", anche se ciò "rende pericoloso il secolo venturo e mette ad ognuno il fucile in spalla" (*Aurora*, n. 164). Il voto in Brasile vuole abolire il diritto del delitto.

Sottoporre a giudizio democratico e a energica limitazione politica la quantità e diffusione delle armi è un grande passo di civilizzazione, di umanizzazione. Ma anche in Brasile è impedito con durezza dall'industria cinica delle armi, disposta a trarre un guadagno da ogni morto ammazzato.

C'è un bel precedente nella Svizzera, forza e forziere ben armato, nel cuore geografico d'Europa. Il 26 novembre 1989 gli svizzeri votarono sulla proposta di iniziativa popolare di abolire l'esercito. Era previsto un massimo di 30% di sì, che secondo il ministro della difesa sarebbe già stata una catastrofe. Il sì ebbe il 35,6% nazionale, con punte del 50,4 e del 55,5 nei cantoni di Ginevra e del Giura. Tobia Schnebli scrisse: "E' successo l'inimmaginabile. Si è messa in dubbio l'esistenza della vacca sacra". Nessun altro paese ha mai messo ai voti il tabù dell'esercito. D'altra parte, nell'89, la Svizzera non riconosceva l'obiezione di coscienza e oggi lo fa con molti limiti. E' tuttora attivo un movimento "Per una Svizzera senza esercito". (Fonti di stampa; Peter Bichsel, *Il virus della ricchezza*, capitolo L'esercito è mortale (anche in tempo di pace), pp. 81-94, Marcos y Marcos edizioni, Milano 1990; Periodico trimestrale *Obiezione!*, C. P. 2463, 6501 Bellinzona, obiezione@serviziocivile.ch)

Il Costa Rica non ha l'esercito, abolito nel 1949. Il paese ha svolto una efficace politica di pace nella regione, negli anni '80. In ogni villaggio, il simbolo che incontri non è la Coca Cola, ma la scuola e il posto di pronto soccorso: i giovani medici fanno un anno di servizio obbligatorio nelle comunità più lontane. La polizia è molto presente, a prevenire più che a reprimere. L'analfabetismo è al 4,2%, mentre nel Centroamerica è al 30%. La speranza di vita è 77 anni, la più alta di tutta l'America Latina. Il tasso di omicidi è di 7 ogni 100.000, sette volte in meno del Guatemala, il paese più violento della regione. Il 25% della popolazione è immigrata, accolta, ha arricchito la cultura locale. L'ultima guerra il Costa Rica l'ha fatta nel 1856 contro degli avventurieri al soldo di uomini d'affari Usa. I monumenti nelle piazze non ricordano generali e battaglie, ma i valori di Pace, Democrazia, Cultura. A Ciudad Colón sorge l'Università della Pace, patrocinata dalle Nazioni Unite, con docenti provenienti da oltre una dozzina di nazioni. I problemi non mancano: Il Costa Rica si

proclama neutrale, ma nel 2003, il governo di Abel Pacheco approvò la guerra di Bush all'Iraq, sconfessato da tutta l'opinione pubblica. (Fonte: Costa Rica senza esercito, di Maurizio Campisi, giornalista italiano che vive là, in *il foglio*, n. 302, maggio 2003; www.ilfoglio.org)

Se il Brasile darà un segno in questa direzione, sarà un'altra stella luminosa tra le nubi della lunga notte che stiamo attraversando.

Enrico Peyretti

Vittoria al mondo. Sì all'umanità **A SOSTEGNO DEL REFERENDUM IN BRASILE**

di Giuliano Pontara

(Giuliano Pontara è uno dei massimi studiosi della nonviolenza a livello internazionale n.d.r.)

Il referendum sul commercio delle armi leggere e delle munizioni che si terrà in Brasile il 23 ottobre, il primo referendum nell'intera storia del paese, è un'iniziativa senza precedenti nel mondo, presa nel paese che, a stare ai dati forniti dai brasiliani stessi, conta il maggior numero di morti del mondo dovuto ad armi da fuoco in possesso e usate da cittadini privati contro cittadini privati (e anche contro se stessi): 180 al giorno (dato riguardante il 2003), con un tasso assai elevato di morti tra i giovani. In Brasile, ci dicono sempre i brasiliani, circolano circa diciotto milioni di armi leggere, di cui solo il 10% è in dotazione della polizia e dell'esercito, mentre il 90% è in mano di privati; negli ultimi anni sono state in media vendute ogni anno legalmente intorno a 50.000 armi leggere e relative munizioni, in gran parte prodotte in Brasile, dove l'arma con cui si uccide di più, un revolver calibro 38, è prodotto dalla società brasiliana Taurus.

Come era da aspettarsi, le potenti lobby

delle società produttrici di armi da fuoco e dei mercanti di armi, che fanno soldi a non finire, hanno scatenato la loro propaganda, divulgando favole sulla necessità dei cittadini privati di essere armati al fine dell'autodifesa personale. Fatto sta che in vari paesi in cui la vendita di armi da fuoco ai cittadini privati è stata severamente regolata, il numero di omicidi perpetrati con armi da fuoco è fortemente calato: in Australia, per citare un solo esempio, nel giro di cinque anni è diminuito del 50%.

Va anche sfatato il mito, pure diffuso dalle lobby delle potenti società produttrici di armi, per cui una riconversione delle industrie degli armamenti non sia possibile: la questione è quantomeno controversa, come sta a dimostrare la gran copia di studi scientifici prodotti su tale problematica negli ultimi cinquant'anni.

Nessuna persona razionale si aspetta che una vittoria del "sì" in Brasile metta da un giorno all'altro fine alla catena di violenze dentro la società brasiliana, in cui la violenza più cospicua, del resto, è dovuta alle strutture economiche che condannano milioni di cittadini alla miseria più abietta e dentro la quale poi nascono anche le violenze dirette. Contro questa violenza strutturale occorrono ben altre misure.

Ma il referendum è importante, e non solo per la società brasiliana che attraverso di esso mette concretamente alla prova la sua vocazione democratica.

La vittoria del "sì" può contribuire a rafforzare i

movimenti contro le multinazionali produttrici di armamenti e il commercio delle armi attivi in altri paesi dell'America latina, specie in Colombia devastata da quarant'anni di guerra civile, e negli Stati Uniti, che non solo è il paese con la maggior spesa militare e con l'esercito più armato del mondo, ma è anche il paese i cui cittadini privati sono i più armati del pianeta (secondo dati del National Institute of Justice, nel 1998 negli Stati Uniti il numero totale delle armi da fuoco in mano di cittadini privati assommava alla cifra di 192 milioni, il che significa in media un'arma per abitante). Una vittoria del "sì" e l'abolizione del commercio delle armi dentro la società brasiliana costituirebbe anche un importante passo nella lotta contro il commercio internazionale delle armi e i paesi maggiormente responsabili della loro produzione in massa, a cominciare dagli Usa e non dimenticando che l'Italia è il secondo paese produttore di armi leggere al mondo, produce da più di mezzo secolo, e vende sempre meglio, il tipo di pistola con cui fu assassinato Gandhi: una Beretta. Se fossi brasiliano voterei senza alcun dubbio per il sì.



Vincere la paura per costruire la pace

Comunicato stampa n. 1 del 6 settembre 2005

Il mondo ha bisogno di saggezza, di pace, di concordia fra le nazioni, fra le culture e le religioni. Gli esseri umani hanno bisogno di riconciliarsi con la natura che viene invece sempre più violentata e distrutta da una politica dissennata di sfruttamento delle risorse naturali e da una politica economica che ha il suo centro propulsore nella produzione di armamenti. C'è bisogno di impegnarsi non per la guerra ma per dare da mangiare a tutti gli esseri umani. L'Africa, l'Asia, L'America del sud, chiedono pane non proiettili. C'è bisogno di impegnarsi a fondo per trovare rimedi alle malattie che affliggono l'umanità quali l'AIDS, il cancro, le malattie genetiche. C'è bisogno che il genere umano gareggi nel fare il bene invece che il male. Negli ultimi due mesi abbiamo invece assistito a continui proclami a favore della violenza e ad incitamenti al razzismo. Scrittori, giornalisti, filosofi, capi di stato, hanno fatto a gara nel diffondere paura e violenza, razzismo e xenofobia, odio del diverso, di chi ha un diverso colore della pelle o una diversa religione o cultura. Le azioni terroristiche sono servite a rafforzare tale orientamento e non certo a fermarlo.

I risultati di questa politica dissennata sono sotto gli occhi di tutti: la potente America è stata messa in ginocchio da un uragano che ha messo in luce come la politica degli armamenti sostenuta da quel governo, abbia portato alla consistente diminuzione delle risorse destinate alla collettività. Le spese per sostenere un esercito gigantesco, con alcuni milioni di americani in armi sparsi per il mondo, hanno portato alla riduzione drastica degli investimenti per tutto ciò che avrebbe consentito di evitare quello che è accaduto a New-Orleans, distrutta per la mancata manutenzione degli

argini di un fiume e da una inesistente protezione civile.

Di fronte ai drammi che l'umanità sta vivendo, occorre che i credenti delle grandi religioni monoteistiche, l'ebraismo, il cristianesimo, l'islam, sappiano liberarsi dalle diffidenze reciproche alimentate ad arte da chi usa la religione a fini di dominio sul proprio popolo o sul mondo intero. Occorre combattere il male con il bene che è l'unico modo per spezzare il circolo infernale che riproduce il male all'infinito. Occorre liberare la capacità degli uomini e delle donne di Dio di costruire alleanze e dialogo fra le civiltà e le religioni. Occorre che gli uomini e le donne di Dio si schierino decisamente per il dialogo e la pace togliendo qualsiasi alibi o appoggio a chiunque usi la violenza terroristica o militare per risolvere i conflitti internazionali. Dobbiamo «vincere la paura per costruire la pace»: questo lo slogan, drammaticamente attuale, che abbiamo lanciato quest'anno per la celebrazione della quarta edizione della giornata ecumenica del dialogo cristianoislamico, che, come negli anni scorsi, si terrà nell'ultimo venerdì di Ramadan che quest'anno cade il prossimo 28 ottobre 2005.

Invitiamo tutti e tutte a moltiplicare le occasioni di incontro e di dialogo dal basso con le comunità islamiche e con tutte le religioni, per far diventare la pace una prospettiva reale e non più solo una vaga speranza. E la pace trionferà se tutti e tutte la sapremo non solo reclamare dai governanti ma vivere conseguentemente nella nostra vita di tutti i giorni.

Ed è con tale spirito che invitiamo tutti e tutte a partecipare alla marcia della pace Perugia-Assisi del 11 settembre 2005

Il comitato organizzatore

Sottoscrivono e promuovono l'appello le seguenti riviste e associazioni a cui ci si può rivolgere e per adesioni o segnalazioni di iniziative

ADISTA

Via Acciaioli n.7 - 00186 Roma
Telefono +39 06 686.86.92 +39 06 68-8.019.24; Fax +39 06 686.58.98
E-mail info@adista.it
<http://www.adista.it>

Confronti, Roma, 06 4820503; 06 4890-3241; fax 06 4827901;
redazione@confronti.net
<http://www.confronti.net/>

CEM - Mondialità, Via Piamarta 9 - Brescia 25121; tel 030-3772780;
fax 030-3772781 ;
e - mail: cemmondialita@saveriani.bs.it
<http://www.saveriani.bs.it/cem>

Cipax - Centro interconfessionale per la pace, Via Ostiense 152, 00154 Roma; tel./fax 06.57287347;
e.mail: cipax-roma@libero.it ;
www.romacivica.net/cipax.

EMI - EDITRICE MISSIONARIA ITALIANA
Via di Corticella 181 - 40128 Bologna
tel. 051326027 - fax 051327552
Ufficio Stampa: stampa@emi.it
www.emi.it

"Forum Internazionale Civiltà dell'A-more"
Via Roma, 36
02100 RIETI
Tel. 0746. 750127 fax: 0746. 751776
Email: forum@forumreligioni.it

il dialogo - Periodico di Monteforte Irpino, Via Nazionale, 51
83024 Monteforte Irpino (Avellino)
tel. 3337043384
Sito: <http://www.ildialogo.org/>
Email: redazione@ildialogo.org

La nonviolenza è in cammino

Foglio quotidiano del Centro di ricerca per la pace di Viterbo, Direttore responsabile: Peppe Sini. Redazione: strada S. Barbara 9/E, 01100 Viterbo, tel. 0761353532, e-mail: nbawac@tin.it

Missione Oggi

Via Piamarta 9 - Brescia 25121
tel 030-3772780 ; fax 030-3772781
e - mail: missioneoggi@saveriani.bs.it
<http://www.saveriani.bs.it/Missioneoggi>

Mosaico di Pace, Via Petronelli n.6
70052 Bisceglie (Bari), tel. 080/3953507
fax: 080/3953450, email: info@mosaicodipace.it, Sito: <http://www.mosaicodipace.it>

Notam, Lettera agli Amici del Gruppo del Gallo di Milano
Corrispondenza: Giorgio Chiaffarino - Via Alciati, 11 - 20146 MILANO
e-mail: notam@sacam.it -
web: www.ildialogo.org/notam

QOL, una voce per il dialogo tra le religioni e le culture, Piazza Unità d'Italia 8
42017 NOVELLARA (RE),
tel.0522-654251; fax 059-650073;
E Mail: torrazzo@libero.it
<http://www.qolrivista.it>

Tempi di Fraternità, Torino , c/o Centro Studi "Domenico Sereno Regis" - Via Garibaldi 13, 10122 Torino - tel. 0141-218291 ; 011 - 9573272 ; fax 027005198-46, <http://www.tempidifraternita.it/>
[tempidifraternita.it/tempidifraternita.it](http://www.tempidifraternita.it/tempidifraternita.it)

Volontari per lo Sviluppo

Corso Chieri, 121/6, 10132 - Torino
Tel. : 0118993823; Fax : 0118994700
redazione@volontariperlosviluppo.it
<http://www.volontariperlosviluppo.it/>

Per l'elenco completo dei firmatari dell'Appello, per tutti i materiali ad esso relativi e per le iniziative in corso si può visitare il sito:

<http://www.ildialogo.org/>
Email: redazione@ildialogo.org

Lettera aperta al ministro dell'interno Pisanu

Onorevole Ministro

Da anni siamo impegnati a promuovere l'incontro ed il dialogo con la comunità islamica in Italia con l'obiettivo di garantire una leale convivenza nel quadro dei valori costituzionali e delle norme in vigore nel nostro paese.

Abbiamo apprezzato la sua intenzione di costituire una "Consulta per l' islam" che formuli delle proposte su temi indicati dal Ministro. Riteniamo infatti che la strada della conoscenza diretta e del confronto costituisca la via maestra per la costruzione di una società plurale ed accogliente.

Riteniamo pertanto che, per assolvere al meglio alle sue funzioni, questa Consulta debba essere altamente rappresentativa delle diverse componenti teologiche e culturali dell'islam in Italia, senza aprioristiche esclusioni che finirebbero per indebolire e forse annullare la sua stessa autorevolezza ed efficacia.

Allo stesso tempo auspichiamo che vengano chiamate a collaborare con la Consulta alcune personalità del mondo culturale e religioso italiano che abbiano maturato una significativa esperienza nel campo dello studio e delle relazioni con l'islam. Le esperienze realizzate in questi anni, difatti, costituiscono un prezioso patrimonio di conoscenza, incontro e dialogo che a nostro avviso potrà sostenere e arricchire il lavoro della Consulta.

Rinnoviamo infine il nostro appello affinché la costituzione della Consulta rilanci un processo politico e parlamentare teso a garantire a pieno i diritti di libertà religiosa ed il principio dell'eguaglianza di tutte le comunità di fede di fronte allo Stato.

Con molti auguri di buon lavoro,

Firmatari (Al 19 settembre 2005)

Paolo Naso, direttore della rivista Confronti
Daniele Garrone, decano della facoltà di teologia Valdese di Roma

Paolo Blasi, ex rettore dell'Università di Firenze

Brunetto Salvarani, direttore di Cem Mondialità

Stefano Allievi, Università di Padova,

Roberto di Vita, Università di Pisa

Enzo Pace, Università di Padova

Domenico Maselli, ex parlamentare

Giancarla Codrigniani, ex parlamentare

Giuseppe Platone, direttore del settimanale Riforma

Victor Majar, Martin Buber

Giuseppe Scattolin, Gesuita, Pisai

Giovanni Sarubbi, direttore della rivista «Il dialogo»

Antonio Nanni, Capo ufficio studi, ACLI

Letizia Tommassoni, pastora valdese

Flavio Pajer, Presidente del forum europeo

per l'istruzione religiosa nella scuola

Renzo Bonaiuti, Istituto superiore di scienze religiose di Firenze

don Carlo Sansonetti, parroco di Attigliano

Lorella Pica, Presidente Associazione Sulla

Strada onlus di Attigliano

Paolo Branca, Università di Milano

Massimo Modesti, Cantieri del dialogo, Verona

Franco Di Maria Jayendranatha, Unione induista italiana

Dora Bognandi, Dipartimento libertà religiosa della chiesa cristiane avventiste del 7° giorno.

Gianni Novelli, CIPAX

Franco Cardini, Università di Firenze

Simone Morandini, Segretariato Attività Ecumenica (SAE), Milano

Giorgio Piacentini, Cipax

Annunziata Fineschi, Piccola Sorella di Gesù

Anna Contessini, Lega dei diritti dei popoli

Antonio Thiery, Cipax

Tonio Dell'Olio, Pax Christi

Per adesioni:

redazione@ildialogo.org

redazione@confronti.net

Milano, otto settembre ... 1943 !!!

Una nota sul caso della chiusura della Scuola di Via Quaranta
di *Federico La Sala*

Semplici motivi "igienici"* di politica di bassa lega hanno portato alla fine a decidere la chiusura della scuola della comunità araba di Via Quaranta!!! Nonostante il gran ritardo (il problema si pone da almeno dai primi anni novanta!), nonostante i rapporti di dialogo e di collaborazione di questa Scuola con l'Università Cattolica, il Comune stesso, la Provincia, e tante altre Istituzioni, nonostante la recente sollecitazione venuta dalla lodevole e determinata proposta dell'Istituto "Agnesi", nonostante questo (e altro), le Istituzioni milanesi fanno ancora finta di nulla, si ritrovano tutti in gran accordo nel chiudere la scuola di Via Quaranta, e continuano a non offrire alcuna soluzione per cinquecento e più bambini e bambine, ragazzi e ragazze. Proprio una gran 'bella' decisione ... di 'alto' valore morale e politico!!! A parole, tutte le forze politiche vogliono l'integrazione, ma poi nessuna ha il coraggio di aprire gli occhi di fronte alla realtà e di rompere le connivenze con una logica di diniego della realtà umana e sociale di questa comunità, e di camminare spediti sulla strada del dialogo, del diritto, e della Costituzione. Fare finta di nulla è la linea perseguita da tutti - da destra come da sinistra. Dire e ripetere, come si è fatto e detto da parte del Presidente della Provincia (una dichiarazione presa a sintomo e simbolo del clima culturale milanese e italiano tutto), che "Noi siamo per l'integrazione che deve avvenire attraverso la scuola statale, non quelle parificate. La scuola di via Quaranta, quindi, va chiusa, perché favorisce l'esclusione e non l'integrazione. Inoltre, questa non è neppure una materia di competenza della Provincia e se i miei assessori hanno espresso delle opinioni, lo hanno fatto esclusivamente a titolo personale, anche perché in giunta non abbiamo mai parlato dell'argomento", vuol dire che per

il mondo politico (e non solo politico) non siamo nella Italia e nella Milano dell'otto settembre del 2005, ma ... alla vigilia dell'8 settembre del 1943 !!!

Venerdì, 09 settembre 2005

La decisione sull'ex fabbrica dove da sei anni studiano 500 bambini egiziani. Esplodono le polemiche

Milano, chiusa la scuola araba

di *LUIGI PASTORE*

(La Repubblica, 08.09.2005, p. 6)

***Il Comune: "Motivi igienici"
Si divide anche il centrosinistra, il prefetto cerca di mediare***

MILANO - Il Comune di Milano decide di chiudere la scuola araba di via Quaranta. La decisione arriva con una lettera spedita dagli uffici del settore Educazione per mettere nero su bianco che lì, in quella ex fabbrica alla periferia della città, dove da sei anni studiano 500 bambini per la maggior parte figli di famiglie egiziane, non può esistere alcuna scuola islamica.

La decisione arriva per motivi igienico-sanitari, certificata con una denuncia spedita per conoscenza anche alla Asl e ai vigili urbani. Una denuncia che, dopo il veto imposto lo scorso anno dal ministro dell'Istruzione Letizia Moratti alla "classe con il chador" in un istituto milanese, fa esplodere ancora una volta le polemiche su un tema delicatissimo.

Lo scontro politico vede protagonista la maggioranza di centrodestra guidata da

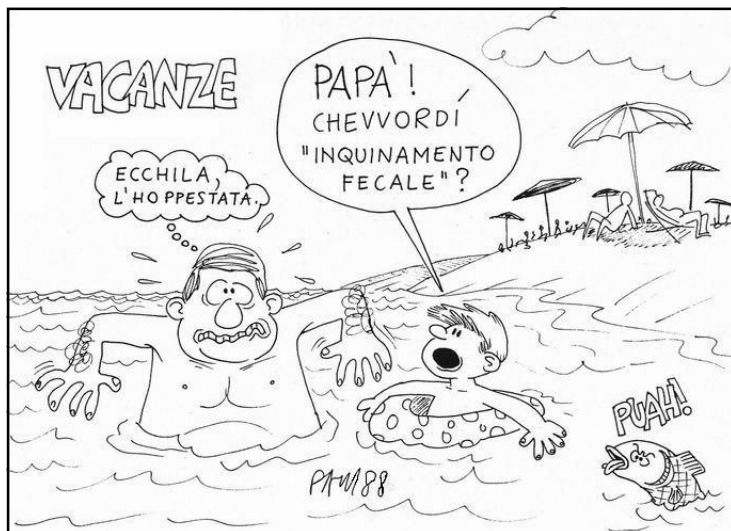
Gabriele Albertini e l'opposizione di centrosinistra, ma fa registrare anche opinioni diverse nello stesso centrosinistra, con diversi rappresentanti dell'Unione in consiglio comunale che si oppongono alla chiusura della scuola islamica e chiedono l'intervento del prefetto Bruno Ferrante, e la Provincia guidata dal diessino Filippo Penati, che sostiene "l'esigenza di arrivare all'integrazione sì, ma attraverso le scuole statali, e non quelle paritarie che in realtà favoriscono la separazione". Un intervento, quello del presidente della Provincia, che arriva in serata per frenare le prese di posizione di due suoi assessori, Giansandro Barzaghi, di Rifondazione comunista e Francesca Corso, dei Comunisti italiani, che avevano difeso la parificazione dell'istituto di via Quaranta, arrivando anche a ipotizzare la disponibilità a offrire una nuova sede ai 500 ragazzi islamici, quando saranno costretti a abbandonare l'attuale: "La scuola statale - aveva detto Barzaghi - resta la strada maestra verso l'integrazione, ma quello della scuola paritaria è un primo passo verso il processo di integrazione".

Contrario alla decisione del Comune è il coordinatore dell'opposizione in Consiglio Sandro Antoniazzi: "La scuola di via Quaranta si era impegnata a presentare un progetto per ottenere la parità, ma ora ha bisogno di una sede adeguata. Il Comune l'aveva promessa, ma ora fa marcia indietro. È quello che penso e lo ribadisco. La Provincia ha un'altra idea? Ci confronteremo nei prossimi giorni". Il capogruppo dei Ds Emanuele Fiano: "Io sono perché via Quaranta venga chiusa, e credo che la scuola paritaria sia un diritto".

Il centrosinistra a Palazzo Marino ha chiesto l'intervento

del prefetto, perché convochi un tavolo di confronto tra le istituzioni. E Ferrante ha convocato l'assessore comunale all'Educazione Bruno Simini per trovare una mediazione, per capire cosa succederà la prossima settimana, quando i bambini dovrebbero rientrare a scuola. In attesa di presentare un progetto per ottenere la parità: studiare su programmi italiani, in lingua italiana, affiancando l'arabo. "Un atto dovuto - risponde Simini -. Quella scuola vive nell'illegalità e per due anni abbiamo denunciato l'evasione dell'obbligo scolastico. Quest'anno abbiamo fatto un sopralluogo e lì non possono stare dei bambini. Dove andranno? In una scuola statale, spero". Quello che si augura, però, anche la Provincia di centrosinistra. "La posizione della Provincia è molto chiara - osserva Penati - Noi siamo per l'integrazione che deve avvenire attraverso la scuola statale, non quelle parificate. La scuola di via Quaranta, quindi, va chiusa, perché favorisce l'esclusione e non l'integrazione. Inoltre, questa non è neppure una materia di competenza della Provincia e se i miei assessori hanno espresso delle opinioni, lo hanno fatto esclusivamente a titolo personale, anche perché in giunta non abbiamo mai parlato dell'argomento".

Venerdì, 09 settembre 2005



Milano, qualche notizia "vera" sulla scuola araba di via Quaranta

di Sandro Antoniazzi

Integrazione. L'istituto vorrebbe la parificazione, il Comune ha promesso una sede adeguata. Ma intanto è partita una campagna antipatizzante. Anche perché la sede è vicina a una moschea

AprileOnLine.Info n. 5 del 10/09/2005

Ad un anno di distanza si riapre la "querelle" della scuola di via Quaranta. È una scuola, se mi si consente la battuta, che dovrebbe essere tenuta aperta anche solo per avere l'occasione di questa annuale gara ideologica nazionale.

L'anno scorso il tema era la classe "islamica" dell'Agnesi. Ricorderete la questione. Una scuola milanese, l'Agnesi, aveva deciso di ospitare (in accordo con le superiori autorità) l'esperienza di una classe di prima superiore riservata solo a ragazzi di origine araba.

Da alcuni dei massimi intellettuali italiani furono lanciati anatemi contro questa visione separatista. In realtà si trattava (per il periodo di un anno) di fare un'azione di recupero intensivo dei ragazzi che, avendo studiato prevalentemente in arabo, non erano in grado di inserirsi adeguatamente nelle scuole superiori pubbliche.

La scuola di via Quaranta è sorta più di dieci anni fa come scuola consolare egiziana; alla fine dei corsi, a 14 anni, i ragazzi hanno un titolo egiziano che per il principio dell'equipollenza ha valore anche in Italia: formalmente potrebbero frequentare le scuole superiori italiane, nei fatti non ne sono preparati.

La scuola di via Quaranta non è una madrasa (scuole dove si impara solo il corano salmodiandolo) e neppure una scuola islamica (non si insegna l'islam): si insegnano in lingua araba i programmi scolastici egiziani sui relativi testi.

L'ampliamento delle iscrizioni (oggi circa 400) e soprattutto l'impatto crescente coi problemi di integrazione, hanno fatto capire che questo modello era assolutamente inadeguato.

Si è sviluppato pertanto un processo costante e progressivo di "italianizzazione" e di "legalizzazione". Ad esempio oggi tutti i ragazzi delle scuole elementari a fine anno si presentano alle scuole pubbliche per l'esame di abilitazione; altrettanto ci si stava preparando a fare per le medie.

Ma certamente la struttura è inidonea ed anche la soluzione istituzionale è fragile.

Da qui la decisione di avanzare la richiesta di una prima forma di legalizzazione complessiva come scuola per stranieri in Italia (la scuola è legalizzata, ma ogni anno gli studenti devono sostenere gli esami pubblici) e successivamente una seconda domanda (ancora da presentare, ma pressoché pronta) di riconoscimento di scuola paritaria per la prima classe elementare, con l'impegno di proseguire poi con le altre classi, come previsto dalla legge.

L'accordo del Comune di Milano – che è dimostrato da lettere scritte – prevedeva che se la scuola avviava la procedura di riconoscimento l'Assessorato avrebbe concesso una nuova sede adeguata. Qui sta il problema.

La sede di oggi è inadeguata; se la scuola avvia la procedura deve avere una sede idonea (quella del Comune) per avere il riconoscimento.

Oggi il Comune con un voltafaccia vergognoso ed irresponsabile rispetto a quello che ha scritto sostiene che darà la sede quando la scuola sarà riconosciuta: ma come fa ad essere riconosciuta se non ha una sede idonea?

Tutti i passi fatti quest'anno dalla scuola sono stati concordati col Comune e dovevano trovare sbocco in una soluzione definitiva; il Comune non solo tradisce la pa-

rola data e non offre più una sede idonea, ma oltretutto invia una lettera di diffida invitando a chiudere la scuola di via Quaranta.

E i quattrocento ragazzi dove vanno? Come se si potessero infilare nelle scuole pubbliche in qualche modo, senza preparazione, supporto, relazioni adeguate.

C'è chi sostiene che comunque la soluzione ideale è l'inserimento nella scuola pubblica: sono pienamente d'accordo e già avviene per il 99% dei ragazzi arabi.

Ma è possibile che non possano realizzare anche per un caso specifico che richiede una soluzione ad hoc una loro scuola, legale, paritaria (85% di programmi italiani e insegnanti italiani) e che siano i "liberali" della cosiddetta Casa della Libertà a dire che devono andare esclusivamente nelle scuole pubbliche? C'è o c'è stato un problema reale che è giusto ricordare: attaccata alla scuola c'è anche una moschea che ha avuto un passato diciamo "tumultuoso". La scuola ha una gestione del tutto separata e la decisione di chiedere il riconoscimento è anche una decisione di distacco totale da una realtà adulta come la moschea, che ha problemi diversi. Purtroppo l'attacco di Magdi Allam, del tutto infondato, ha messo insieme le due cose descrivendola come una scuola di violenza e di catechismo fondamentalista. Assolute falsità, ma che fanno leva sul richiamo alla moschea chiacchierata.

E così Milano, città che si dice internazionale, invece di pensare ai grandi temi della multiculturalità non è in grado, per vigliaccheria, di affrontare e risolvere l'integrazione di alcune centinaia di bambini stranieri. Quattrocento bambini arabi fanno paura al Comune di Milano.

Martedì, 13 settembre 2005

Alla pagina web

<http://www.ildialogo.org/islam>

Articoli per conoscere l'islam

La chiusura della scuola di Via Quaranta a Milano

Ma quale scuola integralista!!! Ci stanno uccidendo culturalmente!!

di Amina Salina

Ma quale scuola integralista!! Le scuole private islamiche sono centinaia in Europa e molte sono riconosciute e finanziate dallo Stato. La scuola islamica di Yusuf Islam ad esempio, a Londra e' riconosciuta e finanziata dal governo inglese. La parificazione della scuola di Via Quaranta permetterebbe a 500 ragazzi e ragazze di integrare il programma ministeriale italiano con l'arabo e lo studio del Corano. Viceversa la prima cosa che perdono moltissimi musulmani di seconda generazione e' proprio la lingua araba indispensabile per leggere il Corano. Inoltre la comunità islamica non ha per legge la possibilità di avere come diritto e non come concessione nei programmi della scuola pubblica qualche ora di arabo o di religione islamica. Le scuole che stanno nelle moschee, aperte solo il fine settimana non bastano e gli insegnanti non sono riconosciuti. Non potete chiederci di rinunciare alla nostra fede alla nostra religione alla nostra cultura. Perché Pisanu non fa inserire nel programma della scuola pubblica un ora di religione islamica e due ore di arabo alla settimana?? Intanto la vera emergenza non e' il terrorismo ma il fatto che la maggior parte dei giovani musulmani trascurano il culto. Grazie signor Ministro. Grazie Magdi Allam. Grazie di partecipare ad un genocidio culturale. salam

amina salina

Venerdì, 09 settembre 2005

Scuola araba Fajr

Presentazione delle attività e delle strategie che si intendono adottare

Invio una nota informativa sulla Scuola di via Quaranta, che spiega in modo esauriente i passi avanti fatti dalla scuola in questione verso la piena legalizzazione.

Questi passi sono stati fatti d'intesa con l'Assessorato all'Educazione del Comune di Milano, al fine di poter disporre di una sede idonea alternativa (l'unico vero problema esistente).

Le polemiche, i pregiudizi ed i veti sembrano costringere il Comune a ritornare sui propri passi.

Non si può che esprimere rincrescimento per una parola data che viene a mancare, ma il problema rimane ed ad esso va data una soluzione secondo le linee che erano state studiate e concordate in proposito.

Sandro Antoniazzi

Milano, 7 settembre 2005

Scuola araba Fajr

Presentazione delle attività e delle strategie che si intendono adottare

La Scuola araba Fajr è un'associazione culturale a scopo sociale e senza fini di lucro, che si è costituita nel marzo 2005 per promuovere la legalità attraverso il processo di autorizzazione al funzionamento come scuola straniera operante in Italia (domanda presentata alla Direzione scolastica regionale della Lombardia in aprile 2005) e contemporaneamente attraverso l'avvio progressivo di una sezione di scuola paritaria, a partire dal primo anno della scuola primaria, per cui l'Associazione ha già assunto formale impegno che, in tempi stretti, sarà confermato dalla presentazione della documentazione necessaria. Perché si attui la legalità il vincolo ineludibile è la disponibilità di una sede idonea e,

pertanto, l'Associazione ha chiesto al Comune di Milano un sede scolastica a canone agevolato, visto che la comunità degli utenti è formata in gran parte da famiglie spesso numerose e con modeste disponibilità economiche.

Inoltre una sede dedicata esclusivamente alla scuola permetterebbe di rendere evidente l'assoluta distinzione sempre esistita fra la moschea operante in via Quaranta e la scuola che non è mai stata una scuola coranica.

Tale percorso porterà la scuola a trasformarsi in scuola bilingue aperta a tutti gli utenti stranieri e italiani, in grado di conseguire competenze linguistiche crediamo interessanti soprattutto per quanto riguarda lo studio dell'arabo. Come in passato, la scuola è aperta e desidera riattivare forme di collaborazione con le scuole del territorio.

La situazione delineata è il risultato di un lungo cammino iniziato circa 10 anni fa con un piccolo nucleo di famiglie che speravano di fare ritorno in Egitto e quindi avevano scelto di far sostenere annualmente ai propri figli gli esami di idoneità presso il consolato egiziano.

Ora non è più così. Le famiglie continuano a volere che i loro figli facciano gli esami della scuola egiziana fino alla terza media, ma nel contempo desiderano, visto che si sono stabilizzate, uscire dall'illegalità e avere per i loro figli una preparazione che li metta in grado di affrontare la scuola superiore italiana.

Ecco in sintesi il cammino percorso.

Dal 1991 la Scuola Familiare, Scuola Araba - Fajr Il Islam - svolge l'attività di preparare gli alunni per affrontare gli esami di idoneità presso il consolato egiziano. Ma col passar del tempo, tale aspetto non risponde più allo stato di fatto per molte famiglie che hanno in prospettiva di stabilirsi in Italia, visto che il consolato offre esami d'idoneità fino alla classe II^a superiore.

A questo punto, l'alternativa è quella di un'offerta formativa che coniughi i pro-

grammi egiziani con quelli italiani, in modo da consentire il proseguimento degli studi in Italia fino all'Università.

L'obiettivo è di mantenere la cultura d'origine e di consolidarla con il progresso scientifico e didattico offerto dal programma statale italiano.

Nell'anno scolastico 2002/2003, con le classi a partire dalla materna e I^a, II^a, e III^a elementare (il primo ciclo elementare), nonostante le difficoltà affrontate e superate, si è formato il Primo Vero Nucleo per una Scuola Bilingue in piena armonia con il programma statale italiano.

Le classi bilingue dell'anno scolastico 2004/2005 sono dalla materna fino alla V^a elementare.

Da quest'anno verrà aggiunta la I^a media e così di seguito secondo il modello elaborato da una commissione (docenti italiani ed egiziani di area umanistica e scientifica) che ha lavorato a un'ipotesi di strutturazione della scuola media bilingue che metta in grado gli studenti di affrontare sia la scuola superiore egiziana che quella italiana. Il lavoro si è articolato nelle seguenti fasi:

- confronto fra i piani di studi e proposte di integrazione a partire dal piano di studio egiziano che è quello vigente;
- confronto fra i programmi delle discipline comuni ai due piani di studio e proposte di integrazione a partire dal piano di studio egiziano che è quello vigente;
- elaborazione di ipotesi di quadro orario che accolga le necessarie integrazioni;
- definizione della lingua veicolare delle singole discipline: è importante un equilibrio di impegno orario e una diversificazione della tipologia delle discipline in modo che gli allievi arabofoni acquisiscano competenze comunicative mediante la costante produzione orale e scritta applicata a ambiti diversi che richiedono quindi un lessico specifico.

In questi anni gli alunni hanno sostenuto gli esami di idoneità di pari livello presso la scuola italiana.

Al fine della piena legalità e dell'apertura

verso un'utenza non egiziana, è necessario che gli allievi continuino a sottoporsi periodicamente agli esami di idoneità presso la scuola statale italiana. Tale procedura appare inoltre importante al fine di un controllo sulla qualità del servizio erogato dalla scuola.

Progetti e collaborazioni:

Negli ultimi tre anni la comunità ha collaborato con diverse enti:

- Comune di Milano Area disagio
- Associazione Risvegli
- Centro studi e ricerche sul disagio e sul disadattamento -
- Università Cattolica
- Cisem- Provincia di Milano
- Enaip Lombardia

Per le alunne delle superiori negli ultimi due anni, attraverso progetti mirati, sono stati effettuati dei LARSA (Laboratorio di recupero e sviluppo dell'apprendimento) alla fine dei quali le stesse hanno sostenuto con successo esami di idoneità di liceo linguistico e di liceo delle scienze sociali. Il costante rapporto fra operatori e famiglie ha portato a una svolta importante: queste alunne nell'a.s. 2005-2006 frequenteranno la scuola statale italiana: appare così superato il problema che aveva indotto a proporre il progetto Agnesi che prevedeva la formazione di una classe di soli ragazzi musulmani, in deroga ai criteri di formazione classi dell'istituto, ma inseriti in un iter con momenti di confronto, iniziative

Non spetta a noi criticare gli altri e impancarci a giudizi. Ad esaurirci dovrebbe bastare il giudicare noi stessi, e fino a quando notiamo in noi un solo difetto e desideriamo che i nostri parenti e amici non ci abbandonino nonostante questo difetto, non abbiamo il diritto di ficcare il naso nella condotta degli altri. Se, nostro malgrado, notiamo il difetto di un altro, dovremmo interrogare lui personalmente, se ne abbiamo il diritto e pensiamo giusto farlo, ma non abbiamo il diritto di interrogare alcun altro. (Gandhi)

Dibattito

Una civiltà monoculturale oppure una Europa multiculturale??

di Amina Salina

carissimi
rispondendo alla mia richiesta di aggiornamento rispetto a nuovi spazi aperti nel discorso islamico da Tareq Ramadan, Gloria Capuano é intervenuta sulla questione dell'abbigliamento islamico chiedendo alle nostre sorelle di "vestirsi come in Europa perché siamo in Europa".

Come sapete l'Islam non é semplicemente un culto ma é una concezione del mondo, tuttavia é pluriculturale e non monolitica. Il criterio fondamentale a cui deve rispondere l'abbigliamento delle donne per essere islamico é non essere trasparente, non essere aderente e coprire il più possibile evitando gli eccessi. Del resto il vestito della credente, non solo musulmana dovrebbe per lo meno essere non aderente e non trasparente. Invece vediamo la stragrande maggioranza delle donne delle Genti del Libro comprese madri di famiglia praticamente seminude con ombelichi in vista schiena scoperta scollature ecc. chiamando questa "libertà". Libertà da Dio??? E' vero che l'abito non fa il monaco ma vorrei andando in giro riuscire a riconoscere la controfigura di Moana Pozzi dalla studentessa dell'azione cattolica. E certe volte non é facile. Tutto ciò passa per normale ma normale non é. Purtroppo la Chiesa presa da problemi enormi non ne parla ed il risultato é lo sfascio morale che vediamo. Matrimoni che si squagliano, figli sparsi, gente che si prende le amanti. Nessuno può chiedere a musulmani di adeguarsi rispetto a costumi degni di un paese ateo. Non mi riferisco ai Pacs o alla questione dei gay su cui lo stato laico può dire e fare quello che gli pare, mi riferisco al declino morale di una civiltà su cui andare a patti significa suicidarsi culturalmente, religiosamente e ideologicamente. La crisi della famiglia é sic et simpliciter la morte cultu-

rale di un popolo perché è la donna a trasmettere religione, culture e usanze, l'anima di un popolo. Rispetto all'abbigliamento penso che le stesse donne cristiane dovrebbero fare una autocritica su quanto davvero poco visibile e poco rivoluzionaria sia oggi la loro fede di fronte alla globalizzazione che ci vuole tutti uguali. Tutti con gli stessi jeans aderenti, ombelico di fuori, spalle scoperte e capelli lisci al vento. Tutti omogenei ed omologati da Manila a New York.

Il modello europeo da questo punto di vista non esiste perché noi vestiamo come a Holliwood non come a Parigi. Come musulmane siamo libere di portare qualsiasi abito anche jeans e camicetta purché non sia vistoso e non metta in evidenza le forme. Ci sono sorelle che vestono in modo simile alle arabe o alle pakistane perché la nostra comunità qui é formata da meno di trent'anni e non abbiamo ancora avuto modo di elaborare una moda islamica europea. Non solo ma anche un teatro, un arte una poesia islamica europea. Tra noi c'è chi porta il velo e chi no, c'è anche chi si veste "come tutte" perché l'importante é la fede e la pratica religiosa. Tuttavia l'abito indica anche i nostri valori contrapposti all'edonismo rampante ed anticristiano. Anzi con le donne delle Genti del Libro abbiamo spesso scambi di idee che portano sempre in direzione di Dio e mai in direzione opposta. Parlo delle donne credenti impegnate nel dialogo interreligioso nella pace nel femminismo. Le cristiane non sono fortunatamente tutte fans delle veline. salam

amina salina

Lunedì, 19 settembre 2005

Segnalazione libraria

Islam d'italia

Inchiesta su una realtà in crescita

Un libro di Angela Lano, Collana Libreria Paoline n. 68, pp. 248, Î 9,50 ISBN 88-315-2925-0

Terrorismo e fondamentalismo: se siamo onesti dobbiamo riconoscere che questi termini, pur associabili a realtà politiche, culturali e religiose diverse tra loro, nell'immaginario collettivo occidentale sono spesso associate al mondo e alla cultura islamica. Dell'Islam conosciamo, in prevalenza, quello che i mas-media ci trasmettono e, non di rado, è accompagnato da immagini di violenza, o quantomeno di disagio e di insofferenza. Questo, però, non è l'Islam, semmai è un'idea di Islam che fa comodo a qualche potente e anche al cittadino comune che, in questo modo, giustifica diffidenza e paura nei confronti dell'altro. E tutto questo vale anche per l'Islam d'Italia; ne conosciamo solo gli aspetti esteriori, condizionati come siamo da un'informazione, in qualche caso, affrettata e parziale e da una situazione politica internazionale che non favorisce il dialogo e l'integrazione.

In queste pagine l'Autrice traccia il quadro politico, sociale e religioso della presenza dell'Islam in Italia, offrendo la possibilità di approfondire i concetti con riferimenti storici e teologici, registrando le testimonianze di un numero impressionante e variegato di protagonisti... Con umiltà da cronista, ha messo da parte la sua preparazione specifica spiegandoci, tutte le volte che può, piccole ma fondamentali cose: che vuol dire "sufi", cosa fa un "imam"... coinvolgendo quelli che non hanno come lei una profonda conoscenza della materia... (dalla

Prefazione di Nicola Lombardozzi, caporedattore esteri di la Repubblica).

Nell'Introduzione a questo libro Paolo Branca, docente di arabo presso l'Università Cattolica di Milano e uno dei più acuti studiosi dell'Islam, definisce il lavoro di Angela Lano un'indagine sul campo, condotta con perizia e sistematicità.

Un'inchiesta importante per conoscere la realtà dell'Islam in Italia.

L'Autrice

Angela Lano, giornalista torinese, laureata in lingua e letteratura araba, da anni scrive articoli sul mondo arabo-islamico e sulle comunità musulmane in Italia. Collabora con il quotidiano *la Repubblica*, con le riviste *Missioni Consolata* e *Nigritia*, con il sito www.aljazeera.it e, come formatrice, con enti pubblici e scuole superiori piemontesi. Ha pubblicato, con la EMI di Bologna *Voci di donne in un hammam. Quando le parole non bastano* e *L'Iraq, la guerra dei bugiardi* (in *La guerra, le guerre*). Si occupa inoltre del rapporto tra mass-media e Islam, attraverso articoli e conferenze.

Conoscere il vero volto dell'islam al di là di stereotipi superficiali, è l'unica strada civile per la convivenza e l'integrazione.

Venerdì, 09 settembre 2005



Nella sezione “*Il Vangelo della Domenica*” curata da **Carmine Leo**, i testi biblici ed i lezionari usati dalla varie chiese e i testi dei padri della chiesa. Vai all’indirizzo:

<http://www.ildialogo.org/esegesi>

Nella Sezione “*Satira*” tutte le vignette di **Angelo Melocchi** all’indirizzo web
<http://www.ildialogo.org/satira>

Per gli altri interventi di *Filosofia* vedere la sezione del nostro sito curata da **Federico La Sala** all’indirizzo

<http://www.ildialogo.org/filosofia>

Nella sezione “*Storia*” ed in quella “*Conoscere l’ebraismo*” all’indirizzo:

<http://www.ildialogo.org/storia>

e

<http://www.ildialogo.org/ebraismo>

Un’ampia documentazione sulla Shoah

All’indirizzo

<http://www.ildialogo.org/>

noguerra

Notizie e commenti di chi non vuole alcuna guerra e si impegna per la pace.

Sul nostro sito i documenti della
*Iniziativa internazionale per un
nuovo concilio della Chiesa
Cattolica all’indirizzo*

<http://www.ildialogo.org/proconcilio>

Poesia

Rabindranath Tagore **India**

Tu mi prendesti per mano e mi traesti

al Tuo fianco, mi facesti sedere su
l’alto seggio al cospetto di tutti
gli uomini; ond’io divenni timido,
incapace di muovermi e di seguir
la mia via; esitante e scongiurante
a ogni passo che non avessi a urtare
in una loro spina insidiosa.

Alfine son liberato!

Il colpo è giunto, stride l’insulto,
il mio posto è là, giri nella polvere.
Ormai dinanzi a me sono aperti i sentieri.

Aperte ho l’ali al desiderio del cielo,
Vado a raggiungere le stelle cadenti
della mezzanotte, vado a precipitarmi
nell’ombra profonda.

Somiglio a nuvola estiva in balia dell’uragano,

la quale, gettato via l’aureo diadema,
appende la folgore come spada a una
catena di lampi.

Corro con folle gioia giù pel sentiero
polveroso

del reietto; m’avvicino alla Tua,
finale accoglienza.

Il bimbo trova la madre quando ne lascia
il grembo.

Quando io vengo separato da Te,
sbandito dalla Tua casa, sono libero di
contemplare
il Tuo volto.

Consigliamo ai lettori il sito
www.progettobabele.it

Tratto da *Isola nera* 1/18

Vedi pag. web

<http://www.ildialogo.org/poesia>

XIX Incontro di preghiera per la Pace nel mondo tenutosi a Lione.

Appello di pace dei leader religiosi riunitisi a Lione

LIONE, martedì, 13 settembre 2005 (ZENIT.org).- Pubblichiamo l'Appello di pace lanciato questo martedì dai maggiori rappresentanti religiosi riunitisi a Lione (Francia) per l'incontro "Uomini e religioni" tenutosi dall'11 al 13 settembre sul tema "Il coraggio di un umanesimo di pace".

L'incontro è stato organizzato dalla Comunità di Sant'Egidio insieme all'Arcidiocesi di Lione.

APPELLO DI PACE

Uomini e donne di religione differente ci siamo ritrovati nell'antica città di Lione per pregare, per dialogare, per far crescere un umanesimo di pace. Rendiamo omaggio alla memoria di Giovanni Paolo II, che è stato un maestro di dialogo e un testimone tenace della santità della pace. Siamo convinti che, senza pace, questo mondo diviene disumano. Abbiamo ascoltato il grido di tanti che soffrono per la guerra o per il terrorismo. Ci siamo chinati, pensosi, sulle nostre tradizioni religiose e vi abbiamo letto un messaggio di pace. Abbiamo pregato per la pace nel mondo.

E' in nome della pace che ci rivolgiamo ai nostri correligionari, agli uomini e donne di buona volontà, a chi ancora crede che la violenza migliori il mondo. E diciamo: è tempo che finisca l'uso della violenza! La vita umana è sacra. La violenza umilia gli uomini e la causa di chi la utilizza. Il mondo è stanco di vivere nella paura. Le religioni non vogliono la violenza, la guerra, il terrorismo. Lo diciamo con forza a tutti gli uomini!

La pace è il nome di Dio. Dio non vuole l'eliminazione dell'altro. Dio ha compassione per chi soffre sotto i colpi della violenza, del terrorismo, della guerra. Chi usa il nome di Dio per affermare un interesse di parte o legittimare la violenza, avvilisce la religione. Nessuna guerra è mai santa. L'umanità non si migliora con la violenza e con il terrore.

Le religioni insegnano che la pace del cuore

è decisiva. Dio la dona a chi crede in Lui. La nostra ferma speranza è che la pace, dono di Dio, si estenda a tutti gli uomini e le donne, abbracci tutti i popoli della terra, fermi le mani dei violenti e sconvolga i disegni di terrore. Per questo abbiamo pregato a Lione.

Abbiamo anche constatato che i dolori del mondo sono tanti: l'umanità è ancora ben lontana dal realizzare quegli obiettivi del Millennio, che si era data per abbattere la povertà, per il diritto alle cure, all'istruzione, all'acqua, alla sicurezza di vita, alla libertà dalla fame. Questo è molto grave! Il nostro mondo resta segnato da disperanti povertà. E' una constatazione dolorosa che manifestiamo, con grave preoccupazione, ai responsabili politici. Ci facciamo carico della disperazione e del bisogno di milioni di poveri della terra. Chiediamo una più forte concentrazione di energie e di risorse per rendere meno povero e più umano il mondo del XXI secolo.

La pace rende più possibile un mondo migliore. La via della pace è il dialogo. Il dialogo non abbassa la difesa verso l'altro, ma protegge; trasforma l'estraneo in amico; rende possibile quel lavoro in comune per lottare contro la povertà e ogni male.

A Lione abbiamo vissuto un dialogo franco, illuminato dallo spirito religioso della preghiera. Abbiamo dialogato tra esponenti delle varie comunità religiose e con gli umanisti del nostro tempo. Sono emerse le profonde diversità tra religioni e culture. Il mondo, pur globalizzato, non è divenuto tutto uguale. Ma si è fatto chiaro che c'è un destino unico. E' tempo di lavorare assieme con coraggio per un umanesimo capace di costruire la pace tra i popoli e gli individui. L'obiettivo non è l'affermazione dell'uno o dell'altro, ma realizzare una civiltà in cui si vive insieme. L'arte del dialogo è la strada paziente per costruire questa civiltà del vivere insieme.

Conceda Dio al mondo e a ogni uomo e a ogni donna il dono meraviglioso della pace!

Lione, 13 settembre 2005

Chiesa Cattolica ed omosessualità

Una chiesa pura, semplice, scevra da ogni sopruso

di Cosma Belardo

Un appello che va oltre il mondo omosessuale ed è rivolto alle Comunità di Base e a tutti quei cattolici che non si riconoscono in una megaorganizzazione che di cristiano-cattolico ha solo il nome! Un appello su cui invitiamo tutti i nostri lettori a discutere, senza paure e pregiudizi.

Alla morte di Giovanni Paolo II, le cui posizioni in materia sessuale erano ben chiare, una tenue speranza si accese nel cuore di milioni di omosessuali maschi e femmine, di trans, di bisessuali di divorziati! Un filo di speranza nell'avvento di un papa il quale, prima che teologo, fosse amorevole pastore, carico di amore e umana comprensione per ogni creatura a lui affidata da Dio. Con l'elezione di Ratzinger quel filo di speranza si è spezzato per cedere il posto alla certezza di avere di fronte una chiesa in cui non potrà mai esserci posto per quanti, omosessuali credenti, non solo vengono respinti ma, con interventi a catena da parte del papa e dei suoi accoliti, sono resi oggetti di un sempre maggiore sentimento omofobo e di disprezzo! Chi non era credente, cattolico, oggi, pur di ostacolare un possibile riconoscimento di diritti si è convertito e posto in prima fila accanto al Vaticano per dire no alle "coppie di fatto", per dire che gli omosessuali sono persone "contro natura"!

Almeno un merito devono pure riconoscercele! Abbiamo favorito la conversione(!?) di chi fino a ieri si dichiarava ateo, indifferente al papa e a tutto il suo apparato.

Da quanto scritto fino a questo punto potrebbe sembrare che lo scrivente sia un nemico della chiesa, del sacro e che voglia, come omosessuale, fare la politica del "Cicero pro domo sua"! Nulla di più sbagliato!

Sono un cattolico non per costume, tradizione, ma per convinzione ed è proprio per questo che intendo intraprendere un'azione che faccia risvegliare i tanti cattolici veri dormienti e faccia riflettere quanti sono cattolici solo perché battezzati!

Quanti sono i cattolici che, avendo letto il Vangelo, quindi, il messaggio di Cristo, possano effettivamente affermare che la chiesa di Roma, con tutte le sue ramificazioni nel mondo, rispecchi fedelmente, o si sforzi almeno di farlo, il mandato del Maestro?

Abbiamo di fronte una gerarchia che è giusto l'opposto di quanto stabilito da Gesù: pastori che dividono anziché unire, che si rifiutano di comprendere ciò che le persone chiedono con sofferenza, che non vogliono altre leggi, altri divieti o ammonimenti. Con papa Leone XIV direi che quanti oggi governano la chiesa cattolica, cominciando da Benedetto XVI, ancora non hanno capito o preferiscono non capire che i comportamenti umani, quando sono dettati dalle ragioni del cuore sono più naturali e morali! Che il segno di Dio è già impresso in tali comportamenti! Oggi noi chiediamo una chiesa che diffonda solo AMORE, comprensione, condivisione. Chiediamo una chiesa che, sull'esempio del Maestro si liberi dal potere, dalla ricchezza, dagli intrighi di palazzo, dagli onori e dagli agi, dalla politica e dall'ipocrisia per cingersi i fianchi e chinarsi a lavare i piedi agli ultimi, agli esclusi, ai non voluti e disprezzati. Cristo si è fatto servo, schiavo! Cosa fa il papa? Viene nutrito di onori e di gloria, lui "servo dei servi" è sovrano di uno stato e come tale vive! Allora proprio come cattolico che vuole difendere la purezza del messaggio di Cristo grido che bisogna cambiare, che bisogna riportare la chiesa alle sue origini. E come fare? cosa fare? Ed è qui che rivolgo un appello fraterno che potrebbe guadagnarmi l'appellativo di paz-

zo o fanatico! Non importa, vado avanti comunque!

Mi rivolgo ai milioni di gay, lesbiche, transessuali e bisessuali italiani credenti, che tendono a conciliare orientamento sessuale e fede, orientamento sessuale e sacramenti, che credono nell'infinito amore del Padre per ognuno di noi, e ancor di più ai sacerdoti e vescovi gay, (che oggi sono ancor più nel mirino del papa che continua a voler far coincidere erroneamente omosessualità con pedofilia!) che vivono sulla loro pelle la nuova persecuzione messa in atto dalla chiesa di Roma che non perde occasione per ricacciarci nelle catacombe dove vorrebbe che fossimo, che legittima con i suoi proclami e i suoi severi ammonimenti atteggiamenti di rifiuto che si trasformano tantissime volte in atti di violenza e di razzismo, che condizionano finanche lo stato che per natura dovrebbe essere laico, affinché si dia vita ad una scissione dalla chiesa romana e si dia vita alla Chiesa di Cristo, seguendo solo ed esclusivamente il Suo messaggio. Una chiesa pura, semplice, scevra da ogni sopruso in cui ogni persona sia accolta per come è, un'agape! E' un appello che va oltre il mondo omosessuale ed è rivolto alle Comunità di Base e a tutti quei cattolici che non si riconoscono in una megaorganizzazione che di cristiano-cattolico ha solo il nome!

Come potrebbe avvenire tale scisma? In quel famoso pride di preghiera nazionale o internazionale di cui parlo da anni!

Al pari della Giornata mondiale della gioventù, una giornata mondiale degli omosessuali da cui alla fine potrebbe scaturire la nuova Chiesa, quella vera, quella istituita da Cristo!

Occorre consapevolezza, coraggio, e soprattutto sacerdoti e vescovi che, coscienti di quanto rischiano economicamente, (lo stipendio stabilito dal Concordato) vogliano fare trionfare il Regno di Dio! Sarò affetto da pazzia, ma so anche spesso pazzia e genio coincidono e che le rivoluzioni più riuscite sono quelle che nascono appunto da un pizzico di pazzia.

Lunedì, 19 settembre 2005

Coppie di Fatto "Noi siamo chiesa" critica gli interventi della gerarchia ecclesiastica di "Noi Siamo Chiesa"

Comunicato Stampa

E' importante ed urgente una normativa sulla condizione delle coppie di fatto. La severa critica di "Noi Siamo Chiesa" agli interventi della gerarchia ecclesiastica che hanno suscitato molte perplessità nel mondo cattolico.

Una equa normativa sulle questioni di tipo patrimoniale, previdenziale e assistenziale, abitativo e dei rapporti personali che interessano le coppie di fatto, in particolare quelle omosessuali, è da tempo, nel nostro paese, una necessità per permettere il riconoscimento concreto di diritti legittimi, anche costituzionalmente tutelati. La realtà delle coppie di fatto ha già trovato quasi ovunque in Europa da tempo soluzioni legislative adeguate che hanno dato buona prova.

Con la progettata ed attesa nuova normativa l'istituto del matrimonio, sempre presente nella coscienza e nella cultura del nostro popolo, potrà continuare a mantenere la sua importanza, sia nella sua forma "canonica", che per i credenti ha valore di sacramento, sia in quella civile, altrettanto importante e socialmente rilevante.

Il movimento "Noi Siamo Chiesa", come molti cattolici di cultura democratica, si dichiara meravigliato ed amareggiato per le prese di posizione di rappresentanti dell'autorità ecclesiastica, contrari alla normativa di cui si discute. Questa rigidità, a molti, sembra essere la conseguenza di un'ostilità politica preconcepita nei confronti delle forze democratiche che cercano di affrontare, con prudenza ed equilibrio, le nuove realtà sociali; sembra inoltre il frutto di una visione del tutto ideologica dei rapporti

personali e famigliari, poco evangelicamente attenta a situazioni concrete oltre che a sofferenze e ad affetti fortemente vissuti .

“Noi Siamo Chiesa”

(aderente all'International Movement We Are Church-IMWAC)

Roma, 15 settembre 2005

Il movimento internazionale We Are Church-IMWAC (“Noi Siamo Chiesa”), fondato a Roma nel 1996, è impegnato nel rinnovamento della Chiesa Cattolica sulla base e nello spirito del Concilio Ecumenico Vaticano II (1962-1965). IMWAC è presente in venti nazioni ed opera in collegamento con movimenti per la riforma della Chiesa cattolica di orientamento simile. Sito Internet :www.we-are-church.org/it E-mail vi.bel@iol.it tel. 0270602370 oppure 3331309765

“Noi Siamo Chiesa”

Via N.Benino 3 Roma

Via delle Leghe 5 Milano

tel 0270602370

E-mail vi.bel@iol.it

Giovedì, 15 settembre 2005

La nonviolenza è la forza più grande di cui disponga l'umanità. E' più potente della più potente arma di distruzione escogitata dall'ingegnosità dell'uomo. La distruzione non è la legge degli uomini. L'uomo vive liberamente in quanto è pronto a morire, se necessario, per mano di suo fratello, mai a ucciderlo. Qualsiasi assassinio o altra lesione, commessa o inflitta a un altro, non importa per quale ragione, è un crimine contro l'umanità. (Gandhi)

Non è Prodi lo sfasciafamiglie Semmai chi taglia sugli asili... »

da L'Unità

di Marco Bucciattini / Firenze

Mons. Bettazzi: sulle coppie di fatto troppi pregiudizi nella Chiesa

L'«Osservatore romano»? Parole cavalcate da molti per qualche voto

MONSIGNOR Luigi Bettazzi, già a capo della diocesi di Ivrea e presidente per molti anni di «Pax Christi», conosce le lotte per i diritti. Ha manifestato per gli operai e per la pace. Conosce anche Romano Prodi, «io sono bolognese, lui è di Reggio ma entrambi nella nostra formazione dobbiamo qualcosa a Dossetti...». Bettazzi segue sui giornali il can can sulle coppie di fatto, sulle idee di Prodi, sulle risposte che hanno travolto la discussione. «È superfluo dire che non è intenzione di Prodi sfasciare la famiglia. E nemmeno vuole - questo dicono le sue parole - mettere sullo stesso piano coppie di fatto e famiglie fondate sul matrimonio. Però - come uomo politico - deve misurarsi con un fenomeno evidente e affermato nella società che vuole governare, una situazione che coinvolge più di 3 milioni di italiani. Il problema è che ogni tema viene poi inquinato dalla bagarre, dalla voglia di tirar su qualche voto. Ma non è certo questo che si può imputare alla lettera di Prodi a Grillini, semmai è il chiasso che gli è stato montato intorno che rivela questa intenzione». **Cosa ha letto sui giornali che non le è piaciuto?**

«Le parole dell'Osservatore Romano sono apparse virulente. Non è certo intro-

ducendo i Pacs che si "lacera inaccettabilmente la famiglia", come viene scritto. Poi ho letto di altri politici che sono montati sulla polemica, per vedere di cavarne qualcosa».

Voti?

«Credo di sì. Qualcuno si dice allarmato, accusa Prodi di fare un "tentativo goffo e delirante di ricerca di consensi". A me risulta che siano gli stessi che si son candidati alle prossime primarie...Peccato sia impossibile ragionare su certi temi senza cadere nelle etichette, fino ad arrivare ad effetti curiosi».

Cosa intende?

«Non dovrebbero essere proprio i più integralisti a vedere nei Pacs il male minore? Spesso mi chiedo: ma cosa sa la gente di questi patti di convivenza? Sono stati loro illustrati? E cosa ne sanno i politici che reagiscono in questo modo? I Pacs riconoscono una situazione di fatto che per molti è una preparazione al matrimonio. E consentono alcuni strumenti di tutela a persone che soffrono per non poter vivere appieno la propria vita. Non si tratta di legalizzare i matrimoni gay, anzi, è un modo per disciplinare altrimenti la materia così vasta d'implicazioni. E le leggi avanzate spesso rendono libere le persone».

Lo scudo è ridotto ad uno slogan imbatibile: difendere la famiglia.

«La politica strumentalizza le parole, e poi le nega coi fatti: se stronco le possibilità di spesa dei Comuni, tartassandoli economicamente, metto in crisi servizi fondamentali come gli asili nido: e allora dov'è questa difesa della famiglia?»

Non crede che si cerchi di evitare il dibattito sovrapponendo artatamente le coppie di fatto con la questione dell'omosessualità?

«Temo che talora si faccia questo con poca buona fede, perché è ovvio che la gran parte delle coppie di fatto sono giovani in attesa di sposarsi, una sorta di preparazione al matrimonio che oggi non ha più senso condannare. Credo che troppi settori del mondo ecclesiastico siano ancora legati ad

una visione biblica dell'omosessualità. In quel libro di solito si riduce l'omosessualità ad atteggiamenti viziosi, perversi. Da molto tempo sappiamo invece che spesso è tutt'altra cosa: è sentimento vero, è affetto fra due persone dello stesso sesso. Una volta fui commosso dalle parole semplici di due donne che mi dissero: "Stiamo bene insieme, ci aiuta ad andare avanti nella vita con serenità pur senza fare uso di sessualità". Direi che paradossalmente anche le comunità religiose sono tutte composte da persone dello stesso sesso, e nessuno si domanda come si comportino la notte!».

Cosa pensa dei vescovi che in Spagna sono scesi in piazza contro Zapatero?

«Io sono stato in piazza. Sono andato perfino a bloccare un'autostrada insieme ai lavoratori della Valle di Susa e per questo sono finito in tribunale per accuse poi cadute nel nulla in istruttoria: loro perdevano il posto di lavoro, il sostegno di un Vescovo era importante alla causa. Ho ho marciato a Brescia con i lavoratori che si rifiutavano di produrre le armi. Quando organizzai Pax Christi in Italia nel '68 non era facile adunare giovani intorno ad un movimento cattolico. Così li portai a manifestare davanti al carcere dove rinchiusavano gli obiettori di coscienza, a Peschiera. Con Pax Christi siamo stati in Centro America: dovevamo manifestare con l'Arcivescovo Oscar Romero, lui fu assassinato e noi andammo lo stesso. Ecco, in strada contro i Pacs, contro chi vuol discutere dei diritti delle coppie di fatto non ci vado».

Giovedì, 15 settembre 2005

La prima condizione della non-violenza è la giustizia, dovunque, in ogni settore della vita. Forse, è esigere troppo dalla natura umana. Io però non lo penso. Nessuno dovrebbe dogmatizzare sulla capacità di degradazione o elevazione della natura umana. (Gandhi)

Vescovo omosessuale argentino: un vero segno di speranza

di Aurelio Mancuso

*Un outing utilizzato come vendetta politica contro il prelado
progressista, avrà sicuramente sviluppi nel futuro*

martedì 23 agosto 2005 ,

Il modo con cui la gerarchia cattolica argentina sta trattando le dimissioni del vescovo Juan Carlos Maccarone, che era a capo della diocesi di Santiago del estero, rivelano non tanto l'ovvio imbarazzo per la vicenda, quanto una certa consapevolezza che si tratta evidentemente di una vendetta maturata negli ambienti politici, economici e, forse anche ecclesiastici, conservatori argentini, che avversavano le posizioni progressiste dell'alto prelado.

Le parole comprensive usate dalla Chiesa argentina, che "lo accompagna in questo momento di Croce, di sofferenza che riguarda ciò che uno e' davanti a Dio, con la sua debolezza", significano molto se unite a quelle del primate Jorge Maria Bergoglio che sottolinea come la Chiesa "è vicina al nostro fratello, con affetto e comprensione".

Lo scandalo, che sta tenendo banco su tutti i mass media argentini, non ha fatto perdere la testa alla Chiesa locale, e questo è un segno evidente, che nel sotterraneo le posizioni moderate e razionali non sono affatto ancora state sconfitte.

Certo fa una certa impressione, che Ratzinger abbia immediatamente accettato le dimissioni di Maccarone, lo stile dell'uomo ormai lo conosciamo da tempo, ma ciò non impedirà che questa storia segni nel futuro profondamente la Chiesa cattolica mondiale. Non tanto perché si è scoperto che un vescovo aveva una relazione omosessuale (sappiamo come questa non sia una novità e quanto sia esteso il fenomeno, nonostante gli sforzi vaticani di tenere tutto sotto silenzio), ma perché si è utilizzata l'arma dell'outing per sconfiggere un avversario politico e, questo fatto apre scenari completamente nuovi. Da una parte la coltre di

paura e silenzio, che si è abbattuta sulla vita dei consacrati (che con il nuovo papato non si sentono più liberi come una volta) s'infittirà. Tutto ciò assommerà dolore ad altro dolore, si moltiplicheranno le dimissioni silenziose (per chi potrà economicamente permettere); diffidenza, silenzio, occultamento saranno i sentimenti che si estenderanno nei seminari, nelle parrocchie, negli ordini religiosi, come d'altronde è nel coerente progetto dell'Opus Dei e affini.

Ma la Chiesa ci ha anche abituati, che da drammi personali e collettivi possono nascere cose buone, fatti che cambiano la consuetudine. Il tappo è talmente sigillato e compresso, che non ci stupirà se nel futuro la testimonianza profetica di consacrati e laici potrà scuotere dalle fondamenta un castello splendente nella sua rappresentazione esteriore, ma traballante al suo interno.

Farebbe molto bene alla Chiesa cattolica una bella scossa, un disvelamento di realtà da tutti conosciute, ma da quasi tutti negate e represses.

Il vescovo argentino e il suo compagno taxista sono assurti alla cronaca, vittime incolpevoli di una vendetta che non ci trova assenzienti e felici; certo il prelado avrebbe dovuto aver più coraggio (e per combattere contro l'ingiustizia e la povertà del suo paese n'aveva avuto moltissimo, attirandosi appunto le ire dei ricchi potentati conservatori), ma il male del nascondimento dell'orientamento omosessuale non si annida solo dentro la gerarchia cattolica, ma in tutta la società.

Non dimentichiamo la loro storia, perché ci servirà ad aiutare molti "NICODEMO", che non vedono l'ora di liberarsi.

Preti sposati? Sì grazie!

“Non ti curar di loro, ma guarda e passa...”

*di Nadir Giuseppe Perin **

Ho la sensazione che la frase riportata a titolo di queste mie riflessioni sui sacerdoti senza ministero, rispecchi, molto spesso, il “silenzio tombale” che circonda la loro vita dopo che, per una o per mille sofferte ragioni, hanno lasciato l’esercizio del loro ministero.

I giornali, a volte, mettono in prima pagina la notizia del loro abbandono, ma solo per catturare l’auditel, stuzzicando la curiosità morbosa della gente sulla “sessualità del prete”.

Ma poi?... Chi si interessa più di loro una volta usciti fuori dall’istituzione “Chiesa”... Persa la loro condizione ecclesiale di “chierico”? Chi dà loro una mano per superare le grandissime difficoltà che incontrano, per inserirsi nella società, trovare un lavoro ed affrontare la vita con una certa serenità e dignità?...

Nessuno. Si spengono le luci... gli amici se ne vanno... e tutto quello che, fino a quel momento, aveva costituito la loro vita ed era stato il fondamento della loro certezza per il futuro, svanisce nel nulla.

Ho scritto un libro dal titolo “*Uomini senza collare – sacerdoti senza ministero*”, edito dalla Casa Editrice EdUP (Via del Corso 101) – Roma – proprio per rispondere ad una domanda che continuamente mi risuona nella mente: Che cosa si potrebbe fare di più e di meglio affinché anche questi “uomini senza collare”, sparsi nelle varie comunità diocesane del mondo che quasi sempre devono vivere tenendo sotto silenzio il loro essere sacerdoti, possano partecipare in modo attivo alla vita del popolo di Dio, in modo confacente alla loro nuova condizione di laici, svolgere nella Chiesa quegli uffici che anche i laici possono svolgere quando a questo sono chiamati perché giudicati preparati dall’autorità competente?

Che cosa si potrebbe fare nella Chiesa del

Terzo Millennio perché la loro presenza, da scomoda ed ingombrante per molti vescovi, sacerdoti e laici, potesse diventare per tutti i vescovi, sacerdoti e laici un dono prezioso di Dio da valorizzare per la costruzione del Corpo Mistico di Cristo?

E’ raro trovare nei vari giornali, sia di indirizzo cattolico, come in quelli di indirizzo editoriale marcatamente laico, ma che spesso riportano anche il contenuto di convegni, giornate di studio di un certo rilievo, organizzati dalle varie conferenze episcopali regionali, per trattare i vari problemi della Chiesa locale, regionale o nazionale, qualche traccia di questa particolare situazione di abbandono e di emarginazione nella quale si trovano, quasi sempre e per lungo tempo, gli “uomini senza collare”, cioè i sacerdoti senza ministero - sia a livello di chiesa locale, regionale, nazionale o mondiale.

Mi sono sempre chiesto il perché di questo ostinato silenzio, soprattutto da parte di chi ha la potestà e la responsabilità del ministero per la comunità ecclesiale... ma è difficile avere delle risposte... E quelle che si danno, rispecchiano quasi sempre il Codice di Diritto Canonico... quasi mai lo spirito di amore, di misericordia del Padre di cui ci parla Luca (15, 11-32) nella parabola dei Figliol prodigo.

E per non andare troppo lontano, ho la sensazione che questa posizione di “assoluto silenzio” da parte della Chiesa, di fronte al problema dei sacerdoti che hanno lasciato l’esercizio del loro ministero, alberghi anche nella mia Regione Abruzzese che da un punto di vista di giurisdizione canonica, comprende in totale sette diocesi: L’Aquila; Pescara-Penne; Chieti-Vasto; Teramo-Atri; Avezzano; Sulmona-Valva; Lanciano-Ortona.

I vescovi e gli Arcivescovi, pastori in queste sette diocesi abruzzesi sono riuniti nel-

l'Organismo chiamato **CEAM** (Conferenza episcopale abruzzese e molisana). Le Diocesi del Molise sono quattro: Campobasso-Boiano; Isernia-Venafro; Termoli-Larino; Trivento.

Il giorno 30 agosto 2005, presso la struttura "Oasi dello Spirito" a Montesilvano Colle (PE) si è tenuta una giornata di studio, proposta dal Centro pastorale regionale, per tutte le Diocesi d'Abruzzo (7) e del Molise (4). All'iniziativa hanno aderito sette Diocesi su undici: alcuni presuli hanno declinato l'invito. Accanto ai sette vescovi che hanno partecipato, c'erano anche settecento operatori: membri dei vari Consigli Presbiterali, dei consigli pastorali diocesani e dei Direttori degli uffici Pastoralisti. Lo scorso anno si era discusso attorno al tema della "parrocchia", mentre il tema proposto ai convenuti, quest'anno, è stato quello delle "Chiese d'Abruzzo e Molise a quarant'anni dalla Lumen Gentium". Le finalità della giornata di studio miravano a dare uno sguardo d'insieme al cammino fatto in questi anni per ringiovanire il volto delle Chiese Abruzzesi e Molisane e meglio corrispondere al disegno del loro Fondatore.

Il dibattito ha cercato di scoprire la primavera della Chiesa...una rivoluzione ispirata al rinnovamento ed alla diffusione del Vangelo nel mondo ed al dialogo con la società moderna.

Il Vescovo di Chieti-Vasto, Mons. Bruno Forte, invitò tutti a non procedere più sul doppio binario vescovi-sacerdoti attivi da un lato e fedeli inerti dall'altro, come nel Medioevo, quando i laici venivano chiamati bestie. La missione dei laici si esplica, oggi, sul piano dell'essere e si concretizza nell'irradiare la gioia del Vangelo. Non bisogna navigare da soli nel mare del mondo, ma occorre una comunione viva ed impegnata nella solidarietà.

E' stato rilevato come la Chiesa non sia una sala d'attesa, ma un popolo in cammino, per cui bisogna combattere il rischio della stanchezza da troppo riposo. E' necessario rimettersi in marcia, evitando, però, il rischio sia per i sacerdoti che per i

laici, del clericalismo che alberga sia tra il clero anziano, ma anche in quello più giovane e fa sì che il ricordo prevalga sul desiderio, la memoria sulla fantasia, la nostalgia sulla speranza.

I sacerdoti devono evitare l'isolamento, i laici vanno adeguatamente formati. I Vescovi ed i preti sono come i direttori d'orchestra, ma non devono sostituirsi ai musicisti.

Molte sono state le domande alle quali si è cercato di dare una risposta:

- "Gli organismi aperti ai laici – consiglio presbiterale, affari economici, pastorale – sono presenti in tutte le realtà ?

- I laici sono consapevoli di essere corresponsabili nella Chiesa?

- Molte delle nostre chiese non sono, forse, più attrezzate per una vita amministrativa, piuttosto che per una possibilità di dialogo, di comunicazione, di comunione ?

- Qual è la concezione di Chiesa che emerge dal Concilio Ecumenico Vaticano II, espressa nella Costituzione " Lumen Gentium"?

Mons. Bruno Forte focalizzò la risposta nel definire la Chiesa come un popolo radunato nell'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. La Chiesa, perciò, è soprattutto **comunione** che richiede ad ogni credente battezzato di dire **tre no** decisi : al *disimpegno*, alla *divisione* ed alla *stasi*, volta solo a conservare il passato, perché il dono ricevuto nel battesimo e negli altri sacramenti esige da tutti un impegno responsabile, il dialogo e l'accoglienza reciproca nella varietà dei doni e dei servizi; e **tre sì** con le labbra e con la vita: alla *corresponsabilità*, nella *comunione* ed alla continua *riforma* ispirata dal Vangelo.

In questi tre no e tre sì si esprime un popolo di cristiani adulti, liberi e fedeli al Cristo, capaci di farsi volto dell'amore trinitario fra gli uomini.

Inoltre, se la Chiesa (= popolo di Dio in cammino) riesce a mantenere la rinnovata consapevolezza della profezia della patria, ne scaturisce per tutti (vescovi, sacerdoti e

laici) l'esigenza di impegnarsi nella continua conversione e purificazione del proprio essere e del proprio agire, finché giungano a compimento le parole del Signore. Solo così si può raggiungere nel popolo dei pellegrini di Dio quell'unità che si offre come dono già presente e promessa non ancora pienamente realizzata.

La profezia della Patria insegna alla Chiesa a relativizzare le grandezze di questo mondo, a farsi perciò coscienza evangelicamente critica della prassi storica.

Ma in questo contesto ecclesiale, sopra descritto e secondo il quale si dovrebbe svolgere la vita del popolo di Dio ed attuare l'impegno di ogni battezzato, quale accoglienza hanno i "sacerdoti che nell'entusiasmo della loro giovinezza, seguirono la chiamata di Dio, ma che, in seguito, di fronte alle numerose difficoltà incontrate lasciarono l'esercizio del loro ministero? E, con la dispensa della Santa Sede si sono sposati? In altre parole, nonostante che la Chiesa sia soprattutto "comune", quindi dialogo, comunicazione, accoglienza, rispecchiante la comunione che esiste tra le Tre Persone della Trinità, esiste un grande porzione del popolo di Dio che viene completamente ignorata o tenuta appositamente ai margini della vita della Chiesa, come se queste persone, per loro particolari situazioni di vita, non facessero più parte del popolo di Dio.

Quanto sono i sacerdoti che nelle varie diocesi abruzzesi hanno lasciato l'esercizio del loro ministero? Come vivono? Ci sono ancora dei contatti tra il loro Vescovo della Diocesi d'incardinazione, oppure no? C'è qualcuno che li segue nel loro nuovo cammino non facile? Qual è il rapporto che i confratelli hanno nei loro confronti? Che cosa viene fatto per un loro inserimento attivo nella parrocchia ove hanno stabilito la loro residenza con la loro famiglia?

Perché nei loro confronti, da parte degli stessi Vescovi e dei confratelli, non si cerca di attuare un loro inserimento attivo nella vita della Chiesa, a livello parrocchiale, trascorso quel tempo necessario ad un loro buon inserimento nella vita civile

della comunità e sufficiente per dimostrare non a parole, ma con la vita che si tratta sempre di un sacerdote che – pur avendo chiesto ed ottenuto di lasciare l'esercizio del suo ministero – è profondamente inserito nella storia degli uomini; di un credente maturo nella fede perché continua a vivere la sua professionalità sacerdotale (anche se in forma "nascosta") con serietà e competenza, senza arrivismi e disimpegni; di un uomo capace di coltivare relazioni vere con tutti, perché persona capace di rapporti con gli altri; sensibile a conoscere e capire i problemi e fenomeni che caratterizzano la cultura civile e religiosa di oggi; capace di confronto con ogni situazione, senza rigidità o faciloneria; ricco di virtù civiche che lo fanno agli occhi degli altri, una persona che manifesta una viva sensibilità sociale.

Perché non chiamarli a svolgere quegli uffici, ai quali anche i laici possono accedere od essere chiamati, quando sono ritenuti a ciò preparati?....

Certamente le reazioni e le implicazioni psicologiche per eventuali cambiamenti saranno tante. Infatti, l'uomo, in ogni momento della vita è chiamato a fare tanti ed inevitabili "adattamenti dell'io". E' una specie di manovra psicologica, attraverso la quale, spesso ci sforziamo di evidenziare al massimo gli aspetti positivi dell'ambiente in cui viviamo e di minimizzare quelli negativi.

Ma, dietro a tutti i cambiamenti c'è sempre la minaccia di un trauma emotivo che potrebbe privarci della pace dello spirito, perché in genere ogni cambiamento ci priva di qualcosa e la sostituisce con un'altra cosa che non abbiamo ancora sperimentato.

Quando siamo obbligati a privarci di un elemento della realtà che ci circonda, al quale ci eravamo sforzati di adattarci, troppo spesso non ci sentiamo sicuri di adattarci con uguale misura alle nuove persone, situazioni o avvenimenti che stanno per entrare nella nostra vita. Questa incertezza si esprime ordinariamente nel sentimento indefinito, spiacevole, più o meno intenso,

chiamato “ansietà” che gli psicologi annoverano tra le “emozioni penose e dolorose”.

Tuttavia, quando avvengono dei cambiamenti, molto dipende da chi ne è coinvolto. A soffrire ne è quasi sempre chi è passivo, chi resiste ed agisce solo perché è costretto, mentre chi accetta il cambiamento con un atteggiamento positivo perché considera il bene che spera di trarne, allora si trova soddisfatto e contento.

Come prepararsi ad un graduale coinvolgimento anche del sacerdote-sposato nel ministero sacerdotale ?

Al termine di queste mie riflessioni non posso che fare mio quanto S. Paolo scrisse a Timoteo : “rendo grazie a colui che mi ha dato la forza, Gesù Cristo Signore nostro, perché lui mi ha giudicato degno di fiducia, chiamandomi al ministero: io che per l’innanzi ero stato un bestemmiatore, un persecutore ed un violento. Ma mi è stata usata misericordia... Gesù Cristo è venuto nel mondo per salvare i peccatori e di questi il primo sono io... Per questo ho ottenuto misericordia, perché Gesù Cristo ha voluto dimostrare in me, per primo, tutta la sua magnanimità, ad esempio di quanto avrebbero creduto in lui per avere la vita eterna” (1Tim 1,12-17).

E’ necessario, allora che ogni cristiano, sia laico che chierico, impari, nel breve tempo della propria storia terrena, a chinarsi sui mille volti dell’uomo e della donna, scoprire in essi, nel povero, nell’ultimo, nell’affamato e nell’assetato, nello straniero e nell’ignudo, nell’infermo e nel carcerato, anche nell’ “uomo senza collare” (cioè nel sacerdote-sposato), in chi è senza speranza e cerca un senso per la sua vita, in chi sta nelle tenebre dell’errore ed aspira alla verità, in chi è sommerso dal peccato ed ha bisogno della vera libertà, il volto del Signore Gesù Cristo che è il volto più bello tra i figli dell’uomo”.

Se è vero che deve passare molto tempo affinché il piccolo seme contenuto in un’idea possa portare i suoi frutti, è altresì vero che per poter germogliare, questo piccolo seme ha bisogno di trovare in tutto il popo-

lo di Dio un terreno fertile ed accogliente e nella gerarchia della Chiesa, delle “persone profetiche” e coraggiose, capace di amare l’essere umano, anche se limitato e debole, con la stessa freschezza dell’amore di Dio, come il padre nella parabola del figliol prodigo.

Chi volesse mettersi in contatto con me lo può fare al mio indirizzo di posta elettronica: **nadirgiuseppe@interfree.it**

Giuseppe

Sacerdote-sposato, con dispensa, da quarant’anni : laureato in teologia dogmatica presso l’università Pontificia dell’Angelicum in Roma, specializzato in Teologia morale presso l’Università Lateranense – Accademia Alfonsiana di teologia Morale; Diplomato presso la mental Health Division di Toronto in Psychiatric Nursing Assistant; specializzato in scienze psicopedagogiche presso l’Università di Magi-

Uomini senza collare

Sacerdoti senza ministero

Un libro di *Nadir Giuseppe Perin*

Edizioni EDUP, 12 euro.

Per info www.edup.it

Segnaliamo questo importante contributo del nostro amico e collaboratore *Nadir Giuseppe Perin* che affronta con rara lucidità e competenza il tema degli abbandoni sacerdotali. “Questo libro - ci ha scritto *Giuseppe* - l’ho dedicato ai sacerdoti sparsi nel mondo che, per ragioni diverse non esercitano più il sacro ministero pur continuando a recare in sé la speciale configurazione a Cristo, insita nel carattere indelebile dell’Ordine sacro e che mantengono vivo l’impegno della coerenza cristiana e della comunione ecclesiale, grazie alla dispensa regolarmente ottenuta”. Un libro da leggere per capire il perché degli abbandoni ed il che fare per rimettere al centro il “popolo di Dio” pellegrinate sulla terra.

Provocazione su celibato ecclesiastico e ordinazione di donne

di Angelo Fracchia

Ringraziamo Angelo Fracchia per averci consentito di pubblicare questa sua riflessione dalla lista di Noi Siamo Chiesa

Un paio di settimane fa ho potuto godere di un'interessante conversazione con un giovane prete (aperto e intelligente... per vantarmi un poco, ha anche frequentato un corso con me, ai tempi...) che mi rivolgeva alcune considerazioni interessanti in merito ad alcune istanze di Noi Siamo Chiesa. Confesso di essermi trovato a dargli in buona parte ragione, e giro qui alcune riflessioni comuni.

Lo scopo di tanto nostro agire, credo di poter dire, è quello di riuscire un giorno a vivere in una Chiesa meno gerarcocentrica e nella quale tutti i doni dello Spirito siano pienamente liberi di esprimersi. Una chiesa più laicale, in cui si tocchi e si viva che Chiesa è il corpo dei credenti in Cristo, tutti i credenti. In questa direzione a me era sempre parso convincente pensare ad un ministero presbiterale non vincolato al celibato né al sesso del candidato. A mio parere avrebbe portato come conseguenza di inserire nella gerarchia sensibilità e attenzioni più ricche.

Vero è, però, che a breve e medio termine il rischio concretissimo è che, se tale possibilità ci fosse, i nuovi entrati finirebbero con il supplire alle carenze numeriche dei preti. Oltretutto, è tangibile la possibilità che ne farebbero richiesta in buona parte le persone già ora, da laici, più clericali. Non un ridimensionamento della gerarchia, dunque, ma un suo rafforzamento.

(Una piccola conferma a tale rischio e timore è nei nuovi diaconi permanenti, figura che, almeno nella Chiesa piemontese meridionale, che conosco meglio, è in via di reintroduzione in questi anni, e che vede presentarsi come candidati persone a volte escluse in passato dai seminari per tensioni

psicologiche serie, spesso nostalgiche del prete del passato paternalisticamente vicino ai problemi dei suoi parrocchiani ma da quelli ben distinto e innamorato del ruolo sacrale della persona ordinata)

Non si può negare che uno dei motivi di perplessità della scelta della Chiesa anglicana di ordinare donne al presbiterato è nella motivazione, "per contrastare la carenza di vocazioni sacerdotali". Motivazione povera e inquietante. Più importante della qualità dei preti sarà dunque il loro numero? Dove ci fermeremo?

Forse proprio la carenza numerica dei preti, oggi, può essere un segno dei tempi, una pro-vocazione dello Spirito, per costringerci, con le cattive, a cambiare il ruolo del prete nella nostra Chiesa. Poi potranno venire anche preti sposati e donne prete. Ma probabilmente dopo.

Credo inoltre che rinnovare la priorità ad una piena valorizzazione del laicato nella Chiesa possa servire anche "strategicamente" per evitare atteggiamenti di contrapposizione totale e pregiudiziale contro posizioni che si avvertano come troppo lontane dalle proprie o dalla realtà. In fondo, invece, è il Concilio Vaticano II a sollecitare ad una maggiore responsabilizzazione dei laici.

Tutto ciò, s'intuisce, anche contro il mio personale interesse...

Angelo Fracchia, prete sposato

Lunedì, 29 agosto 2005

Veniteci a trovare su Internet

<http://www.ildialogo.org>

redazione@ildialogo.org

Tel: 333.7043384

L'immunità sull'altare del peccato

di SLAVOJ ZIZEK

La trasgressione come elemento rassicurante delle istituzioni ecclesiastiche

In Austria, Irlanda, Croazia, Italia e Stati uniti, la chiesa cattolica ha affrontato gli episodi accertati di abusi sessuali da parte di sacerdoti come il socialismo reale ha affrontato la corruzione di funzionari statali. Li ha rimossi dall'incarico per non sottoporli al giudizio della legge terrena. Ma la pedofilia documentata svela invece che per la chiesa i peccatori in abito talare sono un fattore indispensabile alla coesione interna

Sulla Chiesa cattolica in Croazia incombe uno scandalo imbarazzante: nell'orfanotrofio Alojzije Stepinac gestito dalla Caritas a Brezovica, vicino Zagabria, sono stati scoperti casi di gravi abusi sessuali. Le Organizzazioni non governative avevano cominciato a richiamare l'attenzione su di essi già nel 2002, quando al loro telefono amico giunsero telefonate disperate su pesanti e sistematici abusi verbali, fisici e sessuali su bambini. L'allora ministro del lavoro e del welfare, un membro dell'ex partito comunista che guidava la coalizione al governo, decise di bloccare gli interventi fornendo in seguito una spiegazione di deprimente sincerità: «Se avessi fatto qualcosa o avessi chiuso l'orfanotrofio, mi avrebbero crocifisso come il comunista cattivo che vuole sopprimere la Chiesa». Alla fine sono stati raccolti elementi sufficienti per l'incriminazione, la polizia ha cominciato a indagare, e sulla stampa si sono moltiplicati gli articoli. Com'era prevedibile, secondo i rappresentanti della chiesa lo scandalo sarebbe scoppiato perché i «media anticattolici» cercavano una notizia negativa da pubblicare per compensare l'informazione favorevole alla chiesa negli ultimi giorni di vita di Giovanni Paolo II. Jelena

Brajsa, la direttrice dell'orfanotrofio, per molto tempo ha continuato a sostenere che nell'orfanotrofio si erano verificate alcune «situazioni sessuali», ma che erano «normali», proprio come picchiare i «bambini indisciplinati» sarebbe «un normale elemento del processo educativo». La donna ha negato risolutamente che il suo staff avesse abusato sessualmente dei bambini. Protetta dalla Chiesa e dai responsabili della Caritas, ha assunto un atteggiamento tracotante e ha detto che «negli orfanotrofi cattolici lo stato non ha niente su cui indagare». A suo parere «le ispezioni negli orfanotrofi cattolici sono come la censura della messa da parte dei funzionari statali».

Lo spettacolo del desiderio

Alla fine non è stato più possibile seguire questa linea difensiva. Sono stati rinvenuti dei documenti comprovanti che Brajsa sapeva degli abusi ma ha cercato di coprire lo scandalo per proteggere la propria reputazione e quella della chiesa cattolica. Quando il procuratore della contea di Zagabria l'ha accusata di «intralcio alle indagini», la chiesa ha fatto ricorso a una soluzione «elegante»: Brajsa è stata sollevata dal suo incarico per ragioni di salute e ricoverata in ospedale. La solita storia che, a parte il sapore post-comunista, sarebbe potuta avvenire ovunque, negli Usa o in Irlanda, in Polonia o in Austria - con una differenza significativa: non abbiamo a che fare con il tipico caso dei preti pedofili, dei preti che abusano dei ragazzi loro affidati, ma con esponenti della chiesa che hanno fatto da intermediari fornendo (soprattutto) ragazze indifese a uomini più grandi, esterni al collegio (o quantomeno tollerando questo tipo di abuso). È cruciale non confondere questi due diversi tipi di abuso.

I preti (e, più spesso, le suore) come mediatori e fornitori di servizi sessuali sono

un elemento importante della mitologia cattolica sotterranea, si pensi alla figura del prete (o della suora) come detentore ultimo della saggezza sessuale. Nel film diretto da Rober Wise *Tutti insieme appassionatamente* Maria, non riuscendo ad affrontare la sua attrazione sessuale verso il Barone von Trapp, scappa al monastero. In una scena memorabile, la Madre Superiore la convoca e le consiglia di tornare dalla famiglia von Trapp per cercare di chiarire la sua relazione con il Barone. Le dà questo messaggio in una strana canzone, «Scala ogni montagna!», il cui sorprendente *leitmotiv* è: «Fallo! Corri il rischio e prova tutto ciò che vuole il tuo cuore! Non permettere che considerazioni di poco conto ti sbarrino la strada!»

Il potere misterioso di questa scena risiede nella sua inattesa esibizione dello spettacolo del desiderio, che la rende letteralmente imbarazzante: la persona da cui ci aspetteremmo una predica sull'astinenza e la rinuncia si rivela una fautrice della fedeltà al desiderio. Significativamente, quando *Tutti insieme appassionatamente* uscì nella Jugoslavia (ancora socialista) della fine degli anni '60, questa scena - i tre minuti di questa canzone - fu l'unica parte del film ad essere tagliata. L'anonimo censore socialista mostrò così la sua profonda percezione del potere veramente pericoloso dell'ideologia cattolica: lungi dall'essere la religione del sacrificio, della rinuncia ai piaceri terreni, il cristianesimo offre un contorto stratagemma per indulgere nei nostri desideri *senza doverne pagare il prezzo*, per goderci la vita senza il timore che alla fine ci attendano la decadenza e il dolore. C'è dunque un elemento di verità nella storiella su qual è la preghiera ideale di una ragazza cristiana alla Vergine Maria: «O tu che hai concepito senza peccare, permettimi di peccare senza dover concepire!». Nel funzionamento perverso del cristianesimo, la religione è evocata con successo come un salvacondotto che ci consente di goderci impunemente la vita.

Qui abbiamo il sottofondo osceno dello scandalo di Brezovica: tollerare le trasgressioni sessuali, e persino istigare ad

esse, come corruzione per chi si sottopone al rituale religioso. Questi fatti, comunque, non sono uguali alla pedofilia dei preti: quest'ultima è iscritta in modo molto più profondo nell'identità stessa della chiesa come istituzione. Ciò che rende questi casi di pedofilia così disturbanti è il fatto che essi non sono avvenuti solo negli ambiti religiosi, che costituiscono una parte integrante del fenomeno e vengono sfruttati direttamente quali strumenti di seduzione. Come ha osservato nella sua penetrante analisi Gary Wills, egli stesso un cattolico critico: «La tecnica seduttiva sfrutta la religione. Quasi sempre, come preliminare, viene usata una preghiera di qualche tipo. I luoghi stessi dove avviene la molestia sono carichi di religione: la sacrestia, il confessionale, la canonica, le scuole e le associazioni cattoliche con le immagini sacre sui muri. (...) Una combinazione della rigidissima educazione sessuale della Chiesa (ad esempio, sul fatto che la masturbazione è un peccato mortale di cui anche un singolo episodio, se non confessato, può spedire la persona all'inferno) e di una guida che può liberare la persona da un insegnamento inesplicabilmente oscuro grazie ad eccezioni inesplicabilmente sacre. (Il predatore) usa la religione per sancire ciò che intende fare, anche definendo il sesso come parte del suo ministero sacerdotale».

Il sesso della religione

La religione non è semplicemente invocata per fornire il brivido del proibito, per accrescere il piacere facendo del sesso un atto trasgressivo. Al contrario, il sesso è presentato in termini religiosi, come cura religiosa del peccato (della masturbazione). I preti pedofili non sono dei *liberal*, non seducono i ragazzi pretendendo che la sessualità gay sia salutare e consentita. Essi sostengono dapprima che il peccato confessato dal ragazzo (la masturbazione) è davvero mortale e poi, come procedimento in grado di «guarire», propongono atti gay (ad esempio, la masturbazione reciproca): ciò che non può che sembrare un peccato *ancora più grande*. La chiave sta in questa misteriosa «transustanziazione», per mezzo della qua-

le la stessa legge che ci fa sentire colpevoli quando commettiamo un peccato ordinario ci impone di commettere un peccato molto maggiore: l'unico modo di vincere il peccato è attraverso un peccato più grande.

La chiesa cattolica può contare su (almeno) due livelli di simili regole, non scritte e oscene. Per prima cosa c'è, naturalmente, l'infame *Opus Dei*, la «mafia bianca» della Chiesa, l'organizzazione (mezzo)segreta che incarna in un certo qual modo la pura legge al di là di ogni legalità positiva: la sua regola suprema è l'obbedienza incondizionata al Papa e la spietata determinazione a operare per la chiesa, mentre tutte le altre regole sono (potenzialmente) sospese. I suoi membri, il cui compito è penetrare nei circoli politici e finanziari ad alto livello, tengono segreta la loro identità di *Opus Dei*: essi sono effettivamente «opus dei», «opera di Dio».

Poi ci sono tutti i casi di molestie sessuali sui bambini da parte di preti, talmente diffusi dall'Austria e dall'Italia fino all'Irlanda e agli Usa che si può effettivamente parlare di un'articolata «controcultura» all'interno della chiesa, con il suo sistema di regole nascoste. (E c'è una chiara interconnessione tra i due livelli, dato che l'*Opus Dei* interviene regolarmente per mettere a tacere gli scandali sessuali dei preti.)

Che cosa, dunque, ci consente di concludere che queste oscenità, questi crimini sessuali fanno parte dell'identità stessa della chiesa come istituzione? Non gli atti in se stessi, ma il modo in cui la chiesa reagisce quando vengono scoperti, il suo atteggiamento difensivo, il suo lottare per ogni centimetro che le tocca concedere: il fatto che liquidi le accuse come scandalismo, come propaganda anticattolica; che faccia tutto il possibile per minimizzarli e isolarli; che offra ritrattazioni condizionali («se i crimini sono stati commessi davvero, allora, naturalmente, li condanniamo»); l'assurda pretesa che la chiesa debba essere lasciata libera di trattare i problemi a modo suo; le «elegant» soluzioni burocratiche che non fanno male a nessuno (la responsabile sospesa per motivi di salute o nell'

ambito della normale riorganizzazione amministrativa).

Inconscio pubblico

Quando insistono che questi casi, per quanto deplorabili, sono un problema interno della chiesa, e mostrano grande riluttanza a collaborare con la polizia nelle indagini, i rappresentanti della chiesa hanno, in un certo qual modo, ragione: la pedofilia dei preti cattolici non riguarda meramente quelle persone che per ragioni accidentali di storia privata, senza relazione con la chiesa come istituzione, hanno scelto la professione di prete, ma è un fenomeno che riguarda la chiesa cattolica come tale, iscritto nel suo stesso funzionamento come istituzione socio-simbolica; non riguarda l'inconscio «privato» dei singoli individui, ma l'«inconscio» della istituzione stessa: non è qualcosa che accade perché l'istituzione deve adattarsi alle realtà patologiche della vita libidica per sopravvivere, ma qualcosa di cui l'istituzione stessa ha bisogno per riprodursi.

Possiamo ben immaginare un prete «retto» (non pedofilo) che, dopo anni di sacerdozio, sia coinvolto nella pedofilia perché la logica stessa dell'istituzione lo spinge a farlo. Tale *inconscio istituzionale* è una categoria chiave della critica dell'ideologia: designa il sottofondo osceno, sconosciuto che - proprio in quanto sconosciuto - sostiene l'istituzione pubblica. (Nell'esercito, questo sottofondo consiste nei rituali osceni e sessualizzati di attacco ai superiori ecc. che sostengono la solidarietà di gruppo). In altri termini, la chiesa non cerca di mettere a tacere gli imbarazzanti scandali sulla pedofilia per semplice conformismo. Difendendo se stessa essa difende il suo più recondito, osceno segreto. Per un prete cattolico, identificarsi con questo lato segreto è un elemento chiave della sua identità: denunciando seriamente (non solo retoricamente) questi scandali, si taglierebbe fuori dalla comunità ecclesiastica, non sarebbe più «uno di noi» (così come negli anni '20, nel sud degli Stati Uniti, un cittadino che avesse denunciato il Ku Klux Klan alla

polizia si sarebbe tagliato fuori dalla sua comunità, ossia ne avrebbe tradito il fondamentale legame di solidarietà).

Un'oscena appendice

Per lo stesso motivo, non è possibile spiegare questi scandali sessuali come una manipolazione di quanti si oppongono al celibato e vogliono dimostrare che le pulsioni sessuali dei preti, non trovando un'espressione legittima, sono destinate a esplodere in modo patologico. Consentire ai preti cattolici di sposarsi non risolverebbe niente, essi non svolgerebbero il loro compito senza molestare i ragazzini, perché la pedofilia è generata dall'istituzione cattolica del sacerdozio come sua «trasgressione intrinseca», come sua oscena appendice segreta.

La risposta alla riluttanza della chiesa non deve limitarsi al fatto che siamo di fronte a dei reati e che, non collaborando appieno alle indagini, essa ne diventa complice. La chiesa *come tale*, come istituzione, deve anche essere indagata quanto al modo in cui crea sistematicamente le condizioni perché tali crimini avvengano. So-

stenere che essa debba essere la sola a trattare i reati di pedofilia che si verificano tra i suoi ranghi è problematico non soltanto da un punto di vista puramente legale, dato che ciò implicherebbe una sorta di diritto extraterritoriale della chiesa anche per i reati comuni che ricadono sotto la legislazione penale (come se il fatto stesso che questi scandali siano scoppiati non fosse una prova che essa non è in grado di risolverli).

Se vuole davvero affrontare seriamente la questione della pedofilia, la chiesa dovrebbe non solo dare carta bianca alla polizia per interrogare i suoi ranghi e collaborare pienamente, ma anche affrontare seriamente la questione della sua responsabilità per questi crimini, in quanto istituzione. È *questo* il modo in cui la chiesa dovrebbe affrontare il problema.

Traduzione Marina Impallomeni

Giovedì, 08 settembre 2005



Figli e figliastri

di Paola D'Anna

Altro caso di un ex prete anglicano diventato prete cattolico pur essendo sposato.

La chiesa cattolica spagnola ha permesso per la prima volta che un ex-sacerdote anglicano sposato e con due figli fosse ordinato prete.

David Evans, 65enne dello Zimbabwe, si è convertito al cattolicesimo e il Vaticano ha approvato la sua ordinazione, secondo quanto ha riferito la diocesi di Tenerife, dove don Evans è stato assegnato. "Naturalmente, David Evans continuerà a rimanere sposato alla moglie Patricia anche dopo la sua ordinazione", ha dichiarato la diocesi in un comunicato, precisando che questo singolo episodio non segna l'inizio della revoca della legge sul celibato dei preti osservata dalla chiesa cattolica. "Questa è piuttosto un'eccezione, vista la condizione di uomo sposato (di Evans) e dal fatto che proviene dalla chiesa anglicana che permette ai suoi ministri di sposarsi", si legge nel comunicato.

La chiesa cattolica ha accettato nel proprio clero circa 200 ministri anglicani sposati in Gran Bretagna e un certo numero di anglicani e protestanti in altri paesi.

Questa la notizia del 22 agosto scorso così come l'hanno fornita varie agenzie di stampa internazionali. Ancora una volta ci troviamo di fronte ad un trattamento diseguale all'interno della stessa chiesa cattolica di rito occidentale. Il matrimonio dei preti viene considerato un'eccezione mentre, stando ai testi evangelici, dovrebbe essere la regola. A qualcuno viene concesso ciò che ad altri è impedito. E' come se un padre con due figli usasse nei confronti di uno un trattamento diverso: ad uno gelati e dolci e all'altro nulla; uno scalzo e l'altro vestito all'ultima moda; a uno carezze e baci e all'altro solo rimproveri e punizioni corporali. Tutti saremmo disposti a giudicare malissimo un genitore del genere, eppure è quello che la chiesa cattolica mette in atto nei confronti dei propri preti. La sessuofobia e gli scandali sessuali sono l'altra faccia del celibato obbligatorio che rende la Chiesa di Roma una matrigna piuttosto che una madre amorevole. L'ordinazione di un prete sposato mette comunque in luce come il celibato non sia una questione di carattere ostativo ai fini dell'esercizio del ministero presbiterale. E' una questione largamente opinabile visto che la stessa gerarchia ecclesiastica am-



mette eccezioni molto a m p i e. Il popolo dei cattolici è comunque largamente preparato ad una eventuale ed auspicabile abolizione del celibato. Recentemente negli USA un sondaggio rilevava come il 53% dei cattolici è favorevole all'abolizione del celibato obbligatorio. Lo stesso crediamo vale per tutti i paesi del mondo. Aboliamo allora questo celibato: la chiesa non potrà che trovarne giovamento.

Un incrocio pericoloso: religione ed aiuto allo sviluppo

di **Eman Ahmed**, Women Human Rights Net, giugno 2005

(Trad. **M.G. Di Rienzo**)

Nel 2002 George Bush stabilì con un ordinanza esecutiva, avendo fallito il tentativo di ottenerlo per via legislativa, l'Ufficio della Casa Bianca per le Iniziative Comunitarie e Basate sulla Fede, nonché l'Agenzia statunitense per lo sviluppo internazionale (USAID). Quest'ordinanza permette più facilmente al governo statunitense di finanziare organismi religiosi per il loro lavoro nei paesi in via di sviluppo, inclusi gli aiuti umanitari. Oggi il 25% degli associati all'USAID sono gruppi basati sulla fede e 385 milioni di dollari sono stati stanziati nel budget del 2005 per le iniziative "comunitarie e basate sulla fede". (<http://www.ncrp.org/>)

Il rapporto del Comitato Nazionale per la Filantropia Responsabile (NCRP) intitolato "Finanziare le guerre culturali: filantropia, chiesa e stato" attesta che praticamente tutte le organizzazioni finanziate dall'Ufficio della Casa Bianca hanno come parte della loro missione questi tre elementi: "la salvezza personale, l'infallibilità della Bibbia e l'impegno al proselitismo religioso". (<http://www.ncrp.org/>).

L'iniziativa basata sulla fede lanciata dal Presidente USA solleva delle preoccupazioni per la manifesta alleanza e sponsorizzazione del governo rispetto ai valori cristiani e missionari. Dà anche credibilità a coloro che sostengono che la guerra al terrorismo è in realtà una crociata religiosa. Inoltre, pone una questione critica per la società civile, gli stati e l'opinione pubblica: alle organizzazioni basate sulla fede dev'essere permesso di fare proseliti mentre provvedono aiuto allo sviluppo o aiuto umanitario?

Dopo la guerra in Iraq e dopo l'onda dello tsunami, le organizzazioni cristiane furono fra le prime a recarsi nei paesi devastati.

Molti hanno descritto i gruppi basati sulla fede mentre si ammassavano al confine tra l'Iraq e la Giordania come un secondo esercito che si preparava alla "battaglia per le anime" degli iracheni. Sebbene i media possano aver aggiunto i loro stereotipi, il modus operandi di alcuni operatori umanitari cristiani ha spinto gruppi cristiani e non a condannare la linea dura dell'evangelizzazione. Il proselitismo aggressivo dei missionari cristiani in Sri Lanka, Iraq ed Indonesia ha fornito alle forze fondamentaliste di quei paesi una "giustificazione" per il loro contrattacco e, in alcuni casi, ha alimentato la violenza contro le popolazioni native cristiane.

Al centro di questa tempesta c'è il reverendo Franklin Graham, alla testa di Samaritan's Purse (La Borsa del Samaritano: <http://www.samaritanaspurse.org/>) un'organizzazione basata sulla fede che ha ricevuto più di 13 milioni di dollari dal governo USA. Con un bilancio totale annuale di 220 milioni di dollari, Samaritan's Purse è attiva in circa 100 paesi del mondo, inclusi Indonesia, Iraq e Sri Lanka. La dichiarata missione di Samaritan's Purse è di aiutare coloro che sono in difficoltà "con lo scopo di condividere l'amore di Dio attraverso suo figlio Gesù Cristo." Graham, fondamentalista della destra religiosa, ha dichiarato l'Islam una "religione malvagia" e gli hindu "schiavi del potere di Satana".

Samaritan's Purse non è nuova a simili controversie ed ha una storia di proselitismo aggressivo. Nel 2003 inviò doni di natale ai bambini nei paesi in via di sviluppo farcendo le scatole di letteratura evangelica; nel 1991, durante la Guerra del Golfo, inviò copie in arabo del Vangelo in Arabia Saudita, non solo infrangendo le leggi del paese, ma sfidando l'alleanza fra i due paesi. Dopo un terremoto! nelle cam-

pagne del Salvador, i membri dell'organizzazione insistono per tenere sessioni di preghiera prima di aiutare i terremotati e di insegnare loro a costruire i rifugi d'emergenza. Samaritan's Purse non è la sola organizzazione che ha usato la disperazione delle comunità dopo guerre e disastri ambientali come piattaforma per il proselitismo. In un commento allo tsunami in Asia, K.P. Yohannan, Presidente di Gospel For Asia (Vangelo per l'Asia), un gruppo texano, ha detto: "Questa (la devastazione dello tsunami) è una delle più grandi opportunità che Dio ci ha dato per condividere il suo amore con le persone." <http://www.christianitytoday.com>

Un'altra organizzazione che mischia aggressivi messaggi religiosi e aiuto umanitario è la Southern Baptist Convention (SBC), che aveva 800 volontari in Iraq il cui scopo era distribuire pacchi di cibo ornati da un versetto in arabo: "La grazia e la verità si sono realizzate in Gesù". Albert Mohler della SBC sostiene che il Dio e la salvezza offerti dall'Islam sono falsi e che "Il cristiano deve guardare l'Iraq e vedere persone che hanno disperatamente bisogno del Vangelo."

Sebbene i commenti di Graham e Mohler possono essere facilmente dismessi come un incitamento all'odio che incontra i sentimenti di pochi, il fatto è che entrambi questi individui e le organizzazioni che rappresentano non sono esattamente ai margini della società americana. La SBC è la più grande aggregazione protestante negli USA e Mohler è riconosciuto come "l'intellettuale in carica del movimento evangelico" ed è stato inserito dal Time Magazine fra i 50 "leader del futuro". Franklin Graham ha una stretta relazione personale con George Bush, ed è stato invitato a dirigere preghiere e a dire il sermone di Pasqua, con la presenza del Presidente, al Pentagono.

All'inizio di quest'anno, in Indonesia, World Help (altro gruppo missionario statunitense) pianificò di portar via i bambini orfani dalla provincia di Banda Aceh, una fortezza dell'Islam conservato-

re, per trasferirli in un orfanotrofio cristiano a Djakarta. Prima che il governo indonesiano intervenisse e mettesse fine ai loro piani, l'appello per la raccolta di fondi sul loro sito web attestava la necessità di "piantare i principi cristiani prima possibile" nei bambini musulmani. A propria difesa, World Help paragona il proprio lavoro a quello di Madre Teresa, che mise bambini hindu orfani in case cattoliche a Calcutta, e vinse un Premio Nobel per la Pace. Tuttavia, essi omettono di sottolineare le differenze. Madre Teresa non era una missionaria a breve termine che arrivava in un paese, portava via i bambini, e se ne andava. Sebbene anche Madre Teresa sia stata accusata di avere come scopo le conversioni religiose, non era vista come qualcuno venuto da fuori, con poca conoscenza della cultura del paese. Adottò l'India come proprio paese e visse là circa 70 anni, era sensibile alle varie religioni e culture del paese, ed aveva fiducia nelle persone con cui lavorava. Il fatto che la maggior parte delle organizzazioni che mischiano aiuto umanitario e religione siano nate negli USA infiamma maggiormente le opinioni nei paesi musulmani. E' stato stimato che un missionario su due è americano, e uno su tre è un evangelista. Persino la Chiesa di Scientology fa parte di quello che viene chiamato "Lo squadrone di Dio". La loro presenza a Banda Aceh, la regione più duramente colpita dallo tsunami, consisteva in tendoni che recavano la scritta "Penanganan" (che significa Centro anti-trauma) dove volontari ministri del culto davano consigli per combattere il dolore, facevano massaggi e insegnavano il credo di Ron Hubbard, il fondatore di Scientology. Sebbene il gruppo sostenga che non stava cercando conversioni, un sito web associato alla Chiesa lanciò un appello per la raccolta di fondi il cui scopo era stampare e distribuire i testi di Hubbard nelle aree affette dallo tsunami.

Anche le organizzazioni dell'Islam militante hanno colto l'opportunità del reclutamento. Il Fronte dei Difensori dell'Islam, un gruppo noto per le aggressioni ai

bar di Djakarta durante il ramadan, mandò 3.000 propri volontari nella zona di Banda Aceh, per lavorare con i profughi e fornire guida spirituale. Un membro del gruppo, Hilmy Bakar Almascaty dichiarò: "Stiamo addestrando le persone a diventare membri dei Difensori dell'Islam. Penso che ad Aceh l'idea sia benvenuta.". I Laskar Mujaheddin, un gruppo esplicitamente ed inestricabilmente legato ad Al Qaeda, mandò nella stessa zona 250 persone, alcune delle quali furono trasportate là dall'esercito indonesiano. Stabilirono avamposti attorno all'aeroporto e ai campi delle organizzazioni umanitari, con il segno distintivo (o meglio l'avvertimento) che recitava: "Legge islamica in vigore".

Molti gruppi basati sulla fede che provvedono aiuti umanitari condannano i proselitismi e la maggior parte di esse sottoscrive un codice di comportamento redatto dalla Croce Rossa/Mezzaluna Rossa Internazionale. Esso dichiara categoricamente che "L'imperativo umanitario viene per primo" e "L'aiuto non verrà usato per dare forza a punti di vista politici o religiosi". Per esempio, il Church World Service (il braccio umanitario del Consiglio Nazionale delle Chiese), firmatario del codice suddetto, assicura che il proprio lavoro "non si basa su alcuna forma di proselitismo". La Caritas Internationalis (un raggruppamento di 162 organizzazioni umanitarie cattoliche) è molto attenta nel tenere distinte le attività missionarie da quelle umanitarie. Secondo il suo Segretario Generale, coloro che "mescolano le due cose stanno giocando un gioco pericoloso, soprattutto con il clima che c'è oggi al mondo. Noi facciamo quel che facciamo perché siamo cristiani, non perché vogliamo che gli altri diventino come noi." (<http://www.caritas.org/>) Attiva in Indonesia, la Caritas preferisce lavorare tramite le Ong locali e le moschee.

E' vero che l'evangelizzazione dalla mano pesante non è la norma. Tuttavia, le azioni e le dichiarazioni di coloro che danno cibo in cambio di un prezzo religioso hanno un impatto negativo sulle altre organizzazioni basate sulla fede e

coinvolte nel lavoro umanitario. Una situazione del genere si verificò nel 2001 in Afghanistan, dopo che i Talebani arrestarono le americane Heather Mercer e Dayna Curry per proselitismo e successivamente espulsero tutte le organizzazioni umanitarie cristiane dal paese. Molti legano la crescita dell'evangelismo cristiano allo "stratega" missionario Luis Bush ed al suo "10/40 Window Movement" (Movimento della finestra 10/40), chiamato anche la Resistance Belt (Cintura della resistenza). La finestra si riferisce alla regione del mondo che si situa fra 10 e 40 gradi a nord dell'equatore, dal Senegal occidentale alla Cina dell'est. Quest'area rettangolare "include la maggioranza mondiale dei musulmani, degli hindu e dei buddisti, miliardi di anime spiritualmente impoverite".

(<http://www.ad2000.org/1040broc.htm>).

In Sri Lanka, dove il 74% della popolazione è buddista, lo zelo evangelizzatore dei missionari si è scontrato con l'equivalente fervore fanatico dei monaci buddisti. Già prima dello tsunami, in un periodo di circa 6 mesi si sono registrati più di 50 attacchi violenti a cristiani; 146 luoghi di culto cristiani sono stati chiusi dai buddisti radicali fra il dicembre 2003 ed il marzo 2004; e, nel novembre 2003, l'ufficio di World Vision, un gruppo cristiano dedicato al lavoro umanitario, presente in Sri Lanka dal 1977, fu incendiato con bottiglie molotov. Infine, nel luglio 2004, il partito nazionalista buddista Jathika Hela Urumaya (JHU) presentò in parlamento la legge di "Proibizione delle conversioni forzate". Il flusso di ulteriori missionari dopo lo tsunami ha solo alimentato la violenza anti-cristiana che già montava nel paese. Sebbene la Corte Suprema dello Sri Lanka abbia già dichiarato due articoli della legge anticostituzionali, essa è stata ripresentata nel maggio 2005. Secondo questa legge: "Nessuna persona convertirà o tenterà di convertire, direttamente o con altri mezzi, qualcuno da una religione ad un'altra tramite l'uso della forza, allettamenti o mezzi fraudolenti, ne' alcuno aiuterà o permetterà tali con-

versioni.” Le sanzioni prevedono multe e fino a sette anni di prigione. Chi critica la legge dice che, oltre a contravvenire la Convenzione Internazionale sui Diritti Civili e Politici e la Carta dei Diritti Umani dell’ONU, il dettato è così vago da rendere difficile discernere quando qualcuno si sta impegnando in conversioni “non etiche”. La legge non è ancora passata in parlamento, ma già un numero considerevole di gruppi cristiani ha smesso di fornire servizi sociali, temendo che tale lavoro venga considerato “allettamento”. Le leggi anti-conversione dello Sri Lanka trovano ispirazione nella legislazione simile in vigore nella provincia indiana di Tamil Nadu nel 2002, poi decaduta dopo l’elezione del Congresso Nazionale Indiano nel 2004. La legge, oltre ad imporre multe e prigionia per coloro che operavano conversioni, richiedeva che la persona desiderosa di cambiare religione presentasse una richiesta scritta a funzionari del governo e fosse almeno in possesso di diploma di istruzione secondaria. Secondo alcuni, la legge aveva la funzione principale di prevenire i Dalits (intoccabili) e le classi povere dalla conversione religiosa (non solo al cristianesimo, ma anche all’islam e al buddismo) e lo scopo di proteggere la maggioranza politica nata hindu e quindi l’ideologia nazionalista hindu.

Coloro che vogliono leggi del genere in Sri Lanka accusano i missionari cristiani di insensibilità culturale, e di usare programmi sociali e forniture di materiali per incentivare la conversione dei buddisti. Essi argomentano che! come la Chiesa Ortodossa Greca si identifica con la storia etnica e culturale dell’Europa orientale, così il buddismo è troppo strettamente legato all’identità nazionale dello Sri Lanka. I missionari cristiani, convertendo buddisti, starebbero quindi minando l’eredità culturale della nazione.

La maggior parte di chi sostiene questa opinione punta il dito sui missionari americani della Antioch Community Church (Waco, Texas). Heather Mercer e Dayna Curry, le statunitensi arrestate in Afghanistan, appartenevano a questa chiesa. Pur

preferendo identificarsi come operatori umanitari e non come missionari, i membri della Antioch hanno messo in scena pezzi teatrali su Gesù, hanno fatto disegnare ai bambini la sua figura, ed hanno tentato di guarire malati e handicappati con la preghiera pubblica. Le loro azioni hanno fatto arrabbiare anche i cristiani locali, ad esempio un sacerdote che aveva assistito alle loro sessioni di preghiera. Il gruppo tuttavia negò di star tentando di convertire le persone, ma ribadì che il loro lavoro missionario era inseparabile dall’aiuto umanitario.

Coloro che protestano contro le leggi anti-conversione credono che le conversioni religiose siano una forma di protesta politica/sociale e che i missionari siano presi di mira come capri espiatori per “coprire le inadeguatezze del buddismo istituzionale nel rispondere ai bisogni delle comunità dello Sri Lanka. Storicamente, il tempio buddista si situava al centro della vita dei villaggi, provvedendo istruzione, agendo come guida morale e componendo le dispute. Di fronte al declino dei templi, le associazioni caritatevoli cristiane guadagnano terreno, perché stanno rispondendo più efficacemente delle istituzioni buddiste ai bisogni dei poveri nelle comunità.”

(<http://www.christianresponse.org/>)

Comprendendo la delicatezza della situazione, la speciale rappresentante ONU sulla libertà di religione, Asma Jahangir, visitò lo Sri Lanka nel maggio 2005 per incontrarsi! con funzionari del governo e gruppi religiosi. Asma Jahangir non ha ancora presentato il suo rapporto.

La violenza contro i cristiani, che prenda la forma di una reazione al proselitismo o che testimoni conflitti settari interni, non ha smorzato lo sforzo degli evangelisti cristiani: la “finestra 10/40” non è importante solo per i missionari, sembra che essa sia un punto focale della corrente politica estera statunitense. Nel giro di tre anni e mezzo la Casa Bianca ha attaccato l’Afghanistan e l’Iraq, paesi al centro della suddetta “finestra” ed ha poi provveduto a finanziare e sostenere le missioni cristiane in

questi paesi. Ciò viene interpretato come politica teologica ed imperialismo culturale e contribuisce ad accrescere il risentimento nei confronti degli USA. Inoltre, la teoria dello “scontro di civiltà” sta avanzando. La teoria suggerisce che i conflitti riguardanti l'identità nazionale, la cultura e la religione stiano rimpiazzando le vecchie tensioni basate su ideologie laiche ed economiche. C'è chi descrive lo scontro come “l'Islam contro l'Occidente”, ma potrebbe essere descritto, visto il clima corrente, “Il Cristianesimo Occidentale contro Tutto il Resto”.

Nessuno nega che i missionari abbiano dato milioni di dollari in aiuti umanitari e speso incalcolabili ore di volontariato nei paesi in via di sviluppo. Tradizionalmente, i missionari arrivano in questi paesi e provvedono servizi sociali, in special modo nei campi della salute e dell'istruzione, ove i governi locali siano impossibilitati a farlo. I gruppi che combinano la proclamazione cristiana con la compassione cristiana stanno però facendo un disservizio agli ammirevoli sforzi umanitari di coloro che credono nel seguire l'esempio di Cristo quale guaritore e provveditore di cibo, senza che questo debba essere per forza collegato al suo messaggio salvifico. Coloro che si impegnano nel proselitismo sono spesso privi di scolarità, missionari a breve scadenza che non hanno alcuna familiarità! con i costumi o la cultura della regione in cui si trovano. Anche se le loro intenzioni possono essere le migliori, lo sciovinismo religioso, accoppiato all'insensibilità sociale e politica ed a metodologie non appropriate, spesso indebolisce il messaggio che essi tentano di comunicare. L'attivismo missionario precedente era “olistico”, e diffondeva le virtù del duro lavoro, una combinazione chiamata “Bibbia e Aratro”. Gli evangelizzatori di oggi stanno, al massimo, creando una nuova razza di “cristiani di riso” (termine sprezzante con cui vengono indicati coloro che accettano il cristianesimo per fame, anziché per genuina convinzione), i quali vanno alle “moschee di Gesù” e lo pregano assieme a Rama e a Krishna. Al peggio, stanno contribuendo a

rendere più profonde le linee di divisione religiosa in paesi che sono già violentemente divisi da lotte settarie e di fede.

Martedì, 19 luglio 2005

Per me Dio è verità e amore; Dio è etica e morale; Dio è coraggio. Dio è la fonte della luce e della vita e tuttavia è di sopra e di là di tutto questo. Dio è coscienza. È perfino l'ateismo dell'ateo[...] Trascende la parola e la ragione. È un Dio personale per coloro che hanno bisogno della sua presenza personale. È incarnato per coloro che hanno bisogno del suo contatto. È la più pura essenza. È, semplicemente, per coloro che hanno fede. È tutte le cose per tutti gli uomini. È in noi e tuttavia al di sopra e al di là di noi [...] È longarine. È paziente ma è anche terribile [...] Con lui l'ignoranza non è una scusa. E tuttavia perdona sempre, perché si dà sempre la possibilità di pentirci. È il più grande democratico che il mondo conosca, perché ci lascia «liberi» di fare la nostra scelta tra il bene e il male. È il più grande tiranno che si sia mai conosciuto, perché spesso ci strappa la tazza dalle labbra e sotto la copertura del libero arbitrio ci lascia un margine così inadeguato da procurare gioia solo a lui stesso. Per questo l'induismo definisce tutto quanto suo gioco. (Gandhi)

La politica delle donne. In Ruanda

di *Alexandra Poolos* (Trad. di *Maria G. Di Rienzo*)

Gisozi, Ruanda. La governatrice Marie Izabilza siede composta sul pavimento sporco di una stanza di cemento, nell'impoverito sobborgo di Kigali. Il suo viso rotondo é contratto dalla concentrazione. Di fronte a lei una dozzina di giovani ruandesi, orfani di guerra, parlano delle loro preoccupazioni. "E' difficile per me restare a scuola", dice Josephina Ndushamazina, che ha 25 anni e deve camminare cinque ore per raggiungere la scuola media che frequenta, "Ho vissuto molto male, ero una bambina di strada, e non ho soldi per pagare le tasse scolastiche e i trasporti. Quando ho soldi, li uso per mangiare".

"Anche se vado a scuola, non riesco a prestare attenzione alle lezioni", aggiunge Delanoe Nyagatarie, ventunenne, "Non é solo il fatto che ho fame. E' che continuo a pensare a cosa fare per i miei cinque fratelli e sorelle". La governatrice Izabilza annuisce ascoltando ogni richiesta, che si tratti di continuare la scuola, di trovare un lavoro, di avere del cibo o cure sanitarie. Recentemente eletta governatrice di questa provincia che conta diverse migliaia di abitanti, sta incontrando un gruppo di ragazzi e ragazze i cui genitori sono stati uccisi nel genocidio del 1994. Da allora, hanno vissuto dovendo contare per lo più su se stessi, facendo anche da padri e madri ai loro fratelli minori.

In risposta alle loro domande, Izabilza comincia un brainstorming. Dalla contabilità provinciale può ricavare qualche borsa di studio; costruire una nuova scuola nella provincia darebbe anche lavoro a molti degli orfani; a tutti loro garantisce assistenza sanitaria e chiede che si rechino nelle cliniche per una visita di base.

"Da quando sono governatrice, dice, la gente é contenta di me. Per la maggior parte del tempo sono in giro a chiedere che problemi hanno e con loro tento di arrivare

a delle soluzioni".

*

Izabilza ed altre come lei sono parte della nuova ondata di donne politiche che lavorano a livello locale in Ruanda, una nazione che si sta ancora riprendendo da un genocidio che provocò 800.000 morti in cento giorni. Le donne in Ruanda detengono il 49% dei seggi alla Camera, la più ampia percentuale di donne in Parlamento del mondo intero. Numerose fanno parte del governo, inclusa la Ministra della Giustizia. Una donna é a capo della polizia e un'altra donna guida la Commissione nazionale per la riconciliazione.

Ora, coloro che hanno raggiunto questi livelli, stanno premendo per avere più donne leader nei governi locali: vogliono raggiungere le altre donne in tutto il paese, ed istruirle affinché si presentino alle elezioni amministrative il prossimo anno.

*

Marte Sabre, presidente del Comitato delle donne ruandesi che ha sede a Kigali, é fra queste. Vuole avere più politiche come Izabilza.

"Normalmente, dice, nella nostra cultura si suppone che una donna debba essere timida. Questa é una barriera, perché non puoi guidare nessuno se non hai fiducia in te stessa". Per costruire tale senso di fiducia, Marte Sabre conduce seminari in tutto il paese, e insegna le tecniche efficaci per le campagne elettorali ed i rapporti con i media. "Le donne hanno ancora tutto il carico delle responsabilità familiari, soffrono il peso degli stereotipi di genere per cui l'uomo é visto come il capo della famiglia, e inoltre la violenza domestica é un vero e serio problema in Ruanda", aggiunge.

Le donne politiche ruandesi sono assai consapevoli dell'importanza del discorso di genere per gli uomini e nei seminari ven-

gono incoraggiate a gestire le preoccupazioni maschili. "Se dimentichi gli uomini, non risolvi i problemi reali della società", dice ancora Sabre, "Noi istruiamo le donne, ma vengono istruite proprio ad occuparsi di tutti".

*

Prima del genocidio, circa il 10% delle donne in Ruanda era alfabetizzata. Oggi le donne con un titolo di studio sono oltre il 50%. Un altro grande cambiamento si è determinato con la legge del 1999, che permette la trasmissione ereditaria delle proprietà familiari anche per via femminile. "La vita delle donne qui si è trasformata", dice Elizabeth Powley, direttrice dell'ufficio ruandese di Women Waging Peace, "Sono assai cosce del momento storico e del loro posto nel mondo, e sono pronte ad affrontare le sfide che hanno davanti".

Il prossimo passo, secondo Powley, consiste nel trasformare i numeri in un'influenza reale, che migliori le vite delle donne.

*

Numerose questioni rimangono sul tappeto: un terzo delle famiglie del paese è retto da vedove od orfani di guerra; il tasso di mortalità materna è uno dei più alti del mondo; l'aids ha fatto scendere l'aspettativa di vita di una donna dai 45 anni del 1990 ai 39 del 2003: il 13% dei ruandesi fra i 15 e i 49 anni è sieropositivo.

L'agricoltura genera il 90% della ricchezza del paese, e sono in stragrande maggioranza le donne a lavorare i campi. Molte di esse soffrono ancora dei traumi conseguenti alla guerra e al genocidio: sono state stuprate, hanno subito violenze fisiche, hanno visto morire i propri cari.

Sono tutti problemi che donne come Aime Barihuta, vicesegretaria della provincia di Gitarama, sono ansiose di risolvere. Mi dice che l'aids è il più grande problema del suo distretto e che sta favorendo l'infezione sanitaria fra le donne. Ma il suo progetto principale è l'istruzione per le bambine, che lei vede come il modo a lungo termine per eliminare il problema e creare

prospettive economiche per le donne. "La questione chiave è la povertà, sostiene Barihuta, Dietro alla povertà vengono tutti i problemi sociali". Incoraggiate dalla vicesegretaria, molte famiglie hanno cominciato a mandare a scuola le bambine. Barihuta, che si ripresenterà alle elezioni nel 2006, dice di essere fermamente legata al suo impegno politico. "Se sarò ancora viva, continuerò il lavoro e porterò a termine ciò che ho iniziato".

RIFLESSION

Monica Lanfranco colloquia con Maria G. Di Rienzo sulle donne e il potere

Il testo di questo colloquio fra Monica Lanfranco (per contatti: mochedna@village.it) e Maria G. Di Rienzo è già apparso sul quotidiano "Liberazione" il 7 settembre 2005.

In una città difficile come Treviso una quindicina di anni fa ha fondato, nell'indifferenza generale e non senza qualche pericolo, una associazione dal nome curioso: la panchina. Il riferimento era proprio all'oggetto in questione: le panchine di legno e ferro, sollievo nelle attese e raro spazio gratuito per la sosta e la socializzazione nelle immediate vicinanze della stazione ferroviaria di una delle cittadine del nord est tra le più razziste. Le panchine che l'allora sindaco Gentilini aveva fatto sradicare dal suolo perché vi si sedevano gli extracomunitari: lo stesso primo cittadino che avrebbe, più tardi, ordinato lo sgombero con la forza degli emigrati che dormivano nel duomo, perché secondo lui a Treviso nessuno avrebbe dovuto affittare una abitazione alle persone non italiane. La fondatrice dunque della panchina, Maria Giuseppina di Rienzo detta Giusi, da Treviso non se ne è mai andata, nonostante

tutto, e da lì lavora come formatrice sui temi della nonviolenza, sulla differenza di genere, e collabora stabilmente con la newsletter quotidiana "La nonviolenza é in cammino" e con il sito femminista "Awakenedwomen", dove tra le altre scrive anche Starhawk, la pacifista di San Francisco che venne al G8 di Genova per insegnare ai gruppi femministi la danza con la quale le migliaia di giovani e donne da piazza Manin scesero ai muri di ferro della zona rossa. Spesso in rovente polemica anche con i movimenti su temi fondamentali come la coerenza tra fini e mezzi anche per lei, che per prima in Italia ha fatto conoscere il lavoro della Lord attraverso il libro Donne disarmanti, l'intervista si apre con l'affermazione sui mezzi e i fini.

Monica Lanfranco: Non possiamo smantellare la casa del padrone con i suoi attrezzi: sei d'accordo?

Maria G. Di Rienzo: Sì, totalmente. E credo ci risparmieremmo un bel pò di fatica, di spreco di tempo e di frustrazioni se lo tenessimo sempre presente quando progettiamo ed agiamo cambiamenti socio-politici. C'è sempre una giustificazione per la violenza: se la usano "i nostri" é meno grave, inevitabile, dettata dalla sofferenza o dalla giusta indignazione, sempre minore rispetto a quella subita, o addirittura non paragonabile e appartenente ad una diversa scala di valutazione. Può darsi che noi si sia proclamato di rigettarla, un impegno che ci terrà in cammino per il resto della vita, ma poi ci sono coloro che chiamiamo, chissà perché, alleati ed amici che non intendono minimamente farlo, e con costoro "si media". Non é forse la nonviolenza anche arte di composizione dei conflitti? Sono un'arrogante ambiziosa: voglio vincere un mondo decente che basi il suo agire sui diritti umani e sulle responsabilità umane, voglio vincere relazioni equilibrate e giuste fra donne e uomini, fra comunità e nazioni. La violenza di qualsiasi tipo non può darmi questo, sono oltre 6.000 anni che é alla prova e non c'è riuscita, perché non può riuscirci. I suoi discorsi ed i suoi

metodi producono invariabilmente guerra, non pace.

Monica Lanfranco: Pur con alcune eccezioni sembra che anche le donne con le migliori intenzioni, una volta arrivate ai vertici del potere, si uniformino ad esso, diventando una fotocopia dell'agire maschile. Dove sta il problema: nella politica o nelle donne?

Maria G. Di Rienzo: In entrambe. Nella politica, tutta, che rifiuta il mainstreaming (le istanze di genere come criterio d'analisi ovunque) e la condivisione del potere, e persiste nel considerare la metà dell'umanità di volta in volta "categoria speciale", "risorsa", "area di interesse". E in quelle donne che piuttosto di identificarsi anche (e sottolineo l'anche) come tali si farebbero squartare e mi parlano dell'oscuramento del loro genere come "servizio" al movimento o al partito, oppure della non necessità di nominarsi in quanto donne (femminismo? Ah sì, quella roba che facevamo/facevate negli anni '70...): infatti, lottano disperatamente per essere considerate "uno dei ragazzi" e sentirsi dire che nonostante siano donne sono proprio brave e che sì, nonostante siano donne si può votarle come segretarie, referenti, presidenti.

Monica Lanfranco: Se sei stata attiva nella politica istituzionale (o in gruppi di donne extraistituzioni) a qualunque livello puoi raccontare i punti di forza e quelli di debolezza della tua esperienza?

Maria G. Di Rienzo: Nelle mie esperienze la forza della relazione tra donne, che si trattasse di gruppi extraistituzionali o di partiti era evidente e innegabile: stare insieme, in un gruppo di donne, liberava energie e riflessioni non rintracciabili nei gruppi misti. Le debolezze riguardavano l'identificazione del gruppo (sezione di partito composta da sole donne, forum delle donne, associazione di attiviste, eccetera) in rapporto alle altre appartenenze. Ad un certo punto la libertà diventava paura: di urtare il marito segretario provinciale del partito, di urtare il compagno di vita che era anche compagno di partito, di alie-

narsi altre relazioni se si continuava a considerare fondante quella tra donne, e così via. Le pressioni nei confronti dell'appartenenza al gruppo di donne erano reali, continue, da parte di chi stava all'esterno di esso: che fai lì, non combinate niente, siete separatiste, dovete unirvi, secondo me state a parlare male degli uomini, eccetera eccetera. Allora spuntavano nei discorsi delle donne dei "distinguo" e delle prese di posizione su cui non si poteva più discutere in gruppo, non del loro "merito", non della loro concretezza: erano assunti ideologici che mascheravano la trasformazione della libertà in paura: la responsabilità era entrata in gioco, e a molte donne mancava ancora la capacità non di essere responsabili "per gli altri" (in questo veniamo addestrate dall'infanzia e siamo persino abilissime) ma di essere responsabili dell'affermazione di sé che trovavano nella relazione con le altre.

Monica Lanfranco: Quali possono essere gli alleati, e quali invece i peggiori ostacoli alla realizzazione di una diversa qualità della politica per le donne?

Maria G. Di Rienzo: Credo ancora che le donne condividano un linguaggio e uno sguardo comune che si basa sul posizionamento di genere, che è alle fondamenta della nostra identità come persone, e credo che le donne impegnate in politica, soprattutto istituzionale, abbiamo oggi grande necessità di ascolto da parte delle altre donne. Intendo proprio il cercare occasioni d'incontro per dialogare, piuttosto che per presentare un'agenda a cui la donna politica aderisca o no, o per chiedere il voto. I percorsi politici sono cambiati: molte donne (e uomini) vengono catapultate in sedi istituzionali perché hanno un "nome" in una professione o sono note al grande pubblico grazie alla presenza televisiva. La loro candidatura si basa sulla loro "eccellenza" personale, ma non si tratta di un'eccellenza "politica", la quale esiste solo nella relazione con altri/e. Il percorso politico nel partito o nel gruppo, che forniva competenze, strumenti di comprensione della cosa pubblica, capacità di agire e maneggiare i conflitti, nonché cornici e

chiavi di lettura (giuste e adeguate o no si rivelassero poi alla prova dei fatti), queste persone non lo fanno. Spesso le donne in politica assumono posizioni "trasversali", contrarie ai diktat del gruppo/partito di appartenenza, proprio in relazione alla libertà femminile: questo è un punto di forza che possiamo usare.

Monica Lanfranco: Sei arrivata ad una posizione di primo piano nella politica, e puoi scegliere cosa fare: le tue cinque prime azioni da realizzare subito.

Maria G. Di Rienzo: Bene, facciamo della fantascienza, anzi della fantapolitica. Diciamo che sono a capo del governo? La Premier, sostenuta da coalizione, ong, società civile, associazioni femministe, associazioni per i diritti umani, con cui ha dialogato proficuamente in campagna elettorale, vara il programma politico-culturale "eticità ed eguaglianza nella politica, garanzie per la libertà di tutte e tutti". Prima azione: convoco la Ministra Pari Opportunità e le associazioni di donne e stabiliamo programmi per il mainstreaming in tutte le istituzioni. Seconda azione: via tutte le leggi ad personam varate dalla destra in questi anni. Terza azione: misure per la lotta all'evasione fiscale (senza soldi, diceva mia nonna, non si cantano messe). Quarta azione: misure per il riordino del mercato del lavoro. Gli imprenditori vogliono sgravi, eccetera? Possiamo discuterne, se ci dicono cosa daranno in cambio ai lavoratori, al territorio ed alla comunità, perché sono questi soggetti a permettere la loro esistenza come imprenditori, ed è con questi soggetti che il patto sociale dev'essere sottoscritto. Quinta azione: misure per il riassetto idrogeologico della penisola, leggi di tutela ambientale, sottrazione al mercato dei beni comuni come l'acqua. Sesta azione: accidenti, me ne hai date solo cinque, non avevo mica finito...

Per gli articoli della sezione "*Pianeta Donna*", vai all'indirizzo web
<http://www.ildialogo.org/donna>

La nostra visione della pace

di *Therese Kulungu*

Ringraziamo Doriana Goracci (per contatti: doriana@inventati.org) per averci trasmesso questo intervento che Therese Kulungu, donna congolese dirigente di una ong impegnata contro la guerra e la violenza che partecipò all'incontro internazionale delle Donne in nero svoltosi a Marina di Massa, ha inviato a Gerusalemme (non avendo potuto essere personalmente presente e svolgere la sua prevista relazione sabato 13 agosto 2005) come contributo scritto all'incontro internazionale delle Donne in nero tenutosi colà nei giorni scorsi. Therese Kulungu presiede una ong impegnata contro la guerra e la violenza sulle donne nella Repubblica Democratica del Congo

I conflitti armati e altri tipi di conflitti, le guerre di aggressione, l'occupazione straniera come anche il terrorismo, costituiscono sempre dei gravi ostacoli all'emancipazione delle donne. Nelle società lacerate dalla guerra, le donne e le bambine sono vittime di ogni forma di violenza (fisica, psichica, morale, socioeconomica...), in particolare: dello sfruttamento sessuale, compresa la tortura; dello stupro, individuale e collettivo; le donne sono esposte alle mutilazioni sessuali (è il caso di una vittima in Congo a cui hanno sparato nella vagina dopo che era stata violentata), alle gravidanze forzate, ai matrimoni precoci, alla schiavitù sessuale, alla prostituzione forzata e al traffico di persone, alle malattie che si trasmettono sessualmente ecc.

Lo stupro è utilizzato in certe regioni come arma di guerra dalla maggior parte dei belligeranti. In Rwanda per esempio si ritiene che tutte le donne adulte e le bambine dai 12 anni sopravvissute al genocidio

del 1994, siano state violentate. Così i conflitti armati rafforzano le disuguaglianze tra gli uomini e le donne e la discriminazione nei confronti delle donne e delle bambine.

E tuttavia durante i conflitti armati, le donne sono spesso quelle che assicurano la continuità mantenendo il tessuto sociale ed economico. Nella Repubblica Democratica del Congo, dove rappresentano il 52% della popolazione, le donne assicurano la sopravvivenza quotidiana almeno nell'80% delle famiglie. Nelle regioni rurali, sono loro le principali lavoratrici della terra, a tal punto che si sente dire che in Congo "ci sono delle agricoltrici e i loro mariti". Si può dunque sostenere che esse sono promotrici e protagoniste del processo di pace e di sviluppo.

Numerosi gruppi di donne si sono organizzate, al di là delle divisioni politiche ed etniche, per promuovere la pace, e molto spesso il loro impegno in favore della pace non si riflette che raramente nel processo di pace ufficiale. Le donne sono spesso escluse dagli uomini perché esse non hanno potere decisionale, non sono né capi militari né combattenti, o non si ritiene che abbiano le competenze necessarie. Il processo di pace non tiene conto della prospettiva di genere, e le principali preoccupazioni delle donne non sono sempre prese in considerazione durante i negoziati. Le donne si trovano raramente nei posti decisionali più elevati delle missioni di mantenimento della pace.

Ma le donne hanno tutte le ragioni per coinvolgersi nei processi di pace nel mondo perché esse sono le prime vittime.

E ce ne sono i principali strumenti internazionali alla portata delle donne, che devono essere gli strumenti di lavoro della nostra lotta; si tratta della Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione nei confronti delle donne; la Risoluzione 1325; la Corte penale internazionale.

1. Sulla Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione nei confronti delle donne del 18 dicembre 1979: questa Convenzione tratta specificamente

dei diritti delle donne e propone di eliminare tutte le discriminazioni nei confronti delle donne nel campo politico, economico, sociale, civile, culturale o altro; eliminare le discriminazioni nella sfera pubblica e nella vita privata; eliminare le discriminazioni nelle pratiche abituali.

2. Sulla Risoluzione 1325 del Consiglio di sicurezza sulle donne, la pace e la sicurezza: questa Risoluzione dà alle donne i diritti di accedere a tutti i posti decisionali nelle istituzioni e nei meccanismi nazionali, regionali e internazionali per la prevenzione, la gestione, la soluzione di controversie e il processo di pace. Questa Risoluzione chiede a tutte le parti durante i negoziati di pace di adottare pratiche di equità tra i sessi.

3. Sulla Corte penale internazionale: questa Corte mette fine all'impunità degli autori di crimini contro le donne in particolare. Nel corso dell'ultimo decennio, il quadro giuridico internazionale è stato ampliato per prendere in considerazione alcuni crimini commessi contro le donne e le bambine durante i conflitti armati, in particolare lo stupro, la prostituzione forzata, la tratta e la schiavitù. Questi crimini sono inclusi nel quadro della definizione dei crimini di guerra, dei crimini contro l'umanità e in quanto elementi del crimine di genocidio e di tortura (cfr. Tribunale internazionale su ex Jugoslavia e Rwanda).

Ricordate che i crimini di guerra e i crimini contro l'umanità sono imprescrittibili.

L'esperienza delle donne congolese conosce due grandi tappe:

a) La negoziazione della pace

Consapevoli dei trattamenti inumani inflitti alle donne durante i conflitti armati, le donne congolese di tutte le tendenze si sono impegnate per la ricerca della pace. Il punto culminante era la consultazione delle donne congolese, provenienti da tutte le province occupate e non occupate e di tutte le tendenze politiche e ideologiche, che si è tenuta a Nairobi in Kenya nel febbraio 2002. Questa consultazione è stata sancita da due importanti documenti che sono la Dichiarazione di Nairobi e il Piano d'azio-

ne delle donne congolese che aveva come obiettivi: mettere fine senza condizioni alle ostilità e alla guerra; coinvolgere la donna con presenze almeno del 30% negli organi decisionali delle istituzioni uscite dal Dialogo intercongolese; insediare un ministero "di genere".

b) Il consolidamento della pace

Sul piano della riforma del diritto numerosi seminari-laboratori sono organizzati per armonizzare la legislazione congolese tenendo conto delle esigenze della Cedef e della Risoluzione 1325. Tutte le disposizioni legali discriminatorie nei confronti della guerra sono identificate e depositate al Parlamento come progetto delle leggi per l'armonizzazione del codice di famiglia, del codice penale e giudiziario, del codice del lavoro, ecc. Nella Costituzione, le donne hanno potuto ottenere un'equa rappresentazione in seno alle istituzioni nazionali, provinciali e locali e la parità uomo-donna nelle suddette istituzioni (articolo 14 della Costituzione). Per arrivare a ciò, le donne hanno dovuto battersi, perché nel primo progetto di Costituzione questo articolo parlava di rappresentazione significativa; è in seguito alla pressione che si è arrivati alla rappresentazione equa. Per rendere effettiva questa parità, nel progetto di legge elettorale, all'articolo 15, le donne hanno potuto ottenere il principio della rappresentatività della donna per tutte le liste presentate dai partiti politici o dai raggruppamenti politici, e due esperte sono state scelte per seguire i lavori.

Non ci può mai essere pace durevole senza la partecipazione delle donne e l'integrazione della prospettiva di genere.

La pace è indissolubilmente legata all'uguaglianza tra uomini e donne e allo sviluppo. La pace ha bisogno delle donne e le donne hanno bisogno della sicurezza.

E' per questo che noi dobbiamo lottare per la parità effettiva in tutte le sue forme.

Alcune raccomandazioni

Noi, in quanto donne che diamo la vita, dobbiamo avere una cultura di pace. La cultura di pace promuove la tolleranza, la

convivialità, la condivisione e il rispetto dei diritti di ciascuno/a. Per contro, combatte l'esclusione, la povertà estrema e il degrado dell'ambiente. Essa mira a risolvere i problemi attraverso il dialogo, la negoziazione e la mediazione affinché il ricorso alla guerra e alla violenza non sia più una tentazione.

Per abolire le guerre e i conflitti violenti, bisogna trascendere e superare le immagini del nemico con la comprensione, la tolleranza e la solidarietà tra tutti i popoli e tutte le culture.

Martedì, 30 agosto 2005

NOTIZIE DAL PAKISTAN

di *Maria G. Di Rienzo*

Il coraggio e la determinazione sono quanto Shad Begum sta opponendo a mesi di intimidazioni. Ha 26 anni, lavora come assistente sociale, ed è candidata alle elezioni provinciali in Pakistan.

Come sapete, estremisti religiosi ultraconservatori stanno facendo di tutto per fermare la presentazione nelle liste delle donne candidate. I rischi stanno diventando mortali: lo scorso mese Zubaida Begum (omonima ma non parente), nota attivista per i diritti delle donne, è stata uccisa a colpi di arma da fuoco in un agguato.

Le aree a dominio tribale Pashtun, in Pakistan, assomigliano molto all'Afghanistan sotto il dominio talebano (si situano in effetti sulla frontiera fra i due paesi) e recentemente hanno tentato di introdurre un codice regionale che prevedeva l'obbligatorietà del velo, la reclusione in casa delle donne, che non avrebbero potuto uscire se non accompagnate da un parente maschio, e così via. Tale codice è stato rigettato dalla Corte Suprema.

Shad Begum ha un piccolo e spartano ufficio nel proprio villaggio, nel distretto di Dir. Dice che non è spaventata dal con-

fronto con i patriarchi ed i politici che non vogliono le donne in politica. "Sfruttano l'analfabetismo di quest'area, e giustificano le loro azioni in nome della religione e delle tradizioni. In verità, stanno solo facendo i propri interessi. Molti influenti leader religiosi e politici sono andati a minacciare mio padre e mio fratello, nel tentativo di farmi ritirare la candidatura. Andare da mio marito sarebbe inutile, perché mi sostiene. Spera che sua moglie e altre donne aprano una nuova era nel distretto di Dir".

Muhammad Rasool Khan, del Jammat-e-Islami, uno dei partiti che si sono spesi molto per escludere le donne dalle elezioni, "in accordo con l'Islam e le tradizioni", batte proprio sul tasto dell'analfabetismo: "La maggior parte delle donne sono illetterate, non sanno niente. Perciò, come potrebbero prendere parte al processo elettorale?".

Siraj ul-Haq, anziano membro dell'Alleanza islamica, il partito che controlla la provincia dal 2002, aggiunge: "Noi rispettiamo le donne, conosciamo i loro diritti molto bene: la cosa migliore che si può fare per loro, nel loro interesse, è farle rimanere dentro le case".

"Ipocriti, risponde Shad, Tutti i partiti pakistani, compresi quelli ad ispirazione islamica, accettano candidature femminili di richiamo, a livello nazionale. Ma rifiutano di condividere il potere con le donne alla base. L'idea che le donne non siano interessate alle elezioni a livello locale è sbagliata. Le questioni della vita di tutti i giorni, discusse nei consigli che verranno eletti, sono importanti per le donne come per gli uomini. Nella nostra zona le donne stanno fronteggiando molti problemi. Non hanno accesso all'istruzione, non hanno garanzie sanitarie di base. Cos'hanno fatto i politici per loro, sino ad ora? Niente, a parte confinarle dentro le quattro mura delle loro case".

Oggi, 18 agosto, si vota. Si voterà anche il 25. Molti anziani dei consigli dei villaggi hanno decretato che le donne non devono uscire di casa durante questi due giorni.

Ma Shad Begum, madre di due bimbi, andrà a votare, assieme alle altre cento donne del suo distretto che si sono candidate e non hanno ceduto alle richieste di ritirarsi. Auguri di cuore, sorelle.

Martedì, 30 agosto 2005

NEPAL, GUERRA E AIDS

di **Kamala Sarup**

(Traduz. **Maria G. Di Rienzo**)

Ringraziamo Maria G. Di Rienzo (per contatti: sheela59@libero.it) per averci messo a disposizione nella sua traduzione il seguente articolo di Kamala Sarup.

Kamala Sarup vive in Nepal ed è un'attivista per i diritti delle donne, scrive per varie pubblicazioni in tutto il mondo e in diverse lingue incluso il nepalese, l'inglese e l'hindi

Negli ultimi quattro anni, Nira Magar di Rolpa ha fatto la prostituta. Precedentemente, lavorava nella fattoria della sua famiglia. Un giorno, un gruppo di guerriglieri maoisti venne alla fattoria, e le chiese di unirsi a loro per essere addestrata alle armi. Il giorno successivo, sua madre la mandò con un paesano a Katmandu, temendo che i maoisti tornassero a cercarla. A Katmandu, dice semplicemente Nira: "Ho deciso di vendere il mio corpo per la mia famiglia". Nira viene pagata circa 7 euro da ogni cliente. Samjhana Shrestha ha oggi 28 anni. Fu la nonna a mandarla a Katmandu, tre anni fa, dopo che il resto della famiglia era stato ucciso, nel tentativo di tenerla lontana dal terrore che è parte della vita quotidiana nelle zone rurali del Nepal. "Sono stata picchiata, stuprata, forzata a seguire i maoisti. Cinque uomini mi hanno violentato. Mio marito è morto. Non ho una casa. Dove posso avere aiuto per il mio bambino che deve nascere?". La guerriglia maoista ha avuto inizio nel 1996. Da allora, fra "cessate il fuoco" proclamati e

ritirati, la cifra standard dei cadaveri giornalieri è di dodici persone. Le organizzazioni per i diritti umani stimano che dal 1996 siano state uccise quasi 6.000 persone dal governo e circa 3.000 dai guerriglieri. Nel conflitto fra le due parti, hanno perso la vita altre 10.000 persone. Il governo ha identificato una trentina di distretti nepalesi come fulcri dell'attività dei guerriglieri, ma sono in realtà 35 sui 75 totali i distretti in cui i maoisti amministrano direttamente il territorio.

Con l'escalation degli omicidi, dei bombardamenti e di altre forme di violenza, sono migliaia le donne che si riversano nelle aree urbane e semiurbane come Katmandu, Biratnagar, Nepalgunj, Bhairahawa, Pokhara, Kailali e Surkhet, cercando di avere un futuro.

La guerra ha ridotto la vita delle donne ad una paralisi totale. Di giorno vengono tormentate dalle forze governative che cercano maoisti, di notte vengono tormentate dai maoisti che cercano i fedeli al governo. Ishu Maharjan, a cui i maoisti hanno ucciso il marito, dice: "Vai fuori dal tuo villaggio, e ti sospettano di essere una simpatizzante dei guerriglieri. Ci torni, e i guerriglieri ti sospettano di essere una spia del governo". Violenze brutali e selvagge, inflitte alle donne da ambo le parti, hanno generato una migrazione interna verso le aree urbane, in cui le donne sono delle profughe nella loro stessa nazione. "Le donne nepalesi non sostengono la guerra, continua Ishu, il conflitto non permette di vivere né di lavorare. Vogliamo la pace, e vogliamo lavorare liberamente nelle nostre fattorie. Smettete di combattere, e dateci riso, medicine, case e mucche per cominciare da capo".

Il decennio di conflitto ha richiesto un prezzo altissimo alle donne, esposte all'abuso sessuale, rapite ed usate come schiave, a volte contagiate di proposito con l'aids. Migrazioni, prostituzione e sesso non sicuro sono una miscela mortale in Nepal, in cui la metà dei sieropositivi sono tossicodipendenti. Le donne e le ragazze non hanno alternative a portata di mano, e

ciò che il governo offre loro é l'arresto quando le trova nei bordelli. In genere le prostitute usano e chiedono si usino i preservativi, sono i clienti a volere sesso non protetto. Le donne dicono che i clienti (uomini d'affari, impiegati statali, poliziotti, soldati, studenti) offrono loro più denaro per tali pratiche. La situazione in Nepal, a questo proposito, richiede particolare attenzione perché a causa della guerra il paese non é in grado di predisporre adeguate misure di prevenzione. Il governo sta spendendo la maggior parte del denaro in armamenti e non pensa affatto a programmi capillari che riguardino la salute, sebbene un programma nazionale sia stato varato nel 1995, con il coinvolgimento di organizzazioni nn governative. Intanto le persone continuano a morire, decine di migliaia sono state costrette a spostarsi e innumerevoli infrastrutture sono state distrutte. Le donne hanno il peggio, da questa situazione, soprattutto quelle sieropositive: la presenza di strutture mediche si é così ridotta a causa del conflitto che la maggior parte delle donne non hanno accesso alle cure sanitarie.

L'abuso sessuale di donne da parte dei guerriglieri maoisti, della polizia e dell'esercito governativo contribuisce alla diffusione dell'aids. Gli stupri non vengono perseguiti legalmente, e si danno in un clima di impunità che ha dell'incredibile; dopo aver subito lo shock emotivo della perdita dei mariti, dei figli, dei fratelli, ed il contraccolpo economico di tali perdite, queste ulteriori violenze risultano ancora più crudeli.

Secondo l'Unaid, in Nepal si registrano trenta nuovi casi di aids al giorno. 182 persone al mese muoiono a causa dell'infezione. Entro il 2010, a meno di interventi massicci atti ad arrestare il diffondersi del virus, esso sarà la maggior causa di morte nel paese.

Povertà, disegualianza di genere, bassi livelli di istruzione, stigma sociale e discriminazione sono i fattori principali che rendono le donne vulnerabili all'hiv. Una donna sieropositiva deve fronteggiare mol-

ti problemi: l'accesso ai servizi sanitari, la possibilità di curarsi e di avere informazioni, sono opportunità drasticamente limitate. Al momento ci sono circa cento ong che lavorano nell'area hiv/aids, ma il coordinamento con le istituzioni nazionali é carente, e riduce molto l'efficacia degli interventi.

Le leggi nepalesi, inoltre, rimangono discriminatorie. Sfortunatamente, il governo non riesce a capire quanto importante é sostenere le vittime di violenza sessuale. Il programma "Smobilitazione, disarmo e reintegrazione" dovrebbe contenere la protezione dei diritti umani delle donne come parte integrante. Dovrebbe essere noto che in contesto di guerra lo stupro ed altre forme di violenza sessuale sono considerate crimini di guerra. Il governo dovrebbe prendere misure atte a rinforzare la capacità delle forze dell'ordine e del sistema giudiziario di occuparsi dei casi di violenza sessuale, e dovrebbe lavorare con le organizzazioni e le esperte in grado di valutare le procedure adottate in base alla loro efficacia e sensibilità, nonché alla protezione delle vittime. Le istituzioni e le ong dovrebbero sostenere appropriati programmi culturali, psicologici e sociali per coloro che hanno sofferto di violenza sessuale ed assicurarsi che le donne siano incluse in ogni fase della pianificazione per la pace, la smobilitazione, la reintegrazione e la ricostruzione.

I gruppi maggiormente vulnerabili in Nepal, collegati alla prostituzione, alla tossicodipendenza e alle migrazioni, sono a rischio a causa dell'instabilità economica, sociale e politica. Mettere i servizi sociali in cima all'agenda politica può servire a mantenere la coesione sociale; investire in salute può ridurre i rischi del conflitto e mitigarne l'impatto: la salute dei cittadini e delle cittadine va ad aggiungere senso al concetto di "prevenzione del conflitto" tanto quanto lo sviluppo socio-economico. L'istruzione e la consapevolezza sono altri due potenti strumenti, e infine non si deve dimenticare che nessun programma diretto a contrastare l'aids avrà successo o sarà sostenibile fino a che le donne saranno

finanziariamente dipendenti e non potranno controllare ciò che accade ai loro corpi. Naramaya Tamang, che ha 30 anni, è stata ferita accidentalmente mentre tornava dal mercato, in uno scontro a fuoco fra esercito e guerriglieri nel villaggio di Chisapani. Dalle ferite è guarita. Oggi soffre per l'hiv. "Le donne nepalesi vogliono la pace, mi dice, Sanno che la guerra peggiora le cose per tutti, in molti modi. Serve solo ai politici e a chi sulla guerra fa i soldi".

Martedì, 30 agosto 2005

Donne e commercio equo. Un diverso mercato globale

di **Yigal Schleifer**

(Traduz. **Maria G. Di Rienzo**)

Ringraziamo Maria G. Di Rienzo (per contatti: sheela59@libero.it) per averci messo a disposizione nella sua traduzione il seguente articolo di Yigal Schleifer. Yigal Schleifer è giornalista indipendente, vive ad Istanbul, scrive regolarmente per il "Christian Science Monitor" ed il "Jerusalem Report", oltre che per varie altre testate

L'estate porta con sé in Turchia l'usuale flusso di turisti che visitano i siti storici o passano le vacanze sulle spiagge. Un buon numero di essi, sollecitati dai richiami degli innumerevoli venditori di tappeti del paese, torneranno a casa con una stuoia turca intrecciata a mano, probabilmente senza dedicare alcun pensiero a chi l'ha intrecciata, e a quanto ha guadagnato per essa. Nella maggior parte dei casi, la stuoia è stata fatta da una donna o da una ragazzina turca che vivono in un villaggio di campagna, e che sono state pagate giusto quel

che basta per coprire le spese. I tappeti turchi possono arrivare a costare centinaia di dollari: chi li fa percepisce una minuscola frazione della cifra.

Questo, almeno, era il caso del villaggio di Orselli, una collezione di case di pietra e cemento incastrate nelle montagne fuori dalla città di Izmir, la seconda città più grande in Turchia. Le donne del villaggio intrecciavano tappeti da tempo immemorabile, ma ad un certo punto smisero, perché non ne ricavano alcun beneficio economico. Gli uomini che compravano i loro tappeti e poi li vendevano al mercato non dividevano con loro il profitto, ed inoltre chiedevano loro prezzi sempre minori per via dell'arrivo sul mercato delle stuoie fatte a macchina nelle fabbriche, che erano più convenienti. Presto le giovani donne smisero di interessarsi all'apprendimento della tessitura, mentre le anziane che continuavano a fare tappeti cominciarono ad usare tinte sintetiche, che costavano meno di quelle naturali. Questo diminuì ulteriormente il valore dei loro prodotti, perché i collezionisti preferiscono comprare tappeti tinti con sostanze naturali.

Circa vent'anni fa, questa tendenza si arrestò. Un gruppo di donne di Orselli fondò una cooperativa di tessitrici. Furono aidate da un professore tedesco, Harald Bohmer, e dall'Università di Marmara di Istanbul, entrambi interessati al ripristino delle colorazioni naturali dei tappeti.

Oggi la cooperativa, che si chiama Dobag, è famosa in tutto il mondo. Le stuoie che vengono da Dobag sono ammirate ovunque per i loro vividi colori e gli intrecci favolosi che disegnano una simbologia animista.

"I miei prodotti acquistarono valore, ed io cominciai a guadagnare del denaro", dice Cennet Deneri, la quarantasettenne presidente della cooperativa che oggi conta 160 socie provenienti da 6 villaggi; "Abbiamo tutte migliorato il nostro standard di vita. Ora, le donne dei villaggi sono economicamente indipendenti. Non dipendo più da mio marito., aggiunge Cennet con un largo sorriso, Sono eguale a lui".

La storia della cooperativa Dobag si sta ripetendo ovunque nel mondo: le cooperative di donne centrate sulla commercializzazione di manufatti tradizionali crescono. Dall'Asia all'America, numerosi programmi stanno aiutando le donne ad ottenere il controllo economico sul proprio lavoro. "E' un'area che suscita crescente interesse nelle comunità in via di sviluppo. Di solito si trattava di situazioni di nicchia, ma ora grossi gruppi cominciano ad essere coinvolti nei progetti", dice Nina Smith, direttrice esecutiva di "Rugmark", un gruppo che lavora per prevenire l'impiego di bambine e bambine nella produzione di tappeti.

"L'intero mercato dei prodotti del commercio equo, si tratti del caffè o dei manufatti, è davvero cresciuto in modo incredibile. Prima era una sorta di 'mercato della solidarietà', qualcosa come un gruppo religioso che tentasse di aiutare le donne povere in Nicaragua, ma ora la situazione è molto diversa".

Gli esperti che lavorano alle istanze del commercio equo stimano che le donne siano fra il 70 e l'80% dei lavoratori che producono manufatti tradizionali. Non ci sono statistiche che dicano quante artigiane stanno lavorando con le cooperative, o in altri progetti che offrono alle donne paghe decenti e coinvolgimento democratico nelle decisioni da prendere sul loro lavoro, ma il loro numero, dicono gli esperti, è sicuramente ancora molto basso.

"Marketplace: Handwork of India" è un'organizzazione che da dieci anni aiuta le artigiane indiane a vendere i loro prodotti, quali stoffe ricamate ed abiti tessuti a mano, tramite il proprio sito web e vari negozi. Al momento 450 lavoratrici sono coinvolte nel programma, che lo scorso anno ha fruttato 750.000 dollari in salari. La presidente, Pushpika Freitas, mi dice da Mumbai che l'organizzazione ha toccato sino ad ora una piccola minoranza delle donne artigiane, e che vi è un potenziale realistico per l'espansione del progetto: "Con le infrastrutture giuste, pianificazione ed un lavoro di rete possiamo farcela. Abbiamo già dimostrato che i manufatti

tradizionali possono essere una risorsa economica per le donne indiane e speriamo di portare questo modello a molte altre di loro".

Carol Wills, dell'Associazione olandese per il commercio equo, puntualizza: "Il commercio equo viene frequentemente associato solo ai prodotti agricoli, come il caffè e le banane, ma ha una forte e diretta relazione con l'equità di genere. Penso che qualcosa di buono sia stato fatto, rispetto alla promozione degli interessi e dei diritti delle donne. Dobbiamo continuare ad incoraggiare le donne ad una maggior partecipazione".

Il movimento per il commercio equo, come i progetti che riguardano le donne, è piccolo ma in via di rapidissima crescita. Nel 2003, i prodotti del commercio equo hanno avuto una crescita globale del 43%, con punte del 61% in Gran Bretagna, l'81% in Francia e il 400% dell'Italia.

E sebbene l'estensione dei progetti che riguardano le donne non sia vastissima, il loro impatto sulle vite delle partecipanti è di grande significato, esse dicono. Prima non guadagnavano quasi nulla, ora il lavoro permette loro di vivere, e dà loro anche qualcosa di più del denaro.

A Orselli, le stuoie sono oggi la principale fonte di reddito del villaggio. I residenti hanno potuto acquistare le lavatrici, che sognavano da anni. Il flusso dei visitatori internazionali ha indotto finalmente il governo locale ad asfaltare la serpeggiante strada che conduce ad Orselli. Il villaggio non è segnato sulle mappe turistiche, ma i commercianti europei e statunitensi di tappeti lo conoscono molto bene. "C'è praticamente un telaio in ogni casa", mi dice la presidente Deneri, vestita in splendidi pantaloni floreali e con una sciarpa azzurra mollemente adagiata attorno al viso, "Le ragazze oggi vogliono imparare dalle madri. Il guadagno che hanno da un tappeto si è triplicato, rispetto al passato".

Poiché la maggior parte degli uomini dei villaggi è impiegata in lavori agricoli stagionali ed irregolari, il frutto del lavoro di tessitura è ciò che di più vicino ad un red-

dito garantito i villaggi possiedono.

In Ghana, un progetto chiamato "Women in Progress" e basato nella città di Cape Coast sta aiutando 26 donne a gestire in proprio il loro lavoro di cucitura di abiti tradizionali: i prodotti sono in vendita in un negozio virtuale, il sito web chiamato Global Mamas.

Adam, una statunitense co-fondatrice del progetto, venne in Ghana nel 1994 come volontaria dei Corpi di Pace, e rimase colpita da quanto poco sostegno avesse il lavoro femminile. Tornò nel paese due anni dopo, dopo essersi laureata in economia e commercio, per lanciare il progetto "Women in Progress". "Le donne africane sono il cuore delle loro famiglie. Quando aiuti una donna, puoi star sicura che il denaro va a vantaggio di tutta la famiglia, mi dice Adam da Cape Coast, La maggior parte delle donne che si avvicinarono al progetto stavano affrontando grossi problemi. Molte erano profughe, e così povere da non poter mandare i figli a scuola. Il guadagno medio annuale di una persona in Ghana è di circa 200 dollari. Le nostre socie hanno guadagnato l'anno scorso sino a dieci volte di più. Non solo hanno mandato a scuola i loro bambini, ma pagano per mandare a scuola i figliuoli di parenti. Aiuta una donna e avrai aiutato non solo l'intera sua famiglia, ma l'intera comunità".

Le organizzatrici dei progetti cooperativi per le donne artigiane dicono che la maggior difficoltà che incontrano è la commercializzazione dei prodotti: internet è però un ottimo veicolo, sostengono, come la crescita del commercio equo. Molte lavoratrici sperano che la prossima volta in cui un turista comprerà una stuoia in Turchia, un ricamo in India o una tunica in Ghana, si fermerà un attimo a pensare all'artigiana che li ha fatti, e a chiedersi se è stata pagata giustamente per il proprio lavoro.

Per maggiori informazioni:

- Marketplace: Handwork of India:
www.marketplaceindia.org

- Women in Progress:
www.womeninprogress.org

- Oxfam International: "Trading away our rights: Women working in global supply chains": www.oxfam.org.uk/

Martedì, 30 agosto 2005

Un luogo dove le donne decidono

di **Emily Wax**, The Washington Post del 9 luglio 2005. (Trad. **M.G. Di Rienzo**)

Umoja, Kenya. Seduta a gambe incrociate su un tappeto, all'ombra, Rebecca Lolosoli prende la mano di una spaventata ragazzina di 13 anni. La bambina avrebbe dovuto sposare un uomo che ha circa tre volte la sua età, e Lolosoli le sta dicendo che non è vero che lei è obbligata a farlo.

Inoltre, l'uomo è il fratello di Rebecca, ma qui la volontà di suo fratello non conta. Questo è un villaggio di sole donne, dove le donne decidono da se stesse.

"Tu sei una ragazza giovane, lui è un uomo fatto.", dice Lolosoli, che dà rifugio a molte altre ragazze fuggite da matrimoni forzati, "Le donne non devono più acconsentire a queste sciocchezze."

Dieci anni orsono, un gruppo di donne fondò il villaggio di Umoja, che significa "unità" in Swahili, in un campo arido che nessuno voleva. Erano donne che erano state stuprate, e quindi rigettate dai loro mariti perché avevano "svergognato" le loro comunità. Scioccata da tale trattamento Lolosoli, una donna carismatica e con grande fiducia in se stessa, decise che nessun uomo sarebbe stato ammesso a vivere nel villaggio circolare di capanne di fango.

Con un gesto di disprezzo, gli uomini della tribù costruirono un proprio villaggio sulla strada per Umoja, con l'intento anche di spiare e controllare quel che facevano le donne.

Ciò che aveva avuto inizio come un gruppo di donne senza casa che cercavano un

posto dove vivere, è divenuto un villaggio felice e di successo. Circa 40 donne vivono qui, e gestiscono un centro culturale ed un campeggio per i turisti che visitano l'adiacente Riserva Nazionale di Samburu. Umoja è fiorita, ed ora le sue donne ogni tanto danno lavoro agli uomini, ingaggiandoli per la raccolta di legna da bruciare, che è un compito tradizionalmente femminile.

Gli uomini del villaggio rivale hanno tentato di copiare l'idea del centro per turisti, ma non hanno avuto lo stesso successo.

Grazie ai guadagni provenienti dal campeggio e dal centro culturale, in cui vendono i loro manufatti, le donne sono state in grado per la prima volta di mandare a scuola i loro figli, di mangiare bene, e di rigettare le richieste maschili di escissione e matrimonio per le figlie. Sono diventate così famose e rispettate, queste donne vittime di abusi, battiture e di unioni imposte, che Lolosoli è stata invitata di recente ad una conferenza mondiale dell'ONU sull'empowerment di genere, a New York. "Da quel momento il comportamento geloso e brutto degli uomini è peggiorato.", racconta Lolosoli spiegando che la sua vita è stata minacciata dai vicini prima del viaggio a New York, "Mi hanno detto francamente che intendevano uccidermi." E Lolosoli ride, perché pensa che l'idea suoni drammatica oltre misura.

Sebastian Lesinik, il capo del villaggio degli uomini, ride anche lui mentre mi spiega la divisione fra uomini e donne come lui la vede: "L'uomo è la testa. La donna è il collo. Un uomo non può prendere consigli dal proprio collo. Lolosoli sta mettendo in discussione la nostra cultura. Sembra che questo sia il segno dei tempi, l'aver in giro donne fastidiose come Rebecca."

Il femminismo in Africa sta progressivamente crescendo fra livelli estremi di violenza sessuale, la battaglia contro l'Hiv/Aids, e gli scenari successivi alle guerre, tutte cose che hanno contribuito a cambiare i ruoli delle donne in modi sorprendenti.

Un nuovo pacchetto di leggi è stato presentato al Parlamento keniota allo scopo di dare alle donne i diritti, mai avuti precedentemente, di rifiutare le proposte di matrimo-

nio, di combattere le molestie sessuali sui luoghi di lavoro, di rigettare le mutilazioni genitali e di veder perseguito legalmente lo stupro, un atto così frequente che i leader nazionali lo definiscono come la principale questione legata ai diritti umani da risolvere in Kenya.

Nella vicina Uganda, migliaia di donne stanno manifestando durante questo mese per avere l'approvazione della Legge sulle Relazioni Domestiche, la quale darebbe loro diritti specifici nel caso il marito prenda una seconda moglie e una certa protezione nei confronti dell'infezione da Hiv. Undici anni dopo il genocidio, in Ruanda le donne hanno il 49% dei seggi alla Camera e molte di esse sono vedove di guerra.

Le donne nigeriane stanno facendo una forte pressione per avere più donne in politica, inclusa la Presidente per il 2007, poiché, dicono, gli uomini hanno fallito nel gestire bene il paese.

"Siamo agli inizi di qualcosa di davvero importante per le donne africane.", dice Margaret Auma Odhiambo, portavoce del più vasto gruppo di vedove del Kenya occidentale. Le aderenti sono donne i cui mariti sono tutti morti a causa dell'Aids.

Lo sforzo di Lolosoli nel perseguire il cambiamento mostra tutte le difficoltà che si incontrano nel mutare i ritmi e le strutture di potere nei villaggi. Prima di partire per la conferenza dell'ONU, Lolosoli andava casa per casa nella vicina cittadina di Archer's Post a dire alle donne che esse hanno diritti, come quello di rifiutarsi di fare sesso con i loro mariti se vengono battute o maltrattate o semplicemente non vogliono. "Una donna non è nulla nella nostra tribù., mi spiega Lolosoli riferendosi anche agli uomini del villaggio che attraversa la strada, "Non ti è permesso rispondere ad un uomo, o parlare in sua presenza, che tu abbia ragione o torto. Questo deve cambiare. Le donne devono reclamare i loro diritti, e allora il rispetto verrà. Ma se tu te ne stai zitta, gli altri pensano che non hai nulla da dire. Davvero, dire questo non mi ha resa popolare fra gli uomini."

A New York, Lolosoli ed altre donne del

villaggio sono rimaste colpite dal vedere alla televisione un episodio di "Oprah" centrato sulle donne, sull'abuso verbale e sui mariti disonesti. "Quando ti capita piangi e piangi.", sospira, "Molti uomini della nostra tribù prendono ancora diverse mogli. Ma sono stata veramente ispirata dal sapere che così tante donne fronteggiano cambiamenti di questo tipo e ne escono vincenti." Tornata in Kenya, con mille nuove idee e un bel po' di manuali per il training all'equità di genere, Rebecca Lolosoli ha dovuto vedersela con un'azione legale intentata dagli uomini del villaggio rivale, che chiedevano la chiusura e la distruzione di Umoja. Rebecca ha vinto la causa. "Io li ignoro, quando mi tirano addosso pietre chiedendo: Allora stai bene, vero? E come stanno i tuoi bambini? E come stanno le tue mucche?" La sua reazione di perfetta calma è disarmante, per loro. "Dopo tutto quello che abbiamo passato, non ci fermeranno mai.", aggiunge. Lolosoli sta ancora lottando con il proprio fratello che insiste nel voler sposare la tredicenne. Ultimamente, però, gli uomini del villaggio stanno cominciando ad ammettere la sconfitta. Non tentano più di sottrarre i turisti al campeggio di Umoja. Molti se ne sono andati. Altri hanno avuto seri problemi per sposarsi, perché numerose donne della zona il messaggio di Rebecca l'hanno preso a cuore.

"Ha avuto successo, è vero.", sospira Lesnik, che ammette di essere un po' geloso di lei. Poi scrolla le spalle e dice: "Forse potremmo imparare qualcosa dai nostri colli. Forse, un pochino."

Lunedì, 25 luglio 2005

Le donne in Iraq hanno bisogno di voi:

condannate una Costituzione che
deumanizza le donne

di **Yanar Mohammed** (Presidente dell'Organizzazione per la libertà delle donne in Iraq), 23 luglio 2005, trad.

M.G. Di Rienzo

L'era delle atrocità post-occupazione si è dischiusa per svelare il capitolo finale dell'abuso dei diritti umani delle donne in Iraq: una costituzione che legalizza la discriminazione delle donne.

La bozza costituzionale che è circolata segretamente ha eliminato i diritti minimi che le donne avevano secondo la precedente legge sullo status delle persone risalente al 1959. Sebbene detta legge fosse in parte basata sulla sharia islamica, essa includeva abbastanza riforme da assicurare uno standard minimo di diritti umani per le donne, come il prevenire i matrimoni delle bambine e il rendere la poligamia più difficile: una pratica che la sharia permette assieme alle battiture, alle lapidazioni, alle flagellazioni ed all'imposizione del velo.

La bozza indica nell'articolo 14 l'eliminazione della legge corrente e trasferisce le leggi sulla famiglia completamente alla sharia islamica ed alle altre religioni presenti in Iraq. In altre parole, lascia le donne vulnerabili ad ogni discriminazione ed ostilità sociale, oltre a designarle quali cittadine di seconda classe o semi-umane.

Sin dall'inizio dell'occupazione, l'amministrazione statunitense ha riconosciuto gli iracheni a seconda delle loro identità etniche/nazionali e religiose. La polarizzazione predeterminata della società attorno alle sue forze più reazionarie è risultata nella creazione dell'arma più letale, ovvero un governo di divisioni ed ineguaglianze, una potenziale bomba a tempo per la guerra civile che è già iniziata. Peggio ancora, l'unica agenda che i partiti al potere condividono è un'agenda di oppressione, bigottismo e misoginia, oltre alla rappresentazione degli interessi dell'occupazione USA.

Gli avversari del popolo si sono riuniti a scrivere la Costituzione ed hanno deciso di dare vita alla risoluzione 137. Questa risoluzione isola l'Iraq dal mondo moderno e

lo trasforma in un Afganistan sotto il dominio dei Talebani, ove l'oppressione e la discriminazione delle donne sono istituzionalizzate dalla sharia.

Noi abbiamo vissuto differenti stadi e tipi di atrocità sotto questa occupazione. Ora l'occupazione statunitense intende lasciare un marchio di garanzia dell'abuso sui diritti umani senza precedenti, forzando la nascita di una Costituzione che trasforma 13 milioni di donne in creature semi-umane. Abbiamo bisogno del vostro sostegno per rigettare una Costituzione che aprirà la strada a decenni di silenziosi massacri di donne. Fate sapere al popolo statunitense, che ama la libertà, cosa viene commesso in suo nome, ed in nome della democrazia.

Scrivete lettere aperte all'amministrazione USA, ai suoi alleati, in special modo alla Gran Bretagna. Ricordate loro che i diritti delle donne non possono essere il prezzo che si paga per un'odiosa "democrazia" fatta di razzismo, divisioni etniche e religiose, settarismi e misoginia. Aiutateci a

«Se uno vuol essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti».(Mar 9,35)

Gli articoli prima riportati sono tratti da

LA NONVIOLENZA E' IN CAMMINO

Foglio quotidiano di approfondimento proposto dal Centro di ricerca per la pace di Viterbo a tutte le persone amiche della nonviolenza

Direttore responsabile: **Peppe Sini**.

Redazione: strada S. Barbara 9/E, 01100 Viterbo, tel. 0761353532,

e-mail: nbawac@tin.it

Si ringrazia Peppe Sini ed i suoi collaboratori per l'importante lavoro di documentazione e di formazione ad una cultura di pace e di nonviolenza.

Poesia

Risveglio

Perpetue Kayy
(Alla donna africana)

Soweto!

I nostri figli innocenti sono caduti.

Sharpeville

Guai a voi!

I nostri martiri emettono grida di dolore.

I messaggeri di pace piangono amaramente.

Le case sono abbandonate.

Mandela dove sei?

Donne d'Africa!

Quando finiremo di tollerare

La furia delle Nazioni Armate?

I nostri cadaveri esalano fetore

Le nostre strade grondano del loro sangue.

Benjamin Moloise Stève Biko sono morti.

Sono morti per te, Africa

Allora donne d'Africa"

Svegliatevi!

Ecco qui coloro che dettano le loro leggi immonde

Coloro che trascrivono ingiusti arresti

Per tenere i poveri lontano dai giudizi

E derubarli dei loro diritti, per fare delle

vedove la loro preda

E degli orfani il loro bottino.

Donne d'Africa!

Asciugate le lacrime

Alzate la voce

L'aurora si risveglia

Al di sopra dei grattacieli di Johannesburg

Ascoltate il canto del gallo

Il tamtam piange

Il tamtam risuona, ascoltatelo!

Le lacrime sono là.

Tratto da Poeti Africani Anti-Apartheid

Edizioni Dell'Arco

<http://www.gruppocome.it>

Via Morgagni, 10 – 40121 Bologna

Tel 051/6369103

Il Vangelo non è “roba da preti”

Parla il biblista **Alberto Maggi** dell'Ordine dei Servi di Maria

da Agenzia Zenit del 9 settembre 2005

MONTEFANO, venerdì, 9 settembre 2005 (ZENIT.org).- Per molti il Vangelo è roba da preti, ma il Vangelo è per tutti. Alberto Maggi, osm, Direttore del Centro di Studi Biblici di Montefano Studi Biblici nel suo ultimo libro intitolato “Roba da preti” (Cittadella Editrice, 12.50 euro, 160 pagine) presenta una proposta di fede per atei o meglio per “quelli che credono di non credere”.

Per saperne di più, ZENIT lo ha voluto intervistare.

Perché la proposta cristiana viene vista come qualcosa che attiene solo ai preti?

Alberto Maggi: Quando Gesù insegnava, le folle si entusiasmarono o si arrabbiavano, ma mai si addormentavano. Le identiche parole, proposte dai preti nelle chiese, hanno spesso l'effetto di un narcotico. E' urgente chiedersi il perché!

Il messaggio evangelico non è una dottrina, ma un'esperienza vitale, e come tale va trasmessa: prima viene la vita e poi la sua formulazione, prima la pratica del Vangelo e poi la catechesi.

Purtroppo spesso il Vangelo viene ridotto a semplice formula catechistica senza una vita che ne confermi la validità, con il rischio che le stesse parole di Gesù perdano vitalità. Così quella che doveva essere l'adrenalina dell'umanità viene degradata a “oppio dei popoli”, e la felicità, a cui aspira l'umanità, rimandata nell'etereo aldilà.

Si è parlato di “roba da Preti” anche nell'antichità?

Alberto Maggi: Il Vangelo ha cominciato a perdere la sua efficacia quando il cristianesimo da fede perseguitata è diventato religione imposta. Intere popolazioni si sono ritrovate cristiane nel giro di un giorno per-

ché i loro re - per interesse politico - decidevano di diventare cristiani.

Quella che era una proposta di pienezza di vita si trasformò in un obbligo senza alcuna alternativa: fuori della Chiesa - così si insegnava fino al Concilio Vaticano II - non c'era salvezza! E così sono cresciute immense schiere di cristiani precettati e senza alcun entusiasmo.

Per dominare e controllare queste masse le chiese, da comunità dinamiche animate dallo Spirito, si sono poco a poco trasformate in rigide istituzioni regolate dalle leggi, ma per fortuna lungo i secoli ci sono sempre state comunità o singoli credenti che hanno scoperto e vissuto la bellezza e la pienezza del messaggio evangelico e che lo hanno trasmesso fino a noi... E grazie ai vari san Francesco d'Assisi e Teresa d'Avila che il Vangelo è rimasto la buona notizia per tutti.

La sua è una proposta di fede per quelli che credono di non credere. Cosa vorrebbe suggerire loro?

Alberto Maggi: L'accoglienza del messaggio di Gesù non toglie nulla all'uomo, non lo diminuisce, ma gli consente di raggiungere, già in questa esistenza terrena, una dimensione di vita definitiva e per questo divina.

La grande maggioranza dei non credenti rifiuta il dio della religione, frutto della proiezione delle frustrazioni, delle paure e delle ambizioni degli uomini. Quando il non credente incontra il Padre di Gesù, un Dio che non chiede offerte ma è lui che si offre all'uomo per trasmettergli tutta la sua pienezza di vita, un Padre che non guarda i meriti degli uomini ma i loro bisogni, un Signore che non è buono, ma esclusivamente buono, e desidera comunicare agli uomini tutto il suo amore... è difficile che venga rifiutato.

A tutti, credenti e non, il Vangelo propone di orientare diversamente la loro esistenza, mettendo il bene dell'altro al primo posto nei valori della propria vita. Quando c'è questo cambio si sperimenta che tutte le parole di Gesù sono autentiche e veritiere e che quando ci si occupa degli altri si permette al Padre di prendersi cura dei suoi figli.

Il Vangelo è per alcuni fatto solo di formule e precetti, ma non Parola di Vita. Cosa fare, per porvi rimedio?

Alberto Maggi: "Vangelo" significa "buona notizia", e questa buona notizia era che per la prima volta nella storia delle religioni veniva presentato un Dio che non premiava i buoni e castigava i malvagi ma a tutti, indistintamente, comunicava il suo infinito amore.

Con Gesù, "Dio con noi", l'uomo non deve più cercare Dio, ma accoglierlo. Quando ciò accade l'uomo fa esperienza di un Padre che non ama gli uomini perché questi sono buoni, ma perché lui è "il buono"; di un Dio che non esclude nessuno e non lascia condizionare il suo amore dalle risposte e dal comportamento degli uomini; di un Signore che non chiede sudditi obbedienti alle sue immutabili leggi ma figli assomiglianti al suo crescente e dinamico amore.

Se ciò è tenuto presente il Vangelo torna a essere il pane di cui l'umanità è affamata e gli uomini passano dal credere in Dio a sperimentarlo come un Padre premuroso e attento anche ai minimi dettagli dell'esistenza, e la vita viene completamente trasformata.

Cristo e la legge. La chiesa e lo stato

di Bruno Gambardella,

evangelico battista, membro della Chiesa Cristiana Libera di Avellino

"Un cristiano è un libero signore su ogni cosa e non è sottoposto a nessuno. Un cristiano è un servo volenteroso in ogni cosa e sottoposto ad ognuno [...] Per comprendere queste due affermazioni contraddittorie della libertà e della sottomissione dobbiamo considerare che ogni cristiano ha una doppia natura, spirituale e corporale".

Lutero, *La libertà del cristiano*

"E gli mandarono alcuni dei farisei e degli erodiani per coglierlo in parole. Ed essi, venuti, gli dissero: Maestro, noi sappiamo che tu sei verace, e che non ti curi d'alcuno, perché non guardi all'apparenza delle persone, ma insegna la via di Dio secondo verità. È egli lecito pagare il tributo a Cesare o no? Dobbiamo darlo o non darlo? Ma egli, conosciuta la loro ipocrisia, disse loro: Perché mi tentate? Portatemi un denaro, che io lo veda. Ed essi glielo portarono.

Ed Egli disse loro: Di chi è questa effigie e questa iscrizione? Essi gli dissero: Di Cesare. Allora Gesù disse loro: Rendete a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio. Ed essi si meravigliavano di lui. "

Marco 12: 13-17

Il testo appena letto ci rimanda alla questione, più volte dibattuta, del rapporto tra il credente in Cristo e la legge, tra l'autorità costituita e terrena e la propria coscienza di fronte a Dio, tra lo Stato e la Chiesa.

Gesù, nella sua affermazione, sembra porre se non in contrasto, quantomeno separate, le giurisdizioni civile e religiosa.

A partire da qui si colloca la posizione di coloro che ritengono debba esserci una separazione tra Stato e Chiesa.

Anche se l'apostolo Paolo sostiene la natura divina della legge che governa gli uomini e le società, la necessità dell'esistenza

dei magistrati e dei governanti per il bene comune, appartiene al cristianesimo e in special modo al filone riformato e soprattutto alla riforma radicale (tra cui gli anabattisti) l'idea che di fronte al comandamento di Dio, di fronte alla propria coscienza dettata dalla fede, si possa e si debba, quando necessario, non osservare la legge. In fondo siamo cittadini responsabili e rispettosi della norma, ma ci concediamo uno scarto, una possibile deviazione, se questa osservanza lede o ferisce la nostra scelta di fede, va contro le indicazioni della nostra coscienza.

Un esempio evidente è stata l'obiezione di coscienza di fronte alla guerra di evangelici nelle due guerre mondiali (anche se si contano numerosi coloro che, pur appartenendo alla comunità cristiana, si sono distinti nei due conflitti bellici e nelle resistenza italiana al nazifascismo).

Così come lo è l'obiezione di coscienza al servizio militare nel dopoguerra.

La storia della cristianità, dalle comunità primitive in poi, ha visto non pochi conflitti tra la legge statutale e la fede. Ha visto alternarsi momenti in cui la libertà religiosa, la libertà di professare la propria fede, è stata contrastata e avversata, ma pure momenti, altrettanto gravi di commistione tra la sfera religiosa e la legge.

Basti pensare al conflitto tra fede, tradizione ebraica e cristianesimo primitivo; o alla affermazione del cristianesimo: **l'editto di Costantino imperatore romano**, nel 324 d.c., nel riconoscere il diritto all'esistenza della chiesa cristiana, dandole libertà, la usò in realtà come strumento di potere, le diede riconoscimento, protezione. Allo stesso tempo, però, avviò il fenomeno del cesaropapismo (l'imperatore a capo della chiesa) segnando in modo determinante l'inizio dei rapporti tra stato e chiesa cristiana.

Contrasto, conflitto, ma anche accordo, quando non addirittura sovrapposizione di ambiti e sfere di influenza (al cesaropapismo si contrappone il governo della chie-

sa sull'organizzazione sociale: la teocrazia).

Più avanti, **la scissione dell'impero romano tra occidente e oriente** vide la compresenza di fattori teologici, politici e economici:

La separazione della chiesa occidentale da quella orientale-ortodossa si consumò nel 1054. Il papa Leone IX, tramite il suo legato a Costantinopoli scomunicò il patriarca Michele Cerulario, venendo a sua volta da questi scomunicato. I motivi del dissidio erano antichi: dal 330, data della fondazione di Costantinopoli, la chiesa orientale aveva elaborato una visione teologica e dottrinale (retta opinione = ortodossia) che fu accettata anche in occidente e sostanzialmente le posizioni dei primi concili (oggi accettati da tutti i cristiani). Ma alcune questioni amministrative intorno alla giurisdizione di alcuni territori (i Balcani) e al rapporto con il vescovo di Roma che acquistava gradualmente una dignità maggiore sulle altre chiese (la cristianità originaria era gestita collegialmente dai vescovi delle città di Costantinopoli, Alessandria, Antiochia, Gerusalemme, Cesarea, Efeso e Roma), spinse verso la separazione. Vi furono anche altri motivi di natura teologica tra i quali spunta la questione del "filioque" (lett.: "e dal figlio"). Si tratta di una disputa trinitaria tra gli occidentali, che recitano nel proprio credo che lo Spirito santo procede dal Padre e dal Figlio, e gli orientali, per i quali lo Spirito santo procede solo dal Padre. Oggi si tende a superare la questione del filioque che probabilmente deriva da imprecisioni di traduzione e quindi di significato dati al termine "procedere da". Certo è che se lo Spirito viene fuori solo dal Padre è più libero rispetto alla azione del Figlio come si è determinata nella vita incarnata di Gesù di Nazareth, la sua creatività risiederebbe nelle immemorabili e misteriose profondità del Padre e molto di nuovo potrebbe ancora dire. (F. Oppo.)

Anche **la riforma protestante** (e siamo saltati in avanti fino al 1500), la riforma

radicale, l'anabattismo, i movimenti ereticali, svilupparono differenti concezioni del rapporto Stato - Chiesa: dal governo religioso della città (Calvino a Ginevra è il massimo esempio di assoggettamento della sfera civile a quella religiosa) al rifiuto di qualsivoglia relazione o legame tra coloro che vogliono vivere la fede cristiana con autenticità cercando di replicare l'originaria purezza delle comunità primitive.

Da qui - nel 16° secolo - nascono idee e concezioni del rapporto tra chiesa e stato che ancora oggi segnano profondamente il nostro vivere quotidiano e i rapporti politici tra gli stati.

Pensiamo alla costituzione e alla nazione americana

"La storia del popolo americano è piena di fermenti religiosi; oggi è soprattutto una religiosità civile quella che sostanzia la politica degli USA, ma le sue origini sono comunque protestanti, nella teologia del Patto (Covenant) che è il ristabilimento del patto di alleanza tra Dio e il suo popolo (e che si ricollega al patto tra il Dio biblico di Abrahamo, Isacco e Giacobbe - Israele). Il nuovo popolo del Patto è costituito dai dissidenti religiosi inglesi che andarono ad abitare nelle colonie americane dal Seicento. Sono puritani coloro che abbandonano l'Inghilterra per trasferirsi in America (di tradizione calvinista). Nelle colonie che fondarono costituiscono comunità cristiane congregazionaliste, basate sul principio della "congregatio fidelium": dove ogni comunità locale è assolutamente autonoma, elegge il pastore e amministra le tasse. Libere all'esterno perché nessuna altra organizzazione ne limitava l'operato, queste comunità erano al loro interno totalmente intolleranti (la comunità di santi non ammette deviazioni!), ed erano in generale per una scelta repubblicana nella società e nella organizzazione politica delle colonie, ma nemiche dei dissidenti interni. Fu allora che il pastore Roger Williams cominciò a contestare una serie di presupposti religiosi e civili

della colonia di Boston. Stabilitosi a Rhode Island dove compra la terra agli indiani (le terre non sono degli inglesi ma dei nativi), insieme a suoi tre compagni si ribattezza e fonda una comunità battista. Poi fonderà la colonia di Rhode Island di cui scriverà la costituzione, presumibilmente nel 1636. Questa costituzione è la prima al mondo in cui il principio di libertà religiosa è posta in termini costituzionali: chiunque abiterà nella colonia, quali che siano i suoi principi religiosi sarà cittadino a pieno titolo. Egli separa la chiesa dallo stato e la comunità civile è formata molto liberamente con un patto (covenant) tra gli uomini che la fondano. Williams e i suoi hanno fondato una comunità religiosa battista e, scrivendo la costituzione della colonia hanno affermato un principio che passerà nella costituzione degli Stati Uniti un secolo e mezzo più tardi." (F.Oppo.)

Ma possiamo vedere come anche **nelle conquiste coloniali** (di nazioni cattoliche come la Spagna e il Portogallo, o protestanti come Inghilterra e Olanda) l'aspetto religioso abbia finito per diventare proprio la norma fondamentale a cui attenersi, la legge prima alla quale assoggettare i popoli e le genti.

Per superare la presenza eccessiva della e delle chiese e per ostacolare la loro influenza, si sviluppa e cresce la concezione dello stato laico. Un'idea realizzata in America dunque, ma pensata nell'Europa turbata dalle guerre di religione causate dalla divisione dovuta alla Riforma del cinquecento.

L'uscita dal conflitto sarebbe stata possibile facendo tacere i teologi di ogni parte, costruendo

"...una sovranità politica che fondasse la propria autorità e il dovere all'obbedienza non sulle convinzioni interne e religiose dei singoli o delle comunità ma sul rispetto delle norme esterne dello stato. Cioè: la religione resti pure nel cuore dell'individuo anche come valore massimo, ma l'individuo non faccia dipendere

la sua obbedienza alle leggi da questo valore ultimo.

Il credente sa che i valori più forti sono quelli religiosi, ma deve convenire che per salvare la pace deve rispettare le regole di convivenza civile, le leggi, le quali non hanno certo una densità etica e un afflato assoluto che le sostenga, ma nella loro semplice esteriorità garantiscono che tutti i diversi valori ultimi possano convivere nello stesso territorio. "Silete Theologi", teologi tacete! non è un programma antireligioso ma una affermazione di pace." (F. Oppo).

Venendo a noi battisti, la sequenza storica che ci riguarda da vicino vede, nell'ordine, dopo il periodo del Risorgimento italiano (descritto ampiamente dallo storico Giorgio Spini nei suoi numerosi testi), il concordato del 1929, la legge sui culti ammessi, le varie vicissitudini dell'evangelismo italiano (che i più anziani potrebbero raccontare...) nella prima metà del secolo e nel dopoguerra democristiano, per giungere poi alle Intese Valdesi del 1984. Esse aprono una breccia che, in applicazione del dettato costituzionale, consentirà poi ad altre confessioni religiose una intesa con lo stato. Sulle intese stipulate dall'Unione delle chiese evangeliche battiste in Italia), siglate il 20 marzo 1993, è interessante leggere il testo dei discorsi che fecero l'allora presidente del consiglio Giuliano Amato e il pastore Franco Scaramuccia (presidente Ucebi).

Amato : " *Caro pastore, cari amici, è con particolare soddisfazione che ho firmato oggi questa intesa con voi: è un impegno che avevo con me stesso molti anni prima che avessi pensato che l'avrei firmato io stesso... Il pluralismo religioso è per me un dato essenziale per un paese civile. Probabilmente quando iniziarono, alcuni decenni fa, le predicazioni battiste in questo Paese difficilmente si sarebbe pensato o sperato che alcuni anni dopo lo Stato Italiano sarebbe arrivato ad un grado di civiltà quale quello cui faticosamente siamo arrivati, che ci sta portando a riconoscere la religione come un dato spiri-*

tuale di fondo della nostra civiltà e le Confessioni come organismi che della religione si occupano verso i nostri cittadini. una società democratica, che supera quell'esclusivismo di realtà rappresentate dai partiti politici, non cade nell'inferno dell'individualismo abbandonato a se stesso, soltanto se, ammodernandosi rispetto a quel tipo di realtà in qualche modo totalitaria degli anni trascorsi, riesce a far emergere nella loro importanza un tessuto di realtà diverse (che non nascono oggi per la verità ma ci sono sempre state). In questo, se volete, la nostra firma di oggi, oltre ad essere un adempimento ritardato di circa quaranta anni, è anche un adempimento molto attuale e che promette qualcosa ad un Paese che in fondo di qualche promessa ha bisogno."

Scaramuccia : "A nome delle chiese dell'UCEBI desidero esprimere la nostra piena soddisfazione per la firma della presente Intesa. È un ulteriore passo che la Repubblica compie nel suo cammino di libertà ed è un riconoscimento della nostra esistenza come confessione cristiana con le sue specificità. La nostra presenza sul territorio italiano è datata dal 1863 e da allora attendiamo, dopo le opposizioni e ostilità dei primi tempi fino al regime oppressivo degli anni '50, un riconoscimento della nostra realtà.L'Intesa garantisce alcuni nostri principi peculiari: la pluralità dei ministeri presenti nell'ambito delle Chiese Battiste, il riconoscimento delle Chiese locali secondo la nostra logica congregazionalista, la concezione teologica tipica dei Battisti della separazione tra Stato e Chiesa. ...In conformità ai principi espressi nella nostra Confessione di fede ci sentiamo richiamati ad un atteggiamento leale, ma vigile e critico, nei confronti delle istituzioni dello Stato....

Signor Presidente, vorremmo offrirle, quale parola conclusiva, un testo biblico che bene esprime lo spirito della nostra vocazione: "Perché fratelli e sorelle, voi siete stati chiamati a libertà; soltanto non fate della libertà una occasione per fare i

vostrì interessi, ma per mezzo dell'amore servite gli uni agli altri..(Galati 5:13)."

Come vediamo, dunque, c'è stato un lento e lungo lavoro, nel tempo, che tende alla affermazione del diritto all'esistenza di tutte le espressioni di fede, in uno spazio plurale, non discriminatorio, non solo tollerante ma rispettoso delle specificità, delle differenze, delle sensibilità. C'è una spinta, una tensione alla coesistenza delle fedi, alla relazione non ostativa e conflittuale tra fede e legge dello stato, ma pure una lotta terribile a chi sopraffa l'altro. Questa questione è ancora e sempre aperta. Ne sono immagine cruda i conflitti di questi anni, le missioni suicide di questi tempi.

In un tempo, che sembra ripetersi simile a sé stesso nelle sue espressioni più malefiche (odio razziale, sterminio in nome di Dio, pulizie etniche e religiose, in campo cristiano musulmano ebraico), in un tempo dove sentiamo il grido disperato dei più deboli (come sempre le donne, i bambini, i semplici), è ancora attuale la battaglia per la salvaguardia delle esperienze di fede, per il riconoscimento degli orizzonti di senso che esse indicano, e per il miglioramento della sfera civile che non escluda o osteggi il non credente, o colui che crede diversamente da me. E' ancora attuale ed importante per il bene comune, trovare i modi attraverso i quali la libertà individuale (compresa quella religiosa) si sposi con quella collettiva, permettendo la coesistenza della differenza e, al meglio, suscitandone il valore.

O pensiamo che le conquiste democratiche, che l'accettazione delle diversità siano acquisite una volta per tutte?

La battaglia per la libertà di espressione è una battaglia che non mira ad opprimere e a sconfiggere chi pensa diversamente. È una tensione sempre accesa per offrire una possibilità, una strada, un percorso comune e non per portare via con la forza fedeli alle altre fedi, per plagiare coloro che non discernono e sono facili al convincimento.

Non è la competizione tra maschi per conquistare il cuore di una donna. O tra squadre di cui una sola che vincerà il torneo delle religioni. Oggi la nostra testimonianza di fede appare debole e sconfitta se **predica contro**, appare credibile se apre, se concorre, se accoglie, se spezza le catene dell'odio e dell'ignoranza del diverso perché non conosciuto o non consono ai parametri che mi sono costruito.

L'ecumenismo ne è un esempio significativo.

Come può essere, dunque, la nostra testimonianza di fede?

Essa non può essere detta come contro qualcosa o qualcuno.

Nessuno può ritenersi proprietario della storia di Gesù il Cristo.

O titolare della corretta interpretazione dei suoi gesti, delle sue parole.

Ma proprio per questo, ve la voglio raccontare io. Vi voglio raccontare come mi ha incontrato.

Per questo la possiamo raccontare tutti noi. E provare a darne interpretazione, significato. Senza pretendere l'esclusiva. Senza tentare di catturare, in una sorta di abigeato religioso, le pecore che stanno altrove.

Perché l'immagine delle pecore rimanda all'idea di una stoltezza, di una incapacità di giudizio, di scelta, di pensiero, rimanda all'immagine del gregge uniforme e senza intelligenza. Perché la metafora del Cristo come pastore e guida ci piace e la accettiamo, ma in quanto alla sua chiamata, come i discepoli, rispondiamo anche con la mente oltre che con il cuore.

Possiamo raccontare ciò che è vero per noi, senza che la parzialità del nostro racconto della nostra testimonianza, renda questa verità talmente debole da farle perdere significato?

Possiamo raccontare e testimoniare una verità che non sminuisca, per definizione, le altre?

Se la nostra storia è unica, le altre non sono vere?

Capite bene che il rapporto tra le religioni, oggi, sta trasformando il nostro modo di dire Dio, di parlare di Gesù, sta cambiando il nostro modo di essere chiesa. Anche l'adesione come membri di chiesa è diversa da prima, avviene con meno enfasi o meno entusiasmo, forse con più sobrietà.

E le nostre chiese diminuiscono di numero e aumentano d'età media.

In altre chiese che crescono in modo significativo, penso ai Testimoni di Geova o ai fenomeni dell'evangelismo più emozionale, ma pure alla denominazioni islamiche come gli Sciiti iracheni, o ai fondamentalismi ebraici e ai fanatici kamikaze palestinesi, sembra che il successo vada di pari passo con la diminuzione della capacità di ragionare, o quantomeno questa è l'impressione. Ma poi, se guardiamo anche la trave nel nostro occhio, non possiamo non vedere in loro alcuni tratti caratteristici che ci appartenevano e che non sono più come prima: la passione, l'ardore, l'entusiasmo. Il coinvolgimento, la disponibilità, la determinazione. Tutti elementi che fanno proseliti.

Il soprannome "bibbiani" un tempo affibbiato agli evangelici, oggi viene usato per i testimoni di Geova; i col portori di un tempo pionieristico oggi sono sostituiti dagli insistenti propositi di verità che bussano alle nostre porte. E si potrebbe continuare.

Una osservazione autocritica potrebbe portarci ad affermare che, quantomeno, si è affievolita la spinta evangelistica (cioè la forza con cui si annuncia l'evangelo – che è poi l'unico mandato che ha riscontri biblici importanti !!) e che le nostre chiese, non più ostacolate e offese, si siano imborghesite e invecchino più o meno serenamente.

Soprattutto le chiese dell'Occidente (quelle che vivono nella parte ricca del mondo...) appaiono stanche e poco incisive. O forse non trovano facilmente modi e tempi della testimonianza.

Anche qui, si alternano momenti di grande apertura e di testimonianza efficace

(con grande partecipazione anche numerica) a situazioni perlomeno modeste da questo punto di vista.

Tutto questo ci obbliga a riflettere sempre sul nostro modo di essere chiesa, di essere comunità, assemblea.

Il nostro rapporto con lo Stato, la nostra autonomia, il contributo che diamo alla società, la capacità di consenso e decisione democratica, l'apertura alla diversità, l'accoglienza allo straniero, i rapporti ecumenici.

Sono tutte questioni che abbiamo davanti. Sono tutte tematiche che si intrecciano con la testimonianza che siamo chiamati a dare al Cristo vivente.

Se può essere in qualche modo rassicurante: ognuno di noi ha un piccolo contributo da dare e un sopportabile peso da portare, poiché il Signore Gesù promette il suo sostegno, perché la comunità non è mai solo la somma dei suoi membri se lo Spirito del Signore la accompagna nel suo non facile cammino di fede.

Un ringraziamento ai fratelli Fabrizio Oppo e Stefano Meloni, diaconi della chiesa battista di Cagliari, con i quali ho condiviso queste riflessioni nel corso di afose, appassionanti e stimolanti serate

Le religioni sono strade diverse convergenti verso lo stesso punto. Che importa se prendiamo strade diverse, purché giungiamo alla stessa realtà? In realtà vi sono tante religioni quanti sono gli individui.

Se uno afferra il nocciolo della propria religione, ha afferrato anche il nocciolo delle altre.

Fino a quando ci sono religioni diverse, ciascuna di esse può avere bisogno di un simbolo distintivo. Ma quando il simbolo si trasforma in un idolo e in uno strumento per mostrare la superiorità della propria religione sulle altre, è buono soltanto per essere gettato via.
(Gandhi)

Io credo

di P. Paolo Turturro

Sento la misericordia. La fiducia è la fede. Io credo che il mio cuore stia bene nel tabernacolo. Io credo che tu stia a soffrire con me. Io credo che sulla croce accogli i tumefatti di malattie. Io credo che tu sei la mia pace. Io credo che tu sei la mia quiete. Io credo che tu sei il mio cibo spirituale. Io credo che un po' di conforto ci sia pure per me. Io credo che tu sei misericordia e verità. Io credo che solo tu sei la mia guarigione e la mia salvezza. Io credo, nonostante che il mio sia un continuo collasso di vuoto e di niente. Io credo. So stringere solo la corona del rosario nelle mie mani. Senza ave. Senza voci. Senza preci. Senza invocazioni. Con le mani strette al rosario e al cuore. Con le mani strette all'impossibile. Con le mani strette di angosce e di tormenti. Con le mani vuote da darti. Io credo che sono vuoto dinanzi alla morte. Non sono niente. Sono solo un collasso. Io credo che la terra non possa riempire questo cuore. Io credo che tu non mi parlerai mai. Io credo che non ti sentirò mai su questa terra. Nonostante tutto ti amo e ti amerò. Non penso di amare il vuoto, anche se tu sei invisibile. Irresistibile al mio pianto. Irresistibile al mio dolore. Anche se sulla terra resisti a tutto. Non posso resistere al tuo amore. Resisti ai miei occhi gonfi di lacrime. Resisti al mio grido: Dove sei? Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato? Resisti e il mio tormento non ti tocca. Resisti ancora ai miei perché. Resisti al mio errare. Resisti alla mia ribellione. Resisti al mio marcire. Resisti al mio sgretolarsi tutto di carne, di pelle, di ossa. Perché resisti a ciò che hai creato? Ti conviene resistere a una tua creatura? Resisti, quando ti prendo il cuore e te lo lancio nel tuo costato? Resisti, quando sfondo il tabernacolo e dentro con prepotenza mi riscaldo? Mi arde il

cuore. Divento tuo pane. Un pane che si spezza ogni giorno, in ogni dolore. Un pane che nutre gli altri. Sfondarti l'anima. Perforarti l'anima. Ti squarcio l'anima. Sono un irresistibile al tuo amore. Sono io che resisto alla tua fiducia, al tuo amore invisibile, alla tua misericordia intangibile. Sono io che resisto alla tua croce, al tuo costato, alle tue mani forate, ai tuoi piedi inchiodati. Fino a quando potrò resistere? Fino a quando questo cuore andrà in collasso? Cedo. Mi sgonfio. Dammi il tuo ultimo, definitivo scossone del mio rifiuto. Per vederti finalmente. Per trovarti finalmente. Per incontrarti finalmente. Non resisto più. Ti abbraccio senza che tu resti nelle mie braccia. Ti abbraccio, anche se nulla è cambiato. Ti abbraccio, ancora con le lacrime, con il mio continuo avvillimento. Qui sulla terra non avrò la gioia dei santi. Signore, un po' della tua pace. Signore, un pezzettino almeno. C'è un segreto tra di noi. Nessuno lo può leggere. Nessuno lo può scrivere. Leggete l'anima, conoscerete il mio segreto. Non leggete libri di piombo, di ossa, di tempo. Leggete l'anima. Coraggio, là ci incontreremo.



Una immagine della campagna contro le armi in corso in Brasile